Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 37 - lire 1000
Venerdì 2 ottobre 1981

sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

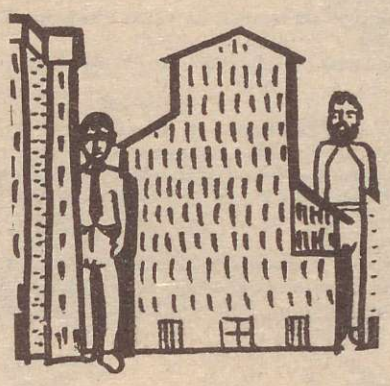
Il movimento operaio italiano ha una grande tradizione pacifista e neutralista.

La costruzione di un movimento di massa per la pace è possibile.

Perugia è una prima tappa

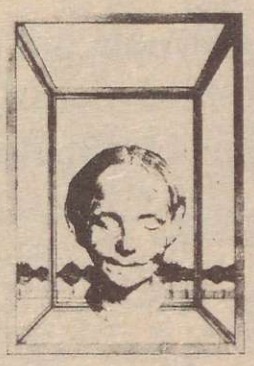
La prossima tappa è Roma

Occupazione: l'aritmetica di Spadolini



Edilizia: la crisi c'è, per gli inquilini

Socialdemocrazia alla ricerca di una identità



Carceri: dopo la notte di S. Bartolomeo

lettere

Per il disarmo e per la pace

Carrara 18.9.81

L'Europa può diventare il teatro di un possibile conflitto nucleare; i pericoli di guerra aumentano proporzionalmente al numero e alla qualità delle armi installate dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica.

C'è chi dice che armarsi significa garantire la pace: noi diciamo che mai è stato così. Le armi sono sempre servite, invece, a seminare morte, distruzione, nonché dominio economico e politico. Non esistono né ARMI PULITE né ARMI DIFENSIVE.

L'unica strada per evitare la guerra è il disarmo: il potenziale distruttivo è equivalente fra le due superpotenze, aumentarlo da una parte o dall'altra significa accrescere i pericoli di guerra. Pertanto chiamiamo la popolazione a mobilitarsi per sostenere:

NO all'armamento nucleare, alla bomba N, ai missili Pershing e Cruise, agli SS20;

NO all'installazione dei missili a COMISO;

NO all'utilizzo dell'Europa e dell'area mediterranea come possibile teatro di guerra;

SI al disarmo sia all'ovest che all'est;

SI alla ripresa delle trattative e di tutte le iniziative per il disarmo;

SI alla pace!

Il Comitato Carrarese per il disarmo e la pace

Hanno finora promosso il Comitato le forze politiche e sociali: FGCI, DP, PdUP, PR, ARCI, ACLI, Sinistra per l'alternativa (del PSI).

Il Comitato si riunisce tutti i martedì alle ore 17 presso la sede ARCI di Carrara.

«Ci vuole più pazienza con i sindacati che con i bambini»

Vorremmo mettere a conoscenza chi è in lista d'attesa o già usufruisce del servizio comunale Asili Nido di Milano, della situazione in cui si trova realmente oggi questo servizio.

Il 27 luglio 1981 in una riunione intersindacale convocata per decidere l'applicazione contrattuale della diminuzione dell'orario lavorativo, dalle 40 ore settimanali alle 36, il personale aveva votato una mozione proposta unitariamente dalle organizzazioni sindacali, nella quale si richiedeva un potenziamento degli organici. In attesa delle nuove assunzioni, si accettava di lavorare ancora 40 ore settimanali piuttosto che 36. Il fatto che si chiedesse di lavorare di più, rimandando la diminuzione dell'orario, può far ridere qualcuno, ma non lo si faceva per amore del lavoro, bensì per non esasperare una situazione già precaria.

Al rientro dalle ferie (1 settembre) abbiamo trovato la sorpresa di un accordo tra sindacati e amministrazione che non rispettava i punti contenuti nella mozione sopracitata; al contrario prevedeva la riduzione dell'orario, l'introduzione di un monte ore straordinario e la limitazione del servizio agli utenti, rendendo evidentemente la situazione dei nidi ancora più critica di quella attuale.

È quindi falso far credere alla cittadinanza (vedi articolo sul «Corriere della Sera», 30 agosto '81) che tutto va per il meglio, che i nidi entro il 1985 aumenteranno di 15 unità, che saranno dei servizi educativi nel vero senso della parola perché il personale farà dei corsi di aggiornamento; quando in realtà manca il personale al punto che non si riesce nemmeno a far fronte alle necessità igienico-assistenziali.

Le organizzazioni sindacali, in una riunione convocata l'8/9/81, ci hanno chiesto ancora una volta di portare pazienza, di fare delle ore straordinarie, in attesa delle nuove assunzioni che dovrebbero avvenire entro sei mesi. Ma si rendono conto che noi da anni chiediamo l'aumento del personale?

A questa proposta abbiamo risposto con una mozione che proponeva uno sciopero articolato. A questo punto i responsabili sindacali, con somma scorrettezza, hanno sciolto l'assemblea, senza mettere ai voti la mozione. Prese in giro da ripartizione e sindacati, ci rivolgiamo all'utenza e in particolare alle donne, perché sostengano con noi la lotta per ottenere come classe lavoratrice un servizio soddisfacente per i propri figli.

Il Coordinamento Asili Nido di Milano
Via Vetere, 3

Missili: il re è nudo

Il 12 dicembre 1979 la Nato aveva parlato chiaro, decidendo di installare sul territorio europeo i missili nucleari. La vicenda di Comiso, dunque, non dovrebbe sorprendere nessuno: sorprende piuttosto che le forze antimilitariste e antinucleari non abbiano fatto da allora granché per organizzare lotte efficaci su problemi così vitali. Ora è in ballo anche la questione della bomba N, che verrà prodotta in serie e che è destinata a un uso tutto europeo.

Abbondano, fioccano i sì al riarmo nucleare. Moltissimi sono i nì, quelli che avanzano seri dubbi e perplessità ma finiscono con l'accettare tutto. Si avanzano le più (apparentemente) fini e sottili argomentazioni per giustificare cose e scelte ingiustificabili. Assistiamo allo scempio delle parole: il verbalismo e il cicaleccio imperanti nascondono verità semplici ed essenziali riguardanti la vita e la morte.

C'è chi (Scalfari, ad esempio), con argomentazioni teologiche e da nebulosa religiosa, dice sì alla bomba al neutrone (concepita come «difensiva») e no (che è poi un nì, alla fine di un sì; si veda l'articolo «Forse De Gaulle aveva ragione», La Repubblica, 15-8-'81) agli euromissili (che ci esporrebbero, invece, alla ritorsione dell'Urss). Si distingue dunque fra armi atoniche convenienti e non convenienti: il dato di fondo, che qualsiasi arma nucleare provoca morti atroci e numerose, viene messo in second'ordine e, anzi, neanche fatto presente. Sembra davvero che si giochi alla guerra coi soldatini di piombo.

Ora, appare sempre più chiaro che una pace fondata sull'equilibrio del terrore atomico non è una vera pace; che non solo questa pace è precaria, ma nei termini in cui si pone dovrebbe far rabbrividire e vergognare ogni uomo (basta riflettere su alcuni dati che «viaggiano» parallelamente: le spese per gli armamenti continuano vertiginosamente ad un aumentare mentre circa quaranta milioni di persone all'anno muoiono di fame nel mondo).

Il mondo è nelle mani, all'Est come all'Ovest, di pazzi che comandano (si tratta, ovviamente, di lucide follie politiche). Bisogna angosciosamente prendere atto che i popoli, almeno su problemi così decisivi, per ora tacciono e sonnecchiano. Eppure, o i popoli della Terra si svegliano da quello che Kant chiamerebbe il «sonno dogmatico» della ragione oppure i pazzi al potere ci porteranno all'autodistruzione. L'esperienza storica insegna che se si ragiona in termini di supremazia e di logica militare, se si fondano i rapporti politici principalmente su presupposti militari, si arriva alle tragedie.

Ora, già la decisione Nato di installare i missili Pershing e Cruise in Europa era destinata a fare di quest'ultima il centro e il luogo privilegiato di un conflitto atomico «limitato e selettivo». Figuriamoci adesso con la bomba N! Mettendo in conto una guerra nucleare, gli Usa hanno pensato bene di circoscriverla all'Europa. Non è pensabile che Usa e Urss si distruggano a vicenda: in ogni caso, prima di farlo, sceglieranno i punti da colpire nelle rispettive zone d'influenza, poiché a morire devono essere prima i sudditi.

In politica estera, gli Usa definiscono l'Olp un'organizzazione terroristica, terroristiche le lotte di liberazione nazionale e le esperienze di paesi come il Nicaragua e il Salvador. Dietro ogni cosa che nel mondo si muove, Haig e Reagan non vedono altro che lo zampino di Mosca, l'eterodirezione: ogni paese, in questa prospettiva, è incapace per definizione di decidere autonomamente le proprie sorti. Di qui il fatto più grave e inquietante: l'appoggio ai regimi militari repressivi del Sudamerica.

Bisogna far capire ai potenti, con le lotte e con le manifestazioni e non con le sterili prediche, che puntare sul riarmo e sulla superiorità militare è, da una parte come dall'altra, troppo rischioso e pericoloso. Affrontando i problemi con un'ottica prevalentemente di forza e militare - come sta avvenendo -, alla lunga le tensioni si aggravano e il pericolo di guerra («limitata» o totale chi può dirlo in anticipo?) aumenta. Ognuna delle due superpotenze non può pensare che l'altra non reagisca di fronte ad un eventuale attacco: questa consapevolezza ha per ora impedito il conflitto aperto, ma non è garantito da nessuno e da alcunché che sarà sempre così. Chi vuole confidare in Reagan o Breznev si accomodi, noi restiamo diffidenti, critici e preoccupati.

«Siate realisti, chiedete l'impossibile», recitava quello slogan del Maggio francese a cui va tutta la nostra simpatia. Se i popoli lo vorranno, ciò che ora è impossibile risulterà possibile. Bisogna però rendersi ben conto che senza lotte, manifestazioni e proteste passeranno missili, bombe N e tante altre cose nefaste.

Dobbiamo concretamente far capire al re che è nudo: perciò organizziamo le lotte senza perdere altro tempo prezioso, impegnando in esse le migliori risorse della sinistra vecchia e nuova e di tutti i sinceri democratici.

Franco Toscani - Montearmano

Poesia per posta

Fogli che svolazzano al vento / di un giornale / gettato come rifiuto / sul ciglio di una strada. / La gente passa / in su e giù / col passo frettoloso. / Ed è impossibile scorgere / in questi individui / così privi d'osservazione / uno sguardo d'interesse / su quel giornale / spiegazzato / buttato là come cosa inutile / e indifferente a tutti. / In un giorno da cani, / triste, angosciato, solo / senza sapere cosa fare / dove andare / un anonimo individuo / si ritrova a passare / per quella strada. / Esteriormente / per gente borghese / e incapace d'amare / è un pezzente. / Ma con dentro / una grandissima voglia / di sputargli addosso / a quella gente là / o gridargli addosso / tutta la rabbia / che ha dovuto ingoiare, / reprimersi, / per un tempo indeterminato. / Cammina / quasi senza fretta / fino a che si ferma. / Davanti a sé / ancora più spiegazzato / c'è quel giornale / che la gente / ha calpestato con i loro luridi piedi / fino a romperlo in varie parti. / Ma lui si abbassa / lo raccoglie e ricongiunge / i pezzi rotti / legge. / Le sue lacrime / in questo momento / scorrono lente / rabbiose e dolci / allo stesso momento / lungo il suo viso / fino a bagnare / le pagine del giornale. / Non è un fatto politico / e neppure di cronaca / che lo ha sconvolto / chissà! ... / Forse è una sconfitta / da parte di giovani che / come lui / credevano / lottavano / per cambiare questa società / schifosa. / Ma poi / è finito tutto male. / Una battaglia / colma di speranze / e illusioni / persa fin dal principio. /

Questa poesia è stata fatta per tutti quelli che lottano per cambiare se stessi e gli altri per un domani senza sconfitte.

Cinzia Marchi

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757490

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo Culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci.**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti**

Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**

Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini Generali, 20**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 19 del 30. 9. 81

Avvisi

Commissione giovani - scuola

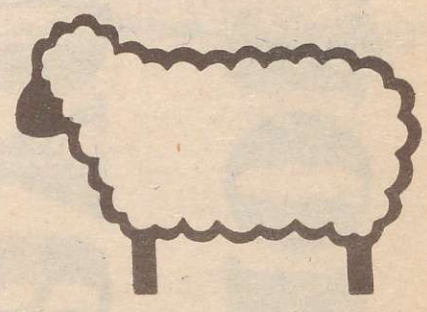
Lunedì 5 a Roma riunione in via Buonarroti 51. O.d.g.: discussione relazioni introduttive convegno nazionale. Tutte le regioni sono invitate a mandare almeno un compagno.

Convegno nazionale giovani

Si svolgerà a Pisa il 29,30,31 ottobre, I Novembre. Ogni federazione è invitata a comunicare la partecipazione. Per informazioni telefonare alla federazione di Milano, 02/8373534 chiedendo di Ivan o di Vittorio.

Napoli

Il 12 ottobre dalle ore 16, presso il cinema Spot in Via Mario Ruta si terrà una manifestazione promossa da Dp sulle tematiche della pace e per il disarmo.



Aeronautica Militare

Ogni anno 30 mila giovani prestano il servizio di leva nell'Aeronautica Militare. Di questi 30 mila, circa 13 mila sono Vam (Vigilanza militare aeronautica): quelli a cui toccano le guardie alle basi e che in futuro dovranno vigilare sui Cruise e Pershing; quelli che fanno la vita più dura e sono trattati spesso peggio degli altri.

Il Car (Centro addestramento reclute) per i Vam è a Viterbo. La Commissione Forze armate della fed. romana di Dp ha preparato per i Vam una *Guida alternativa al servizio militare,* che comprende: indicazioni pratiche sulla vita di caserma e sulla città (ristoranti a basso prezzo, ecc.); una inchiesta sulla Scuola Vam di Viterbo (mensa, alloggi, condizioni sanitarie); una intervista a due Vam congedati nell'81; le posizioni di Dp sulle rappresentanze militari e, in generale, sulle Forze armate.

La Guida si può comprare in tutte le edicole di Viterbo, oppure mandando L. 2 mila tramite vaglia postale a Paolo Miggiano, c/o Quotidiano dei Lavoratori, via Cavour 185, 00184 Roma. Per ordinazioni sopra le dieci copie il prezzo dell'opuscolo si dimezza a mille lire.

Duemila lire per un soldato sono tante, ma per fare questo opuscolo alcuni compagni hanno dovuto fare 300 mila lire di «buffi», il tipografo ha accettato di essere pagato solo per metà, la fed. romana di Dp ha dilazionato il pagamento di carta e inchiostro. Una volta rientrate le spese, il prezzo della Guida verrà dimezzato.

Se hai un amico o un conoscente che sta per partire Vam regalagli la Guida, lo aiuterai a trascorrere meglio la naia.

Errata corrige

Nel numero scorso della rivista, a pagina 10, la seconda e terza colonna sono state invertite, ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore dell'articolo («Applausi per Wojtila. Ma la sinistra cristiana è contro»).

editoriale

Da Perugia a Roma

Francesco Bottaccioli

Il TG1 e il TG2 hanno fatto a gara nel minimizzare la grande manifestazione di Perugia. Ai partiti governativi - è noto -non piacciono le marce per la pace, anche se Craxi, in uno slancio «unitario», ha recentemente affermato che non sono «dannose», purché, beninteso, non siano settarie, dove l'oggetto del settarismo è ovviamente il blocco atlantico e il suo grande paese guida.

Certo, le decine di migliaia di persone che, sotto il sole e sotto la pioggia, per diverse ore, hanno solcato la splendida campagna umbra - i cui colori sono ancor più pastosi e dolci, di questi tempi - sono state richiamate innanzitutto dall'impegno delle forze politiche promotrici ed hanno marciato, in gran parte, sotto gli striscioni e le bandiere del Pci, del Pdup, del Pr, di Dp. A differenza delle manifestazioni venete (quella di Vicenza e quella di Venezia), la marcia di Perugia è stata quindi maggiormente caratterizzata dallo «schieramento» delle forze politiche di sinistra.

È un male? È un limite, che sta ad indicare quanto lavoro politico c'è ancora da fare per costruire un movimento di massa sulla pace che abbia lapropria ragione unitaria dentro di sé e non nella pura convergenza tattica di forze politiche tra loro, spesso anche profondamente, dissimili.

Diciamo questo senza sottovalutare l'importanza di questa convergenza, anzi cogliendo il dato politico che, a tutt'oggi, la politica guerrafondaia di Reagan ha solo un alleato nella «sinistra» italiana: Bettino Craxi e la maggioranza del suo partito. Ed è anche incoraggiante constatare che all'appello delle forze politiche di sinistra abbiano risposto in tanti. Non era scontato. I tempi delle «battaglie per la pace» (anni 50, inizi anni 60: la prima marcia della pace è dentro il tempo della «crisi cubana»), i tempi in cui l'Urss era considerata il «bastione della pace nel mondo», così come, per altri versi, i tempi delle battaglie internazionalistiche, del Vietnam, della pace costruita con le guerre di liberazione nazionale, sono tramontati. Il quadro internazionale, ma anche quello interno, è profondamente mutato. La mobilitazione della gente non scatta più per adesione ideologica al «campo socialista» o alle eroiche lotte dei popoli oppressi.

Una pace che stavolta riguarda noi

La novità, terribile, che inizia ad essere percepita da alcuni settori della popolazione (le popolazioni direttamente interessate, e spesso storicamente interessate, alla localizzazione di impianti militari, aree dotate di maggiore sensibilità politica, zone sociali culturalmente reattive ai grandi temi della vita umana) è che, nella nuova strategia americana, nel rapporto tra le due superpotenze, è contemplabile l'aggiramento dell'ostacolo della guerra catastrofica, per entrambi i blocchi, tramite una guerra (nucleare, ovviamente) limitata. E «limitata» a noi, alle popolazioni europee. Non più quindi guerre, magari per procura, lungo le linee di scorrimento e di frizione tra i due imperi, non più guerre che ai popoli del terzo, del quarto e del quinto mondo sono costate, nel trentennio, circa trenta milioni di morti, ma affrontamento diretto epperò parziale. Limitatamente alla nostra parte. La pace, stavolta, davvero riguarda noi in prima persona. Il pericolo incombente allora esiste; il problema è come affrontarlo per debellarlo.

Sulla questione della pace già si stanno profilando due tipi di approccio, ambedue parziali e, a mio avviso, ambedue incapaci di suscitare tutte le energie disponibili per questa battaglia.

La pace come «questione morale». È l'approccio delle tradizionali correnti pacifiste europee. Di grande dignità, di grande fascino umano. Da esso discendono anche parole d'ordine, proposte operative di notevole interesse che credo dovremo iniziare a studiare e a discutere seriamente. Il suo limite sta nella sua parzialità, nel rivolgersi alla coscienza individuale, nel rinchiudersi nell'atto individuale esemplare, nel non saldare politiche di guerra esterna e politiche di guerra interna, politiche di riarmo e politiche antipopolari, lotte contro la guerra e lotte contro i governi e le classi dominanti che preparano la guerra come proseguimento delle loro politiche di dominio.

La pace come «questione militare». È l'approccio delle socialdemocrazie europee (pur in un ampio sventagliamento di posizioni, dal Labour Party alla Spd alle socialdemocrazie nordiche al Ps francese) ed è anche quello della sinistra storica italiana (pur nella diversità già sottolineata tra il filo-americanismo craxiano e il berlingueriano pacifismo incoerente). È la real politik. È la presa d'atto della spaventosa crescita dei pericoli di guerra e il tentativo di frenarli tramite incontri, trattative, riduzioni «bilanciate» dei livelli d'armamenti, ecc..

La pace come questione globale

La pace, invece, come questione non separata dal «resto», dalla vita quotidiana della gente, dai suoi problemi esistenziali, dalle sue ribellioni, dai suoi tentativi di modificare l'ordine (oppressivo) delle cose esistenti.

Non mi pare, questa, una petizione ideologica, o peggio, un chiamarsi fuori dalle parzialità necessarie alla costruzione di un movimento di massa per la pace. Mi pare, invece, innanzitutto una constatazione se si ha la volontà di guardare al di là dei nostri confini nazionali. Che accade in Germania o in Inghilterra? Lì, i movimenti per la pace, che hanno dimensioni e tradizioni ben più consistenti delle nostre, oltre a non essere sovradeterminati partiticamente (pur essendo ricchi di componenti politiche anche di partiti tradizionali) hanno la caratteristica specifica di essere movimenti in cui confluiscono figure sociali le più diverse e momenti di lotta i più diversi. È noto, ad esempio, che nella RFT esiste una stretta relazione tra movimento per la pace e movimento di occupazione delle case e la fitta rete di sperimentazione di nuove forme di autoorganizzazione sociale.

Non credo che ciò sia una peculiarità della ideologia tedesca o di quella anglosassone, pare invece essere l'emergenza di un fenomeno più moderno e con maggiori capacità espansive su scala europea. Un fenomeno che allude alla comparsa di una *nuova e superiore razionalità,* basata sul principio dell'autodeterminazione. Autodeterminazione nazionale e autodeterminazione sociale. Contro la razionalità dominante.

La razionalità capitalistica

Questa razionalità, del tutto simile nelle sue motivazioni di fondo all'Ovest come all'Est, si basa su alcuni valori che poi giustificano, rendono realistiche le guerre e le trattative, le aggressioni e i patti. Innanzitutto il *principio di potenza.* Un principio che non tollera le differenze, le diversità, che persegue l'omologazione mondiale come riflesso sul piano ideologico e politico-militare del principale fatto economico della società capitalistica: la produzione di merci; il sogno capitalistico dell'unificazione del mondo in un unico mercato. *Il principio di dominio.* Un principio che lega strettamente la guerra esterna alla guerra interna. L'idea che l'ordine sociale non possa essere altro che dominio di una parte degli uomini su altri uomini. *Il principio della morte.* Un principio negato dalla falsa coscienza borghese. Questa è invece una società che ha la morte dentro di sé, che si riproduce distruggendo costantemente la vita. La distruzione delle forze produttive, umane, innazitutto, ma anche materiali, la distruzione della ricchezza sociale è il principio di vita della società capitalistica. La morte è il quotidiano del capitalismo, il massacro della guerra è il suo momento epico, un momento di grande riequilibrio tra forze produttive e rapporti di produzione su scala interna e su scala internazionale. Da questa razionalità discendono proposte sul tema della guerra e della pace che, ovviamente, appaiono le più «realistiche».

Innanzitutto quella basata sull'«equilibrio del terrore». Trattative si, ma sulla base della «parità» degli armamenti. E chi stabilisce questa «parità»? Come si sa molti sistemi d'arma non sono omologabili tra loro, come si sa il rinnovamento tecnologico è talmente veloce in questo campo che è pressoché impossibile un calcolo razionale. Come si sa le varie trattative che si sono fino ad ora succedute (i vari Salt) invece che una trattativa di disarmo sono stati una trattativa di riarmo, nel senso che sono stati stabiliti i tetti del riarmamento.

La seconda proposta, meno realistica, per la verità, ma pur sempre coerente con le premesse della razionalità capitalistica è quella dell'Europa armata. Neutralismo sì, ma armato. È una prospettiva che affascina intellettuali e politici anche non guerrafondai secondo l'idea del multipolarismo e dell'allentamento della pressione americana sull'Urss. È una proposta che, al di là del suo grado di realizzabilità, non romperebbe la spirale del terrore, la sposterebbe in un'altra direzione, magari cacciando noi sotto un'altra egemonia, quella della «force de frappe» francese o quella di un asse franco-tedesco.

Giudico una variante - di grande rilievo e da tenere nella dovuta considerazione sul piano politico-tattico, ma omogenea alle proposte e alla razionalità prima descritta -l'idea del Pci di opporsi all'istallazione dei missili sul nostro suolo senza opporsi al trattato politico-militare (la Nato) che giustifica tali insediamenti, senza opporsi alla razionalità che presiede alle richieste americane.

Un nuovo orizzonte.

Non si scappa. Se si rimane dentro la razionalità dominante si consegna la gente nelle mani delle superpotenze o tutt'al più si raccoglie un centesimo delle energie d'opposizione che possono liberarsi. E la pace allora corre un serio pericolo.

Occorre allora collegarsi all'altra razionalità, a quella che ha nel principio di autodeterminazione il suo elemento guida. Autodeterminazione nazionale, innanzitutto. E quindi uscita dell'Italia dalla Nato, neutralismo attivo del nostro paese. Rottura della spirale del terrore. E quindi atti concreti di *disarmo unilaterale.*

Conosciamo, al proposito, l'obiezione. Così facendo ci consegneremmo inermi nelle mani del «nemico» il quale ha i suoi missili puntati sulle nostre città.

È vero il contrario. Gli effetti *pratici* di un atto del genere di un popolo e di una nazione del rilievo dell'Italia sui due blocchi sul loro grado di coerenza interna e quindi sulla loro aggressività, sarebbero enormemente superiori ai 100.000 missili puntati ad Est e ad Ovest. Proprio perché la crisi dei due blocchi si ricapitola attorno al principio di autodeterminazione nazionale e sociale (Polonia, America, Latina, lotte sociali nelle cittadelle del capitalismo).

In un dibattito durante le giornate della pace di Perugia, Baget Bozzo ha lamentato che nessuna forza politica italiana ha il coraggio di alzare la bandiera del neutralismo. Democrazia Proletaria alza questa bandiera. È una piccola forza, ma in questo caso può legarsi ad aspirazioni, sentimenti e culture ben più vaste, può fornire un contributo originale e insostituibile alla costruzione di un movimento di massa per la pace, nuovo, moderno, intriso di ripresa del conflitto sociale secondo l'idea che può bloccarsi il diffondersi di una psicologia di passività verso i pericoli di guerra se si spezza la passività sociale. Prendere in mano il proprio destino come popolo significa infatti prendere in mano il proprio destino come masse oppresse. Democrazia Proletaria mi pare che possa svolgere questo ruolo a partire dalla prossima scadenza di mobilitazione nazionale, quella del 24 ottobre a Roma. Con più determinazione, con più slancio, con più ricchezza culturale e politica di quanto si è visto nelle giornate perugine.

21 miliardi? Craxie

Sapremo mai non la «verità» ma almeno un brandello di essa riguardo alla sconcia vicenda della P2? L'accusa lanciata da L'Espresso e Panorama sui legami tra PSI e P2, tramite Calvi e Ortolani, è l'inizio di una serie di nuovi colpi di scena o uno degli ultimi fuochi di una vicenda su cui troppi hanno interesse a rovesciare litri d'acqua sulle fiamme? Che il PSI abbia avuto in qualche modo a che fare con la P2 è indubbio: c'è una confessione coraggiosa e varie assoluzioni scandalose (Labriola, Manca, vari assessori regionali, che vengono pure rieletti) c'è soprattutto l'attacco ai giudici di Milano coronato da successo con l'avocazione dell'inchiesta da parte della Procura romana. Però qualche documento è scappato, chissà da dove, per finire sui tavoli dei settimanali d'assalto. Invece che chiedersi chi sta dietro a quest'ennesima fuga di notizie occorrerebbe chiedere una fuga totale, completa di notizie dal carcere dei segreti (segreti per burla, s'intende) istruttori: troppi documenti di cui si conosce l'esistenza, tra cui una seconda lista di iscritti alla P2, più ampia della seconda, sono «al sicuro» tra le braccia di qualche magistrato.

Non sappiamo se Calvi smentirà la faccenda - sarebbe il colmo - ma anche in questo caso, l'affare P2 appare comunque come uno scandalo di regime, di cui questo regime ha paura; vedi come esempio, l'assenteismo di Spadolini dal dibattito sulla P2 alla Camera e le mezze risposte del sostituto Compagna. Per sapere almeno un brandello di verità non resta che una commissione parlamentare dai tempi lunghi. O, come capita spesso, un'ennesima faida interna al regime. Una faida perfettamente in linea con i tempi, d'altronde.

Ricomincia da 3!

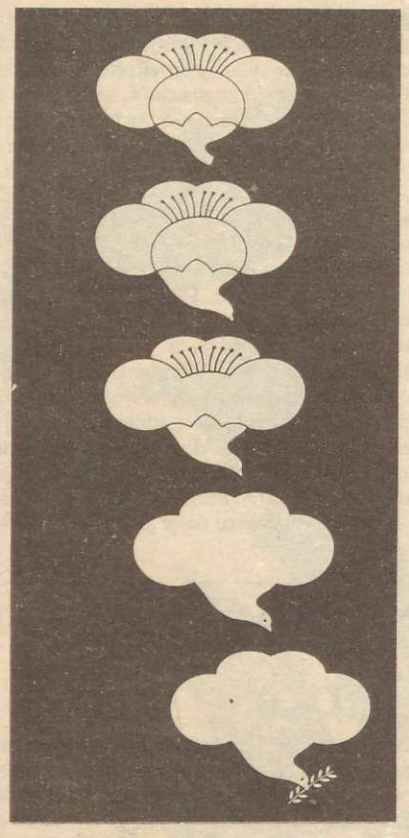
Nel quadro dei processi di produzione della felicità, è nato Giacomo Russo Spena, figlio di Teresa e Giovanni e fratello di Maurizia e Raffaello.

È il terzo «prodotto» di una casa che mira a coniugare quantità e qualità.

Auguri, auguri, auguri!

Il servizio fotografico

Il servizio fotografico sulla marcia della pace Perugia-Assisi è di Francesco Zizola.



pace

Gli incontri tra Haig e Gromiko occupano le prime pagine dei giornali molto più delle iniziative per la pace. Eppure a leggere tra le righe, a sentire alcune dichiarazioni pare proprio che scopo centrale di questi incontri sia quello di smorzare una crescente ondata di opposizione alla politica delle due superpotenze. «Ci incontriamo solo per far contenti i nostri alleati europei», ha detto un diplomatico americano. E gli alleati europei sono indubbiamente preoccupati di una opposizione crescente alle scelte di installazione dei missili e di riarmo che può facilmente compromettere equilibri politici e stabilità di governo. In Italia Bettino Craxi userà un argomento in più per dire che il pericolo di guerra non esiste. Ma nessuno, commentatore o politico, è in grado di dire che questi incontri sono un, pur minimo, passo verso la pace. Per ora sono soprattutto una scelta calcolata delle due superpotenze per salvarsi la faccia di fronte alla opinione pubblica mondiale. Perugia ha anche dimostrato che non bastano queste messe in scena, per convincere la gente. Ma l'avversario è subdolo e molte posizioni sono ambigue. Sarà necessario fare molta attenzione affinchè nessuno cominci a pensare che in fondo un risultato si è raggiunto.

La marcia Perugia-Assisi

«Lagorio scemo guarda quanti semo» «Reagan babbeo beccate sto corteo»

Amedeo Zupi

Ottantamila persone hanno dato vita domenica scorsa alla più grossa ed entusiasmante manifestazione per la pace degli ultimi anni. Una mobilitazione carica di potenzialità, ma anche di problemi da risolvere.

Una impressione precisa circolava tra i tanti partecipanti alla marcia per la pace, che, vincendo stanchezza e pioggia, erano finalmente giunti alla rocca di Assisi: ecco qualche cosa con la quale il governo, i partiti, persino le superpotenze dovranno fare i conti. Infatti l'immenso corteo che si è snodato per chilometri e chilometri tra Perugia ed Assisi ha definitivamente sepolto l'illusione che si possa impunemente sacrificare la pace e la sicurezza del nostro paese in nome della governabilità e del servilismo filoamericano.

Che la partecipazione sarebbe stata massiccia si era cominciato a percepirlo dalla sera di sabato, quando piazza 4 novembre si era riempita di migliaia di persone con sacco a pelo e zaini per assistere alla maratona Jazz organizzata dall'Arci.

Ma le prime ore della mattina di domenica hanno trovolto ogni più rosea previsione. Fin dalle sei del mattino centinaia di pullman hanno cominciato a scaricare migliaia di persone. Mentre i piazzali di sosta venivano rapidamente saturati dai pullman, lunghe colonne di macchine intasavano i principali ingressi in città, mentre da ogni treno che giungeva in stazione altra gente si riversava per le strade. Ben presto da ogni parte della città decine di piccoli cortei convergevano verso il punto di raduno, che alle otto era già tutto gremito, né si riusciva a spostarsi da una parte all'altra. Ben presto, l'esile struttura organizzativa saltava di fronte a tanta ressa: impossibile formare spezzoni di corteo, impossibile cercare i compagni della propria organizzazione o del proprio movimento; nell'indescrivibile miscuglio di striscioni, di bandiere, di gonfaloni e slogan finalmente il corteo cominciava a muoversi.

Quando, dopo alcuni chilometri di percorso si cominciava appena ad orientarsi e a riordinare le fila, ecco che a Ponte S. Giovanni un nuovo grande concentramento immette nel corteo ancora migliaia di persone a ricreare quella stupenda confusione. Impossibile dare un'idea precisa di quanti si fosse. Alcuni compagni che hanno tentato di risalire il corteo dalla coda, si sono dovuti arrendere, dopo alcuni chilometri fatti di corsa, dato che ancora neppure ne intravedevano la testa. Altri compagni bloccati sulla superstrada hanno dovuto veder scorrere il corteo per più di due ore prima di scorgere gli striscioni di Democrazia Proletaria, e c'era ancora tanta gente dietro. Dopo il confluire dell'ultimo concentramento almeno dieci chilometri di percorso erano impegnati dall'enorme corteo. Impossibile segnalare tutti gli striscioni, i ragruppamenti, le associazioni, i circoli, che ingrossavano questo enorme fiume di gente. Dopo gli striscioni del Comitato Umbro per la pace, della fondazione Capitini, della regione Umbria, venivano centinaia di bandiere del PCI, sezioni del nord, ma anche massicce delegazioni meridionali. Una grossa mobilitazione quella del PCI. Seguiva il Pdup con rappresentanze di tutte le federazioni, quindi i sindacati, i Cdf, i comitati di quartiere o di paese; venivano poi i radicali, l'Arci, le rappresentanze estere (particolarmente numerosi gli studenti democratici iraniani), quindi arriva Democrazia Proletaria e poi ancora associazioni cattoliche come la comunità dell'Isolotto, la Pax Christi, e poi ancora migliaia e migliaia senza più distinzione di partito e di organizzazione.

Gli slogan non risparmiavano nessuno dei potenti: ma alcuni gridavano a Reagan di tornare ad Hollywood, altri lo invitavano a pesca in funzione di verme, altri ancora ritenevano per l'Italia sufficiente un solo missile che colpisse Piazza del Gesù, mentre alcuni facevano giustamente notare che era ora per Breznev di ritirarsi a vita privata.

Molti gli slogan inediti creati sul momento, mentre vari gruppi di animazione improvvisavano lungo il percorso mostrando le conseguenze di un conflitto nucleare.

Saltate tutte le soste previste, sotto una pioggia battente, il corteo, ingrossato ad ogni incrocio e ad ogni paese, è finalmente giunto ad Assisi, dove, tra violenti scrosci d'acqua e raffiche di vento gli organizzatori prendevano la opportuna decisione di chiudere la manifestazione consentendo così agli infreddoliti e stanchi partecipanti di prendere la via del ritorno. Così si chiudeva una esaltante ed indimenticabile giornata di lotta, una di quelle che lasciano il segno nel profondo delle coscienze e che aprono nuove prospettive di impegno e di mobilitazione futura.

Che valutazione darne in termini generali? Un attento lavoro di riflessione ed analisi attende ora tutte le forze politiche impegnate nel movimento per la pace, ma fin da subito possiamo porre alcuni punti fermi. La massiccia partecipazione, avutasi nonostante le difficoltà (la lunghezza del percorso, l'incertezza del tempo, l'insufficienza del supporto logistico) non può essere semplicemente attribuita alla mobilitazione delle grosse organizzazioni politiche o sociali. Infatti non siamo più in un periodo in cui grandi masse si mettono in moto solo perchè precettate dalla propria organizzazione politica o sindacale; la partecipazione è espressione di una individuale e meditata presa di coscienza sul tema su cui si è chiamati a mobilitarsi; ed ancora, l'universo dei circoli, comitati, associazioni locali che abbiamo visto sfilare sono anch'essi sintomo di una progressiva maturazione collettiva sul problema della pace nel nostro paese. Se ne deve quindi dedurre che vaste aree della società si stanno orientando verso una concezione di neutralismo e di equidistanza tra i due blocchi militari, dato che è ormai maturo il completo interesse del nostro paese a chiamarsi fuori dalla loro pericolosa rotta di collisione.

Altro elemento importante emerso è che settori della sinistra non sono disposti a seguire le alchimie politiche dei propri vertici: anche la presenza di socialisti nei cortei sindacali vuole significare l'indisponibilità a sacrificare la propria sicurezza per sostenere il pentapartito e il crescente filoamericanismo di Craxi; così come settori consistenti del partito comunista hanno dimostrato una chiara insofferenza verso la Nato. Ne deriva che indicazioni velleitorie fino a qualche tempo fa, come l'uscita dalla Nato e la piena autonomia nazionale, trovano oggi degli spazi reali di incidenza.

Significativa anche la ricomparsa in piazza di una massiccia presenza cattolica in netto dissenso con la politica internazionale della Democrazia Cristiana.

D'altra parte però sarebbe sbagliato sottovalutare alcuni elementi di difficoltà emersi chiaramente.

Innanzitutto va verificato quale presa sul sociale abbiano i contenuti emersi a Perugia, se, cioè, siamo di fronte ad un sintomo di un diffuso cambiamento di orientamenti o solo ad una diffusa avanguardia non in sintonia con le opinioni correnti. Un elemento ultèriore da considerare è che partiti ed organizzazioni di sinistra per il momento determinanti per la vita stessa del movimento, possono con le loro ambiguità e compromessi bloccare ogni ulteriore sviluppo e maturazione.

Del resto anche la genericità degli obiettivi, l'assenza di omogeneità nei contenuti e nella cultura pacifista, rischia di disintegrare in mille rivoli questa prima manifestazione di forza.

Domenica da Perugia è partito un preciso segnale: la volontà di lotta contro la logica dei blocchi, contro il terrore nucleare e per la pace sta diffondendosi anche nel nostro paese.

Sta ora alle forze politiche più impegnate e conseguenti nella lotta per la pace difendere questo embrione favorendone una maturazione autonoma da ipoteche faziose ed egemoniche, contribuendo inoltre alla definizione di obiettivi praticabili. Infine sarà determinante difenderne l'unità assumendo ciò che di meglio ogni componente possiede. Se non ci sarà questa capacità, culturale prima ancora che politica, molto probabilmente il cartello di forze politiche, carico di contraddizioni di ipocrisie e compromessi, potrebbe bruciare in fretta tutte le potenzialità di sviluppo che gli ottantamila di Perugia hanno creato.

Quotidiano dei lavoratori
2.10.81

I cattolici e la pace

È moralmente possibile per un cristiano sostenere la Nato?

Vittorio Bellavite

Il mondo cattolico è in prima fila nelle mobilitazioni per la pace. Riflettere sui pregi e sui limiti di queste posizioni è condizione per lo sviluppo del movimento stesso

Ormai è una constatazione facile per chiunque osservi la realtà: nella lotta per la pace e contro il riarmo dalla marcia di Perugia alle tante manifestazioni locali i gruppi cattolici in quanto tali e singoli esponenti del mondo cattolico sono impegnati a fondo. Tale e tanta è l'arroganza e la gravità delle decisioni prese dal nostro governo e da Reagan che è facile elaborare piattaforme comuni, fare iniziative manifestazioni con questi gruppi anche da parte di chi è ad essi estraneo o lontano per storia personale e formazione culturale. Ma, avviati su questa giusta strada degli interventi unitari, molti compagni nella sinistra si chiedono (magari in un secondo momento) cosa sta succedendo, che rapporto ha tutto ciò con la D.C. e la sua politica atlantica ad oltranza, quali sono le radici di queste posizioni. Alcuni si chiedono se non si tratti di opportunismo populista e temono che ci sia sotto qualche inganno di Wojtila, altri sono disorientati e vorrebbero capire. La questione è di grande interesse, merita approfondimento, riflessione, discussione.

Il pacifismo cattolico

Le caratteristiche del pacifismo cattolico mi sembrano decisamente fondate su istanze etiche prima che politiche e ciò spiega una certa genericità nelle analisi e nelle proposte ed il loro carattere «universalistico». Tutto ciò rischia di andare a beneficio della loro tolleranza da parte dell'establishement o perlomeno della loro sopportabilità in nome del realismo da chi invece è impegnato in politica cioè da parte dei democristiani che molto raramente aprono una polemica esplicita preferendo essi stessi infilarsi strumentalmente nelle forme più diverse nell'ondata «pacifista» sapendo che questo è il modo migliore per non pagare costi eccessivi. Sappiamo che è facile che prese di posizioni sulla pace che provengono da quest'area siano, anche a causa delle loro motivazioni profonde, caratterizzate da molto moralismo. Ma questo moralismo si accompagna ad una forte carica ideale, ad un volontarismo prezioso che serve a «reggere» e a reagire in una situazione in cui a livello delle grandi masse la tentazione di rimuovere questo problema è molto forte.

La tensione ideale si manifesta anche in modo diretto e indiretto nella elaborazione di posizioni «utopiche» che sono di grande interesse qualora non siano accoppiate ad astrattezze e genericità che permettano a tutti di sostenere tutto. Non abbiamo infatti sostenuto in questi giorni che in questa situazione alla vigilia di una possibile apocalisse l'utopia coincide con il maggiore realismo? Nell'azione dei gruppi cattolici che maggiormente si addentrano nell'analisi politica, le posizioni rigorosamente neutraliste emergono con molta forza mentre comprensibilmente non trovano udienza le posizioni in qualche modo filosovietiche che invece nella radicalizzazione dello scontro tra le due superpotenze stanno riprendendo forza (per esempio nel PCI); per quanto rigurda gli USA l'analisi è meno definita e magari in modo abbastanza sprovveduto si tende a contrapporre una fase positiva (il mito di Kennedy...) a quella attuale. L'altra costante del pacifismo cattolico è il terzomondismo su cui l'analisi è più definita, la cultura maggiore e l'intervento a livello di volontariato piuttosto interessante e di antica data.

I documenti della Chiesa

Per capire quali sono le ispirazioni di fondo di queste posizioni bisogna anche conoscere documenti pontifici che possono essere giudicati generici, magari mistificanti (perchè le enunciazioni sono contraddette da una prassi del tutto diversa) ma che hanno dato il via ad una coscientizzazione su questi problemi non possibile diversamente in un certo tipo di masse popolari e che sono stati una delle importanti componenti di grandi movimenti nelle situazioni più drammatiche (America Latina, Polonia....). Questi documenti affermano anche cose dure, esplicite: l'Enciclica «Populorum Progressio» del '67 sostiene il diritto all'«insurrezione rivoluzionaria nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravementi ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese». Sulla guerra e sulle armi nucleari i giudizi sono severi, sempre. Nella «Gaudium et spes» che è il maggiore documento del Concilio Ecumenico si sostiene che «ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni» è un crimine.

E potremmo continuare di citazione in citazione, in particolare sul rapporto Nord-Sud. Non si tratta però di giudicare solamente del rapporto tra la teoria e la prassi (e quindi la credibilità della Chiesa di Roma), si tratta di avere il senso politico di capire la fertilità ed i limiti di questa presenza pacifista che esce dai canoni tradizionali, che non è facilmente organizzabile e che ri fugge dai pericoli di strumentalizzazione. Si tratta di sapere che ci troviamo su un terreno nel quale le scomuniche e gli arroccamenti integralistici giovano molto meno. Insomma è una situazione radicalmente diversa dalla campagna contro la legge sull'aborto. Vescovi e preti credenti hanno più possibilità di esprimersi e su questo problema la Chiesa che gestisce il potere non ha a che fare con la DC e le leggi italiane ma con una situazione mondiale.

Un esito politico?

Ci si pone un interrogativo: quali potranno essere le ripercussioni direttamente politiche se queste spinte pacifiste permarranno? Non è facile prevederlo. Il passaggio da questo pacifismo a un intervento politico più diretto si scontra nel rapporto azione socialeculturale-azione politica che è sempre stato molto complesso nel mondo cattolico e che per la sua mancanza di linearità ha permesso già molte volte alla DC degli incredibili recuperi. D'altronde un ulteriore ostacolo è rappresentato da questa sinistra; il PCI non riesce del tutto convincente visto da un'ottica pacifista, non violenta, neutralista.

Sicuramente il PSI si sta giocando su questo terreno delle carte elettorali e politiche che in altri tempi aveva considerato. Se crescerà questo movimento, se ci si saprà lavorare con intelligenza e pazienza (anche da parte della nuova sinistra) ne potranno discendere delle conseguenze politiche anche significative per il complesso del mondo cattolico organizzato ed ortodosso per quanto riguarda i rapporti con la DC.

Voglio fare un esempio concreto di prese in posizione che potrebbero mettere in movimento qualcosa: il 18 settembre sull'«Avvenire» Don Enrico Chiavacci che è il Presidente dell'Associazione italiana dei Professori di Morale Cattolica e Professore alla Facoltà teologica di Firenze così concludeva un articolo in cui giudicava con grande severità la politica complessiva di Reagan: «È moralmente possibile che un cristiano possa sostenere un'alleanza politica e militare con gli USA, almeno fin tanto che durerà la gestione Reagan? La mia personale risposta è seccametne NO».

A futura memoria

Giulio Stocchi

... dove camminavano i morti
e fatti di cartone erano i vivi
Ezra Pound

Noi che sapevamo e stringendoci
nelle spalle dicemmo: «figurarsi!»
senza voler credere alla pazzia
e continuammo ognuno i propri affari
intenti fino al crepuscolo del giorno
e distrattamente leggendo ogni mattina
le notizie dell'orrore a venire
come cosa che non ci riguardasse
alla stregua di una catastrofe
remota sulle mappe dell'Africa
o della scomparsa di rettili alati
e che dalle statistiche tuttavia
venivamo esattamente informati
dell'aumento percentuale del tasso
del profitto nell'industria di guerra
e pensammo: «cose troppo complicate:
ci basta combinare pranzo e cena»
e preferimmo intanto nei segni astrali
decifrare il destino e la scommessa
e che mentre si moltiplicavano
gli indizi e la voce da più parti
metteva in guardia eravamo occupati
a disquisire se le dive usassero
o meno indossare le mutande e anzi
infastiditi corremmo a chiuderci
le orecchie con cuffie e con canzoni
ma fummo i primi a consolarsi quando
compiaciuti dei muscoli esibiti
ci sentimmo sicuri col più forte
e che solo borbottammo: «affari loro»
vedendo bombe e missili puntati
contro altri come noi con braccia e gambe
e tranquilli dell'alba e del tramonto
tornammo ad affollarci per le strade
e continuammo a camminare in tondo
camminare in tondo camminare in tondo
finchè poi non vi fu più nulla

Oscuri lavori della Nato

Una base missilistica nel Parmense?

Donato Troiano

Una segreta base missilistica a 13 km da Parma? È questa la domanda che molti con preoccupazione si pongono a Noceto, un piccolo paese collinare del parmense.

Le voci sono cominciate a circolare circa un anno fa ma si sono fatte più concrete solo alcuni mesi fa, quando nella zona di Vigna, dove esiste una «servitù militare» occupata da una polveriera, sono cominciati movimenti clandestini, costruzioni di strutture in cemento armato, piattaforme e lunghe rampe da far concretamente pensare che si era di fronte a basi missilistiche. Così verso la fine di luglio Democrazia Proletaria, facendosi interprete delle preoccupazioni e delle domande dei cittadini, poneva pubblicamente in un comunicato alcuni quesiti: Per quale motivo la zona di Vigna di Noceto da proprietà della quarta regione militare è passata al comando Nato? Per quale motivo i lavori procedono nel più assoluto segreto militare? Verranno installati gli euromissili a Noceto?

«Non vogliamo tirare conclusioni affrettate - ci ha detto il compagno di Democrazia Proletaria Roberto Pelliccelli - ma è certo che nonostante il nostro comunicato sia uscito sui giornali locali, smentite finora non ce ne sono state». E neanche il Sindaco di Noceto, il comunista Camillo Paini, ha avuto risposte convincenti da chi dirige questi lavori «clandestini».

È da notare, inoltre, che la zona è adiacente al nuovo tratto autostradale che collega Parma a la Spezia e le conseguenze di costruire qui una base missilistica sono facilmente intuibili: in caso di conflitto diventa uno dei primi bersagli da colpire. Questa già sconcertante realtà è aggravata dal fatto che la zona è ad alta densità di popolazione e una scelta di questo tipo porterebbe allo stravolgimento delle linee di sviluppo industriale individuate in questa zona. Per non dire che la zona rientra nelle fasce di pericolo previste per le situazioni di emergenza della Centrale nucleare di Caorso che dista non molti chilometri da qui.

L'impegno di Democrazia Proletaria è quello di far chiarezza su tutta questa faccenda e per questo si è rivolta all'On. Marisa Galli affinchè chieda con una interrogazione parlamentare al Ministro della Difesa cosa sta succedendo a Noceto. Avrà il coraggio il Ministro socialista Lagorio di portare alle estreme conseguenze la sua nuova filosofia del riarmo che ci rende tutti vassalli del dipartimento di stato americano? È quello che vedremo nelle prossime settimane. Intanto DP ha indetto per domenica 4 ottobre una mobilitazione, con mostra e comizio, proprio nella piazza principale di Noceto.

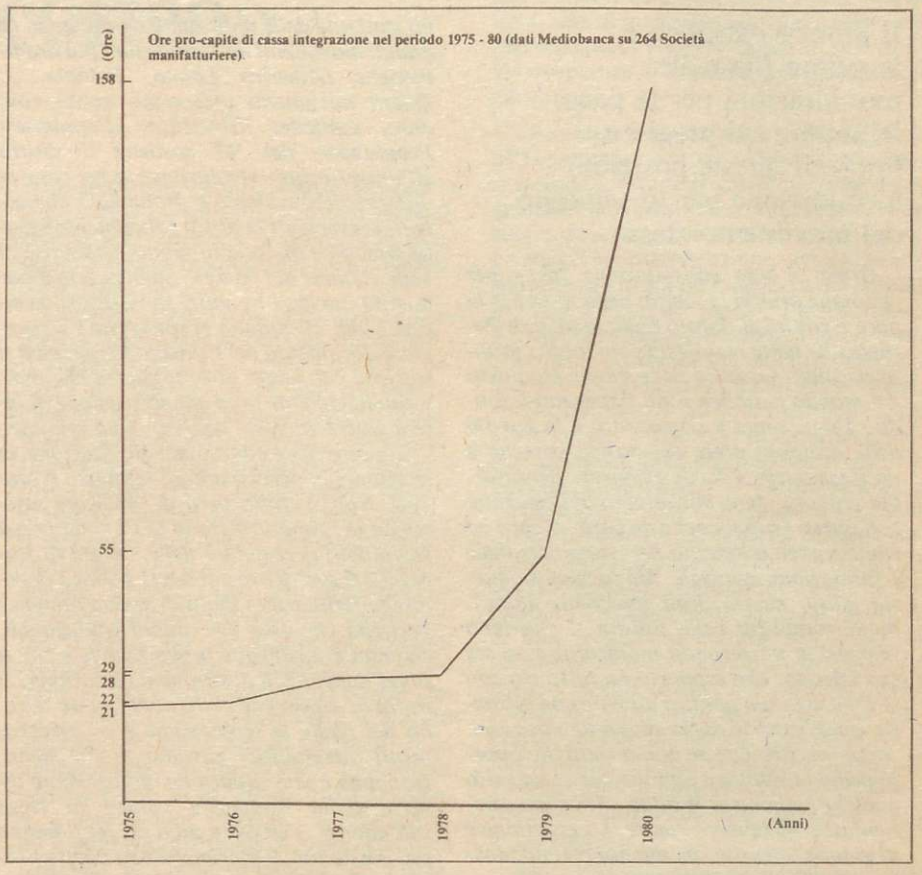
Due miliardi di ore di cassa integrazione accumulate dal gennaio 1975 a giugno 1981: un regalo di quattromila miliardi fatto alle aziende senza nessuna contropartita. Il salto verso l'alto di questa nuova forma di licenziamento di massa, è iniziato a marzo di quest'anno, in coincidenza con le manovre restrittive monetarie. Le previsioni dicono che nel 1981 le sospensioni potrebbero toccare quota 500 milioni di ore e coinvolgere mezzo milione di lavoratori. È questo uno dei prezzi pagati sull'altare della lotta all'inflazione che pure non accenna ad una inversione decisa.
Ma anche l'occupazione ufficiale continua a diminuire, mentre la media delle ore annue lavorate si mantiene fissa. Come dire insomma che si sta attuando uno dei più grossi trasferimenti di reddito a favore dei profitti degli ultimi anni. Intanto il governo Spadolini tra «gaffe» conti sbagliati, cifre che cambiano come le previsioni del tempo, ha trovato chi taglieggiare: handicappati, malati di denti, artritici, e braccianti poveri. Ma non è finita. Infatti il Fondo Monetario Internazionale manda a dire...

Recessione: ecco le cifre

Occupati: un pallottoliere Disoccupati: un calcolatore

Beppe Casucci

Due miliardi di ore di cassa integrazione concesse dal '75 ad oggi. Mezzo miliardo di ore previste quest'anno per mezzo milione di operai. Un deficit cronico nelle imprese che produce una disoccupazione cronica: dal '76 all'80 gli occupati sono diminuiti del 3% per licenziamenti, del 5% per cassa integrazione. È la linea Reagan in atto anche qui da marzo.



Si fa un gran parlare in questi giorni della necessità di un patto antinflazione che combatta alle radici la crisi economica e della impostazione culturale «*diversa*» che caratterizza il primo governo «*laico*» indirizzata a moderare la «*vitalità anomala*» del meccanismo di crescita italiano. Le conseguenze di questa «*anomalia*» - ce l'hanno ripetuto fino alla noia - sarebbero il cronico deficit della Bilancia dei pagamenti, il continuo indebitamento delle imprese, il crollo delle nostre esportazioni e un tasso d'inflazione superiore a qualsiasi paese industrializzato.

Non sfugge però, nemmeno, l'atteggiamento provocatorio del democristiano ministro del Tesoro Andreatta, costantemente indirizzato ad un sabotaggio sistematico del nuovo programma. È forse questa la prova di una demarcazione netta tra l'impostazione democristiana e la nuova impostazione laica? La prima volta alla tenace difesa del parassitismo, dell'assistenzialismo delle clientele - e quindi antindustriale - e la seconda autenticamente ispirata allo sviluppo?

L'ispirazione reaganiana

Chi volesse operare questa distinzione farebbe un grosso errore. Le operazioni di carattere finanziario attuate dal precedente governo Dc, di cui Andreatta continua ad essere la «*quinta colonna*» all'interno dell'attuale governo, sono molto più vicine alla visione «*internazionale*» di come il capitalismo sta manovrando la recessione mondiale e ristrutturandosi, di quanto non lo sia il programma e medio termine proposto dall'attuale Presidente del Consiglio. La politica che sta prevalendo negli Usa, in Gran Bretagna, in Germania è quella di un raffreddamento selvaggio dell'economia, di uno scossone radicale capace di far crollare quella parte delle imprese che ancora non si sono attrezzate ad affrontare la nuova «*sfida mondiale*», che si gioca nel campo del controllo delle materie prime, dell'energia e della crescente invasione delle nuove tecnologie. Una cura drastica, portatrice di acute contraddizioni all'interno dello stesso fronte capitalistico, ma l'unica in grado di vincere sul campo ottenendo due principali risultati: *la sconfitta totale del movimento operaio, la fine di ogni forma di assistenzialismo,* un costo che il capitale oggi sembra deciso a non sopportare più, stretto com'è dalla spontanea caduta della domanda mondiale e dalla concorrenza crescente dei paesi in via di sviluppo.

Quella di accentuare le tendenze alla stagnazione è una linea richiesta in Italia dalla Banca centrale e praticata da almeno un anno. Le conseguenze sul piano economico e occupazionale sono già in atto e si accentuano in progressione geometrica; l'efficacia - dal punto di vista padronale - è molto maggiore di un programma - come quello appunto che propone Spadolini - proprio perchè non si preoccupa di attenuarne gli effetti accordandosi con i sindacati, ma mette nel conto una riduzione notevole del potere dei sindacati stessi. Vediamone i tratti in dettaglio.

Cassa integrazione ed elasticità del mercato

Dal gennaio 1975 al mese di giugno '81, nella sola industria sono state erogate circa *due miliardi di ore di cassa integrazione* costate una cifra che si aggira sui 4 mila miliardi di lire; di queste solo l'8% è stato pagato dalle imprese, il rimanente lo ha sborsato l'Inps, cioè i lavoratori sotto forma di una trattenuta dell'1% sui salari. Si tratta di una notevole redistribuzione del reddito seconda solo alla fiscalizzazione degli oneri sociali, e agli effetti redistributivi dell'inflazione a favore del profitto.

Ma il grafico della cassa integrazione subisce una spinta verso l'alto proprio in coincidenza con l'aumento dei tassi di interesse e l'istituzione del deposito cauzionale del 30%, misure finanziarie messe in pratica dal Tesoro nella scorsa primavera. Abbiamo infatti *42 milioni di ore a marzo, 44 ad aprile e maggio, 60 a giugno 1981.*

Nei primi sei mesi di quest'anno le ore di sospensione accumulate sono state pari a quelle di tutto il 1980 e si avviano a raggiungere entro fine anno la quota di mezzo miliardo. Il 1981, cioè, raccoglierà un quarto circa delle ore accumulate in sette anni.

Secondo uno studio recentemente approntato dall'Inps, i lavoratori sospesi a fine anno potrebbero essere mezzo milione, un quarto circa dei disoccupati ufficiali.

Disaggregando i dati dell'industria si nota che il record è detenuto dal settore *Trasporti e Telecomunicazioni che in un anno ha aumentato la cassa integrazione del 487%, segue l'industria Meccanica (+342%), la Siderurgica (+181%), la Tessile (+156%), la Chimica (+131%),* e via di questo passo.

A partire dall'inizio del 1981 si assiste ad una sorta di deindustrializzazione delle roccaforti del nord che nel primo semestre raccolgono il 66,4% circa dei 250 milioni di ore di cassa integrazione erogata.

Secondo una proiezione approntata dalla Fulta (il sindacato del settore) le 10 mila lettere di licenziamento già inviate in Lombardia potrebbero raddoppiare e in tutt'Italia a fine anno si avrebbero 40 mila licenziamenti, mentre le ore di cassa integrazione sfiorerebbero la cifra di 60 milioni. La crisi in Lombardia ha già toccato 190 aziende. *Anche i tassi percentuali di ingresso e uscita dei dipendenti* (dati Istat) *sono significativi in questo senso. Nel tessile il primo si è dimezzato tra l'80 e l'81,* passando rispettivamente da 7,1% a 3,6%. Il secondo si è mantenuto relativamente stabile attestandosi attorno al 7%.

Ma non è un fenomeno questo limitato al tessile. L'Industria nel suo complesso, segue un andamento simile: *con un tasso di ingresso sceso in un anno da 6,9 a 5,2% e un tasso d'uscita in aumento (da 7,3 a 7,5%),* con una punta di uscita nella Chimica: *8,6% nell'80, 12,5% ad aprile 1981.*

Anche i deficit d'esercizio nei vari settori parlano chiaro, come risulta da un recentissimo studio della Mediobanca su un campione di 1078 società. Nel campione in esame il deficit per la Chimica è stato nel 1980 di 605 miliardi, il 6,1% in più dell'anno precedente; nell'81 le previsioni sono ben più nere visto che la sola Montedison annuncia una perdita di 600 miliardi. La Siderurgia ha perso, nel 1980, 1204 miliardi, con previsione di arrivare nell'81 ad almeno 1900. Il Tessile ha aumentato nell'80 il deficit del 5,46%. Solo il settore Meccanica ha avuto un risultato d'esercizio risicatamente positivo, grazie alla relativa stabilità delle piccole e medie imprese, ma non è così per i grossi gruppi: l'Alfa Romeo annuncia per il 1981 una perdita di oltre 200 miliardi. La Fiat annuncia il pareggio, ma alcuni analisti non escludono che ci possa essere invece una perdita di 100 miliardi (anche l'anno scorso la Fiat ha parlato di pareggio, presentando i conti della sola finanziaria, IFI, ma il gruppo auto aveva perso ben 130 miliardi).

A livello di bilancio energetico dello Stato non è un mistero per nessuno l'annunciato deficit dell'ENI per il 1981 di almeno 900 miliardi; la Sir e la Liquichimica parlano di perdite sull'ordine di 300 miliardi, l'Italtel perderà 224 miliardi, per non parlare del settore elettronica - in ascesa in tutto il mondo - di cui in Italia si chiede venga dichiarato lo stato di crisi.

La «*debacle*» è dunque generale e tende ad oscurare gli stessi dati del 1980. Per l'anno scorso, dice la Mediobanca, le perdite d'esercizio sono aumentate mediamente del 48% e coinvolgono - pur con notevoli differenze- industria privata e pubblica.

Investimenti zero

Le cause di questo tracollo vanno ricercate non nella scarsa produttività operaia come spesso si dice, ma nella gestione delle imprese. Il campione preso in esame della Mediobanca (che non potrà certo essere accusata di simpatie filo operaie) parla chiaro: *gli investimenti in dieci anni (depurati dall'inflazione) sono aumentati solo del 15%* (un po' poco per far fronte alla sfida tecnologica), *e nelle industrie private sono addirittura scesi dell'11%.* Un'analisi dei dati relativi al prodotto, mostrano come le imprese italiane - a partire dal '75 - abbiano parzialmente abbandonato l'idea di concorrere con le rivali all'estero, dedicandosi al gonfiamento del mercato interno: *nel 1976 l'incremento di fatturato rispetto all'esercizio dell'anno precedente era stato del 17,2% nel mercato interno e del 33,4% all'estero. Da quel momento la tendenza si capovolge e il rapporto 1980/79 ci dà valenze opposte: un incremento del 31% del fatturato interno e solo un aumento del 19,4% del fatturato rivolto alle esportazioni.*

Il boom drogato

Si spiega dunque così facilmente il boom drogato del biennio '79-'80: si è stimolata

cioè in Italia la domanda di consumi per compensare la perdita di terreno nei mercati degli altri paesi, mentre l'inflazione diventava, in questo modo, un ottimo strumento di redistribuzione della ricchezza interna a favore dei profitti.

La quota di reddito infatti che nell'industria va al lavoro dipendente, a partire dal '77 comincia a scendere, *passando dal 67,7% al 63,4% con un calo di ben l'8,6%*. Anche nel raporto tra retribuzione netta e costo del prodotto per addetto, osserviamo la stessa tendenza. *Mentre la prima* (al netto delle imposte pro-capite) *aumenta solo del 9,7% tra il '77 e l'80, il secondo cresce di quasi il doppio (+17,9%).*

La diminuizione relativa del reddito è proporzionale all'aumento del tasso d'inflazione e discende dall'effetto combinato di vari fattori: la dinamica del prodotto e i suoi prezzi, la fiscalizzazione degli oneri sociali, la deindicizzazione delle liquidazioni, la moderazione salariale (dati Ires).

Ma l'attacco al costo del lavoro e l'uso selvaggio dell'inflazione non è bastato a salvare le imprese che hanno continuato ad indebitarsi fino a superare le soglie di sicurezza: *mentre nel '70 per ogni lira proveniente da mezzi propri le imprese erano mediamente indebitate di 2,7 lire (di cui 1,2 verso le banche), nel 1980 l'indebitamento è cresciuto a 5,5 lire (di cui 2,3 verso il sistema bancario).*

Eppure altri fattori hanno giocato a favore dei padroni: nonostante l'aumento del fatturato i dipendenti fin dal '75 hanno continuato a diminuire: *-1,2% nel '75; -0,6% nel '76; -1,8% nel '77 e via via fino a -1,5% nell'80. Un decremento totale di ben 4,8% degli occupati frutto di licenziamenti e blocco del turn-over.*

Secondo la Mediobanca *il costo dell'ora lavorata nell'80 è cresciuto del 15,5% rispetto al '79; il costo pro-capite del personale del 15%* (ma anche per un aumento relativo di quadri e dirigenti a scapito degli operai); *il salario medio è aumentato del 15,1% (contro un tasso di inflazione del 20,1%).*

Ma va tenuto conto anche di altri fattori: alla diminuizione dell'1,5% tra il '79 e l'80 del numero dei dipendenti, vanno assommate le ore di cassa integrazione pro-capite, passate da 28 nel '79 a 74 nel 1980 (le proiezioni per quest'anno danno quota 158). Il risparmio percentuale di manodopera sale così a 4,5% mentre le ore lavorate procapite sono rimaste invariate a quota 1500. Come dire che per i lavoratori rimasti in fabbrica c'è stato un incremento di produttività da lavoro del 4,5%, che cresce poi a 5,4% per l'aumento dei ritmi e altri fattori. L'aumento del costo dell'ora lavorata (+15,5%) non può allora che essere imputato ad altre cause, non ultima i mancati investimenti e l'obsolescenza dei macchinari.

Quest'anno col passaggio della cassa integrazione a 158 ore pro-capite, si avrà un ulteriore recupero sul costo del lavoro del 5,6%.

Gli effetti di questo quadro selvaggio sono presenti agli occhi di tutti: i consumi delle famiglie sono sotto crescita zero (-0,5%). È l'effetto del raffreddamento dell'economia che gradualmente frena - con la domanda interna - le importazioni e raddrizza la bilancia dei pagamenti. L'inflazione così cala e forse a fine anno sarà sotto quel tetto del 16% causa delle lunghissime tiritere ministeriali, sindacali e padronali. Ma dopo che il sindacato avrà raggiunto «l'araba fenice» del patto sociale, non si troverà già l'erba tagliata sotto i piedi?

Indice di variazione del numero dei dipendenti nel periodo '76-80. (Dati Mediobanca su 1078 aziende).

Petrolifero	+7,7
Servizi Pubblici	+7,5
Molini e Pastifici	-1,3
Cementiero	-4,5
Trasporti diversi	-4,5
Abbigliamento	-2,6
Grafico Editoriale	-1,1
Meccanico	+0,7
Siderurgico	+7,7
Distribuzione al dettaglio	-9,1
Trasporti ferroviari	+2,7
Imprese di Costruzione	-18,1
Oleario	-5,2
Bevande alcoliche	-10,4
Conserviero	-0,5
Tessile Laniero	-20,8
Saccarifero	-7,3
Farmaceutico e Cosmetico	-8,3
Chimico	-9,9
Dolciario	-22,1
Tessile Cotoniero	-18,8
Tessile vario	-18,2
Fibre	-30,4
Minerario	-13,3
Cantieri Navali	-12,7
1078 Società	-3,0
Medie Imprese	-6,1
Imprese Pubbliche	-0,5
Imprese Private	-4,3

L'opposizione economica negli USA

No al monetarismo

John Kennet Galbraith

Il discorso di Reagan al FMI ha rilanciato tutte le note tematiche sul ruolo del libero mercato. Galbraith è negli Usa l'economista più noto tra la crescente opposizione alla politica economica di Reagan ispirata da Milton Friedman

(...) Il problema base oggi è l'inflazione. La tradizionale politica monetaria e fiscale combatte l'inflazione sottraendo capacità di acquisto dal mercato, riducendo la domanda e arrestando così la crescita dei prezzi. La politica monetaria, per essere più esatti, riduce la capacità di credito del sistema bancario. Quella fiscale si propone invece di aumentare le tasse riducendo così la capacità di spesa, e perciò la domanda, dei privati. Nello stesso tempo contiene il deficit pubblico e con esso la domanda del settore pubblico. In definitiva la politica monetaria e fiscale arresta la crescita dei prezzi riducendo la domanda. È questo il classico effetto sul mercato di un contenimento della domanda aggregata. Come osservava qualcuno, quando molta gente è senza lavoro c'è disoccupazione. È una verità economica altrettanto evidente che quando i prezzi cessano di crescere l'inflazione si arresta.

Ma si può sperare di ottenere questo arresto solo se è il mercato la forza trainante dell'economia. La politica monetaria e fiscale non è infatti altro che uno strumento di mercato. Se altre forme organizzative hanno preso il posto del mercato (Opec, corporation, sindacati) la riduzione della capacità di spesa ottenuta con simili interventi non porta a un contenimento dei prezzi. Il mercato permette di ridurre la domanda, l'organizzazione no. In queste condizioni una caduta della domanda porterebbe solo a riduzione delle vendite, e con essa della produzione e dell'occupazione. I prezzi non cedono. Anzi, proprio per la rigidità e l'interdipendenza delle organizzazioni, continuano a crescere. I prezzi spingono infatti al rialzo anche gli obiettivi salariali del sindacato e aumentano il costo di altri fattori produttivi. A loro volta i salari premono sui prezzi. Gli agricoltori chiedono e ottengono di più. L'Opec aumenta i prezzi del greggio. Di conseguenza le sperimentate misure macroeconomiche (la politica monetaria e fiscale appunto) non arrestano la crescita di prezzi in una società altamente strutturata. Servono solo a far convivere recessione e inflazione. Chi avesse ancora dei dubbi in proposito non deve far altro che affidarsi all'esperienza degli ultimi anni.

Il termine stagflazione non mi è mai piaciuto perchè come tutti i neologismi suona in modo equivoco. Ma la sua introduzione nel vocabolario economico si è resa inevitabile. Questo perchè come detto, le misure macroeconomiche classiche non hanno più la loro efficacia. Combinano solo inflazione e stagnazione. Ciò ci impone di coniare nuove difinizioni non sempre adeguate.

Il risultato forse più perverso della nostra epoca è che proprio, mentre le misure fiscali e monetarie si rivelano inefficaci, il loro abuso aumenta. In particolare il monetarismo sembra diventare la medicina buona per tutti i mali. Il controllo del livello dei prezzi ottenuto dosando la massa monetaria non è del tutto fuori luogo in una economia di mercato. Ma in un mondo altamente organizzato non serve: produce recessione e non attenua l'inflazione. L'evidenza di ciò sta sotto i nostri occhi. Se gli insegnamenti del professor Milton Friedman avessero un che di magico, avrebbero operato con successo. La verità è che in tutti i paesi che hanno imboccato la strada del monetarismo (Cile, Israele e oggi anche l'Inghilterra) Friedman ha dovuto ripudiare i suoi discepoli con l'accusa di non essere abbastanza coerenti nelle loro politiche. Il problema è che il presupposto essenziale perchè simili interventi abbiano efficacia (il mercato) non esiste più nelle economie altamente organizzate. (...)

Non si può ripristinare la vecchia regola del mercato. Nè, data l'inevitabilità dell'organizzazione e dei suoi risultati industriali, politici e sociali, sarebbe questo un esito auspicabile. Dobbiamo accettare il fatto che il capitalismo avanzato, come anche il socialismo moderno, sia caratterizzato da una massiccia e complessa organizzazione. È con questa che dovremmo imparare a vivere. Avendo ottenuto una posizione di forza dal mercato, le organizzazioni private (corporation, sindacati, associazioni degli agricoltori) devono ora essere soggette al potere organizzato dello stato. L'alternativa non è tra recessione e inflazione perchè così le avremmo entrambe. Dovremmo prestare maggiore attenzione alle strutture, alle dinamiche e alle esigenze delle organizzazioni, sia pubbliche sia private. Dobbiamo invece vincere la nostalgia di misurare le motivazioni individuale e la scelta di imprese economiche esclusivamente sulle regole del mercato. Dobbiamo invece guardare alla realtà delle mutate aspettative nelle corporation, nei sindacati e nella pubblica amministrazione. (...)

Una delle credenze più curiose sulla mistica del mercato é che comunque può risolvere tutti i problemi con la sua stessa forza. Basta solo affidarsi al mercato. Non è mai stato vero. Ma sicuramente non lo è più da quando l'organizzazione lo ha sostituito.

Governo

L'aritmetica dubbia del Prof. Spadolini

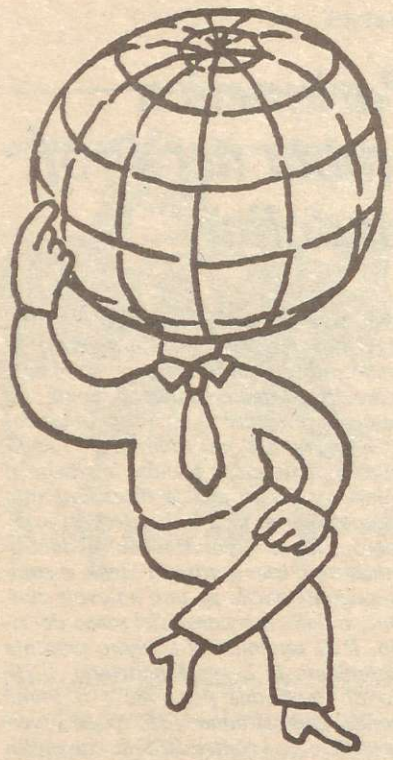
È ben vero che in Italia la «governabilità» oggi non interessa quasi a nessuno: le cifre che pubblichiamo a fianco sono una dimostrazione documentata di come sia conveniente praticare una terapia di ispirazione «reaganiana» per raddrizzare i conti dei bilanci dissestati, e togliare le gambe al movimento operaio con 'a recessione e la disoccupazione di massa. È altrettanto vero, però, che le «cronache dal Palazzo» non mostrano meno miseria ideale e sono accompagnate anche da una notevole confusione, e dalla mancanza del senso del ridicolo. Il 30 settembre il governo presenta al Parlamento la Legge Finanziaria, il Bilancio di Previsione per 1982 e il Piano Triennale. Due settimane fa lo stesso governo ha anticipato i contenuti della sua politica economica, la settimana scorsa ne ha definito i particolari.

La manovra antinflazionistica (che avrebbe dovuto - a dire di Spadolini - salvaguardare salario e occupazione) è rivolta a colpire i ceti più deboli, anzi i più disperati: i braccianti poveri, e gli handicappati; senza lasciar fuori naturalmente i lavoratori dipendenti e gli artigiani. Ma l'operazione non è stata del tutto indolore, a causa di una «quinta colonna» presente all'interno della compagine ministeriale e impersonata dal ministro del Tesoro La Malfa.

Così il Fondo antinflazione è diminuito rapidamente dai 10 mila miliardi annunciati in prima istanza, a 6 mila ed infine a 5 mila. Senza tener conto che Andreatta continua a dire che è un bluff perchè i soldi non ci sono. Il disavanzo pubblico, poi, ha cifre variabili giornalmente con il tempo: 60 mila, 80 mila, fino a 90 mila miliardi.

Notevoli le idiozie del governo praticate sul campo della Sanità: si è proposto all'inizio il non pagamento del primo giorno di mutua ai lavoratori, ignorando che questo non era a carico dell'Inps. Si sono abolite le cure termali, ed ora si viene a sapere che il costo conseguente in termini di cassa integrazione dei lavoratori del settore sarebbe superiore al risparmio. Si è proposto l'aumento delle trattenute Inam ai lavoratori per poi (sembra una notizia delle ultime ore) lasciarlo cadere per non innervosire i sindacati. Si è proposto l'aumento delle trattenute Inps per i datori di lavoro, nel mentre si dice di volere un accordo con i sindacati per limitare l'aumento del costo del lavoro. I calcoli sui risparmi sono talmente caotici che ora ci si accorge di non riuscire a trovare duemila miliardi (dove saranno finiti?), senza contare naturalmente i cinquemila del Fondo antinflazione su cui ogni Ministero avanza pretese, e non si sa da dove verranno fuori.

La cosa ha finito per innervosire (finalmente!) anche i sindacati che dopo la riunione con i ministri economici sono riusciti a scandalizzarsi e ad ammettere che di antinflazionistico questo piano ha ben poco, ma risponde alle logiche di corrente e clientela dei vari ministeri (e partiti). La parola finale l'ha detta però il Fondo Monetario Internazionale, secondo il quale l'inflazione quest'anno non si staccherà da quota 20%. Domanda: ma se l'Istat dice che l'inflazione è già calata (per effetti recessivi) negli ultimi mesi, come mai si prevede un rialzo? Risposta: forse perchè la valanga di aumenti di prezzi e tariffe in atto in questi giorni, tollerata e anche programmata dal governo, porterà inevitabilmente al rialzo della spirale anflazionistica. Avremo così un altro bel primato: quello di veder convivere due termini teoricamente opposti, recessione ed inflazione. Un bel regalo per i padroni nostrani.



Congresso della SAP in Svezia; conferenza annuale del partito laburista inglese; crisi di governo in Belgio; scontri in Germania tra gli squatters e la polizia: le socialdemocrazie europee affrontano una delle più gravi svolte della loro storia.
Dal modello keynesiano alla ricerca di strumenti istituzionali e di partecipazione operaia che arginino la crisi economica in Europa.
Le richieste di maggiore democrazia interna e i confronti nell'ambito dei vari partiti socialisti al centro di un dibattito che investe i più ricchi paesi europei.
I problemi della pace e degli euromissili nel quadro dei tentativi di ingerenza americana e dello sviluppo di un ampio movimento di contestazione.
La difficile ricerca di un terreno comune per rilanciare una identità politica dei partiti socialisti ed affrontare la crisi dei blocchi.

Socialdemocrazie europee

I partiti socialisti alla ricerca di nuove identità

Loretta Caponi

Di fronte al processo di crisi economica traballano le socialdemocrazie europee. I problemi, le difficoltà, le soluzioni ideate in un contesto internazionale caratterizzato dalla lotta per la pace.

La socialdemocrazia europea sta oggi modificando la propria strategia. Dopo essere passata per un'azione concepita nel rispetto delle strutture economiche elaborate nella fase di espansione delle capacità di accumulazione del sistema e che in ultima analisi assicuravano relative concessioni al movimento sindacale - «in quarantaquattro anni la socialdemocrazia non ha fatto altro che amministrare la società capitalista», dice Gunnar Nilson, dirigente della L.O. la centrale sindacale svedese - dalla Germania, alla Svezia, alla Norvegia, al Belgio, all'Inghilterra... i partiti socialdemocratici affrontano ora non soltanto la crisi del modello *keynesiano* e del *Welfare State* ma anche le difficoltà derivanti da un'emorragia elettorale crescente, da uno scollamento tra le rivendicazioni di una società civile recettiva al cambiamento e le ambiguità di una politica interna e internazionale che finora ha puntato all'austerità e oscillato tra l'ostpolitik e un sostanziale allineamento con le posizioni americane, quantomeno in merito al disarmo strategico in Europa. Se in Svezia il SAP, maggioritario nel '68, ha mantenuto il 42,7% nel '76 e il 43,2% nel '78, il partito laburista in Inghilterra e la SPD in Germania hanno dovuto far fronte a un calo più consistente di consenso elettorale, così come da ultimo lo stesso partito norvegese. Ma la socialdemocrazia è aggredita anche da altre parti. Da una combattività operaia in risposta all'inflazione, al deficit crescente del bilancio dello Stato, alla disoccupazione che ha toccato lo stesso «miracolo tedesco» (un milione e duecentomila disoccupati soprattutto fra i giovani e le donne) e che ha gravemente intaccato le basi del meccanismo egemonico dei partiti socialdemocratici: basti pensare agli scioperi del '78-79 in gran Bretagna, alle lotte della Ruhr o al grande «konflikt» svedese della primavera dell'80. E dal restringersi dei margini di manovra su cui fino agli anni '60 la socialdemocrazia aveva acquistato prestigio e un ruolo di governo, quelli cioé dovuti a una politica di aumento del potere d'acquisto e quindi del consumo in correlazione a una forte crescita economica resa possibile da un'elevata produttività.

Così, il buon funzionamento del capitalismo, in altri termini la sua espansione, ha finora condizionato la garanzia delle conquistate concessioni del movimento socialdemocrativo. «Viviamo in simbiosi con il capitalismo... La crisi attuale del capitalismo è nello stesso tempo una crisi della società industriale. Sta a noi salvarla», ha affermato Olof Palme.

Ma come farsi carico di una crisi strutturale che ha assunto dimensioni mondiali e ridare fiato a un'ipotesi socialdemocratica che recepisca la protesta operaia e i movimenti alternativi e pacifisti? La risposta sembra oggi articolarsi su un triplice piano, quello del precisarsi di un'offensiva dei partiti socialdemocratici all'impasse in cui è caduta l'alternativa conservatrice, da quella del centrista Falldin e del liberale Ullsten in Svezia alla Thatcher, la difficile ricerca di un livello di omogeneità interna alla socialdemocrazia europea e nell'ambito dei singoli partiti e, da ultimo, l'individuazione di una strategia trainante nei rapporti est-ovest che faccia uscire rapidamente l'Europa dal suo ruolo di spettatrice passiva.

Tutti i nodi fondamentali, di fiato corto, dell'ipotesi socialdemocratica delle spese sociali è comune a Gran Bretagna e Germania, la SPD è violentemente contestata nelle sue scelte di orientamento delle risorse pubbliche in direzione dei settori ad alta competitività economica che risusciterebbero le condizioni di un «compromesso» nazionale sacrificando, a misure neoliberali, le rivendicazioni sociali e di occupazione e marginalizzando i movimenti alternativi, dei senza casa, dei giovani e delle donne, degli ecologisti. Ugualmente, i congressi del SAP e dei laburisti svoltisi in quest'ultima settimana, hanno dibattuto i problemi della ricerca di una «via democratica al socialismo» e di una propria identità politica.

In Svezia è la riproposta del «piano Meidner» che affrontava la questione del controllo da parte del sindacato del processo di accumulazione e di decisione su un'economia interamente privata e controllata del tutto da due grandi banche e da una ventina di gruppi multinazionali; in Gran Bretagna si tratta, all'80° congresso del partito, di sviluppare una efficace politica di contro al ristagno produttivo, alla disoccupazione e al preoccupante crollo azionario dovuti in larga parte all'incoraggiamento del governo Tatcher. E la ricerca di una strategia nuova e di qualità diversa da parte della socialdemocrazia europea non si presenta certo in modo indolore.

Coinvolge infatti i difficili rapporti tra le centrali sindacali e i partiti - i contrasti sul controllo e la partecipazione dei lavoratori in Svezia che hanno visto inizialmente il tentativo di rafforzare il potere sindacale o il peso del sindacato all'interno del partito laburista (90% dei voti del congresso) che dopo il congresso straordinario di Wembley, almeno per l'elezione del segretario, conta soltanto per il 40% - e fa emergere timide proposte di «alternativa socialista e autogestionaria» da parte delle sinistre, come quella avanzata da Bo Bernhardson della gioventù socialdemocratica svedese, e di un controllo del partito sui gruppi parlamentari quale strumento di maggiore democrazia interna oltre che di una visione più articolata del rapporto tra partito, Stato e sindacato.

Un ventaglio di problemi dunque da troppo tempo accantonato dalla socialdemocrazia sta oggi investendo i più ricchi e industrializzati paesi europei; essi concretizzano, partendo da comuni difficoltà in relazione alla costruzione di un diverso modello economico e di un nuovo blocco sociale che la crisi del Welfare State ha fatto emergere, ipotesi strategiche per molti aspetti differenziate ma che interessano in ogni caso la sinistra nel suo complesso. Ciò non soltanto per i contenuti e la portata dell'affermarsi dell'una e dell'altra strategia ma anche e soprattutto perché la svolta che sembra oggi delinearsi in Europa coinvolge un ruolo costruttivo del vecchio continente come polo della neutralità attiva alla Olof Palme, di «terza forza» proposta dai socialisti francesi o di semplice non allineamento.

I lavori del bureau dell'Internzionale socialista che si sono svolti a Parigi non hanno certo nascosto le divergenze sulla questione degli euromissili né i contrasti interni ai vari partiti socialdemocratici. Di fronte a un Brandt che, dopo un viaggio a Mosca, insiste sulle concessioni sovietiche sui missili a media gittata e si fa promotore di una marcia della pace che si terrà il 10 ottobre, c'è uno Schmidt che pone l'accento sul ruolo particolare della Germania e afferma che «bisogna armarsi per ritrovare un punto d'equilibrio», mentre l'opposizione democristiana lo accusa di antiamericanismo, e di fronte al netto rifiuto dei belgi, degli olandesi e del partito laburista di installare i missili in Europa, la Francia e l'Italia riconfermano una propria posizione di assenso alla politica reaganiana.

Manca tuttavia nella visione complessiva della socialdemocrazia un'impostazione strategica che sul piano internazionale, così come d'altro canto su quello interno, riporti alla concretezza i termini reali di un dibattito che non si limiti ad essere pro o contro la distensione o l'installazione dei missili in Europa ma che affronti attivamente la questione del superamento dei blocchi collegandola alla prospettiva di un diverso assetto sociale e politico di un continente che sta uscendo faticosamente dai miti del keynesismo e del «socialismo reale».

Inghilterra

I laburisti di fronte al pericolo centrista

Dopo il congresso di Wembley del gennaio '81 che ha visto il rafforzamento della sinistra, la scissione e la nascita dell'SPD di Williams, Jenkins, Owen e Rogers, «la banda dei quattro» come sono stati chiamati dalla stampa britannica i fondatori del partito, i laburisti inglesi si sono riuniti a Brighton per la loro 80° conferenza annuale. Con la sconfitta elettorale del '79 e la elezione di Michael Foot a segretario del partito, il laburismo si è trovato impegnato in primo luogo in un aperto dibattito sulla democratizzazione del partito e nella ormai secolare visione del ruolo e della autonomia del gruppo parlamentare, sostenuta dalla destra, o in quella di una sinistra che non ha cessato di richiedere un controllo da parte del partito sui deputati e sull'elezione del leader. All'ultimo congresso, dunque, si è avuta la decisione di far eleggere il segretario da una commissione tripartita in cui i sindacati contano per il 40%, i membri del partito e del gruppo parlamentare rispettivamente del 30%. Né mancò allora un acceso dibattito sulla pratica delle negoziazioni triangolari (Stato, patronato, sindacati) che tende a marginalizzare il potere sindacale, rafforzando lo Stato e i suoi organi di contrattazione. Ma dal congresso del gennaio '81 la lotta politica interna al partito non ha trovato alcuno sbocco sul piano di una reale alternativa alla politica della ristrutturazione selvaggia della signora Thatcher; semmai essa è sembrata incarnarsi nel duello che ha opposto i due candidati vice segretari, Benn che aveva la maggioranza dei voti della base, e Healey che era più forte presso i deputati. E questa carenza di programma e di alternative è ancora più bruciante in considerazione dell'avvenuto progetto di alleanza stipulato dal congresso liberale con il partito socialdemocratico.

Questa alleanza trae beneficio dall'impopolarità del governo della Thatcher, e dalle lotte intestine dei laburisti e consente ai liberali, al di là delle divergenze pure esistenti con l'SPD sulla crescita economica, sulle libertà individuali e sull'energia nucleare, di intravedere la possibilità di accesso al governo, per la prima volta dagli anni '20.

Ed a ragione allora, Foot e la Thatcher sono stati denominati «agenti reclutatori» del centro. Né parimenti è particolarmente significativa la richiesta avanzata dai laburisti di un disarmo nucleare unilaterale e di un'Europa, come si è espresso Ken Coates, «senza missili dalla Polonia al Portogallo», dal momento che lo stesso partito liberale britannico alla fine del suo congresso e contro le posizioni espresse dalla direzione, ha approvato una mozione che condanna l'installazione dei missili in Gran Bretagna e domanda «la creazione di una zona denuclearizzata in Europa».

Se su queste prese di posizione il partito liberale sembra confuso - «questa mozione non può servire da base per una credibile politica di difesa di un partito di governo» - e quello socialdemocratico contrario - il partito di Roger infatti appoggia la duplice decisione della NATO, installazione degii euromissili e negoziati con l'URSS - è chiaro che esse servono a non lasciare il partito laburista a gestire da solo un movimento per la pace e contro la guerra. Risolta con l'elezione del moderato Healey la questione interna, il partito laburista deve ora dare soluzione a un concreto programma di riforme sul piano economico e sociale e ricercare quella linea che concretizzi nel modo migliore una più precisa identità politica del partito.

Belgio

Dallo sciopero dei ministri alla crisi costituzionale

Con ritmi molto vicini ai nostri, per la settima volta in sei anni, in Belgio c'è crisi di governo. Mark Eyskens, che ha guidato per 169 giorni la coalizione governativa, ha rimesso lunedì 21 settembre a re Baldovino le proprie dimissioni. Il problema della crisi della siderurgia vallone ha fatto precipitare la rottura tra le due principali componenti dell'alleanza di governo: il partito socialcristiano fiammingo (il partito di Eyskens) e il partito socialista vallone. Il progetto governativo di ristrutturazione della vecchia e malata siderurgia vallone prevedeva la fusione tra le acciaierie di Liegi e di Charleroi. L'operazione non poteva però essere realizzata senza nuovi crediti. Le banche (27 miliardi di franchi belgi) avevano posto condizioni piuttosto pesanti per intervenire e richiesto al governo solide garanzie. I socialcristiani fiamminghi si erano opposti, ritenendo che il paese non si dovesse «fare carico del fallimento economico della Vallonia». Recentemente il partito popolare europeo (che raggruppa i democristiani della comunità) e che è presieduto da Tindemans, leader dei socialcristiani fiamminghi, si è espresso in favore dell'abbandono delle unità siderurgiche invecchiate. I socialisti valloni, che invece ritengono che sulla questione del finanziamento della siderurgia debba manifestarsi la solidarietà nazionale, hanno deciso il blocco di ogni altra decisione del consiglio dei ministri, determinando il rinvio sine die dell'accordo commerciale con la Romania e provocando la paralisi del governo. Al premier Eyskens, che ha qualificato «indegni di salire al governo» i ministri in sciopero, non è rimasto che dimettersi. I socialisti valloni hanno accusato i cristiani sociali fiamminghi di sacrificare l'acciaio vallone all'interesse del carbone del Limburgo ed hanno duramente riproposto il problema dei rapporti tra le due comunità linguistiche del paese considerando inadeguato l'attuale assetto costituzionale del paese che non assicura l'autonomia finanziaria delle regioni. Dopo rapide consultazioni, re Baldovino ha affidato un incarico esplorativo all'esponente socialista Willy Claes che constatata l'impossibilità di ricostruire una maggioranza parlamentare, si è impegnato ad «assicurare la continuità dello Stato e del suo regime» fino alle necessarie nuove elezioni previste per l'8 novembre.

Intanto i sindacati socialisti e cristiani valloni hanno concordemente posto in essere una campagna di scioperi sulla base di rivendicazioni di un nuovo assetto federale del paese. Difficilmente però una nuova camera, anche se dotata di poteri costituenti, potrà ad un tempo dipanare i nodi della questione costituzionale (determinazione delle competenze delle regioni, statuto di Bruxelles, popolata al 70% di francofoni, riforma del senato) e far uscire l'economia belga da una delle crisi più gravi della sua storia.

Svezia

La problematica della democrazia industriale

I lavori del 28° congresso del partito socialdemocratico svedese sono un preannuncio del possibile ritorno, con le elezioni previste nell'82, della SAP alla guida del paese. Di fronte a una situazione caratterizzata da un crescente deficit del bilancio statale e da un'inflazione del 13%, il partito conservatore di Boham aveva puntato a una riduzione dei salari, a una maggiore produzione e accumulazione, con il risultato di impaurire e rompere il blocco di centro destra che sosteneva il governo minoritario liberalcentrista. Ma in questo quadro, la stessa socialdemocrazia non può certo riproporre riforme sociali di redistribuzione del reddito, quanto misure di austerità e di controllo dei prezzi, di aumento delle imposte e una reale riconversione industriale. Tuttavia al congresso non sono mancati tentativi di riprendere il discorso, interrotto nel '76, sul controllo e la partecipazione operaia, meglio noto come il «piano Meidner». Inizialmente questo prevedeva il trasferimento graduale ai sindacati della maggioranza delle azioni attraverso un prelievo dei benefici delle imprese con più di cinquanta lavoratori e assicurava la rappresentanza sindacale nei consigli di amministrazione. Nel '78 e nell'81 una commissione mista LO-SAP, diretta da Olof Feldt, rimaneggiava il testo che oggi prevede la creazione di ventiquattro fondi regionali per le imprese con più di cinquecento dipendenti, fondi finanziati con un prelievo dell'1% sul salario e completati da una tassa sul sovraprofitto. Ciò consentirà un finanziamento da 2 a 3 miliardi di corone che verranno investite in azioni e indirizzate verso le imprese più redditizie. In questo modo, oltre a garantire un aumento della occupazione, viene posto in discussione anche il modello democratico della struttura che deciderà sugli investimenti: o un organo con rappresentanti sindacali e degli enti locali o strumenti che allarghino le istanze di democrazia a suffragio universale. È su questa seconda strada che cerca di muoversi la sinistra socialdemocratica, Walter Korpi ad es., prefigurando ampie possibilità di incidenza di un'ipotesi autogestionaria.

Lo stesso Olof Palme vede nella proposta sui fondi regionali non tanto la risposta «in termini salariali» alla crisi economica quanto l'individuazione di un nuovo modello di sviluppo fondato su istituti di democrazia industriale. In Svezia, il nodo centrale rimane per ora quello di affrontare la crisi economica senza troppi conflitti sociali, dando quindi spazio alla LOT e alla compartecipazione operaia. Resta sullo sfondo la questione della pace, vista anche l'unanimità dei gruppi parlamentari, da quelli di centro-destra, al socialdemocratico e al comunista, sulla mozione presentata in merito alla denuclearizzazione del Nord Europa.

Germania

La Spd e la questione della pace

Un morto, Klaus Jurgen Rattay, ha segnato le manifestazioni che hanno fatto seguito al tentativo di evacuare, con ordine del Senato, alcuni immobili occupati nel centro di Berlino. Il ministro degli interni, principale responsabile dell'azione di polizia, è messo sotto accusa dal movimento degli «squatters», da rappresentanti della lista Alternativa e da esponenti della SPD che ne richiedono le dimissioni. È un ulteriore passo falso del nuovo governo democristiano alla guida della città. E il problema dei giovani sta diventando effettivamente per la Germania uno degli aspetti più vistosi dell'incapacità del regime, quantomeno di razionalizzare talune esigenze di convivenza sociale. Lo stesso movimento degli alternativi presenti in parlamento e che raggruppa nove rappresentanti, spesso di divergenti posizioni relativamente ai rapporti con l'SPD e all'utilizzazione della violenza, stenta a seguire la radicalizzazione degli «squatters» in particolare di coloro che vogliono trasformare le case occupate in «piccole isole al di fuori del resto della società» o in «basi di azione contro lo Stato». Ma questo movimento dei senza casa rappresenta solo una faccia di una rivolta giovanile che «vuole alloggi e non caserme» e che quindi pone al centro delle sue battaglie anche la questione della pace e della sudditanza della Germania alla politica reaganiana, come ha potuto constatare lo stesso Haig in visita a Bonn. Seppure il dibattito sull'occupazione delle case tra i gruppi della CDU, della SPD, della FDP, delle Chiese e di altre organizzazioni cittadine e sindacali oscilla tra chi prefigura una sorta di amministrazione fiduciaria da affidare agli occupanti, secondo quanto ha ideato il socialdemocrativo Vogel, e chi vuole a tutti i costi difendere la certezza del diritto e della proprietà, lo spettro di una massa giovanile insofferente e restia a farsi soffocare dall'ordine e dal buon senso vantati dal sistema socialdemocratico tedesco trova, nel rifiuto delle armi strategiche nucleari e nella battaglia per la pace, un fertile terreno.

Così la politica della NATO e quella giudicata filoamericana di Schmidt, messe già sotto accusa dal movimento pacifista, non soltanto faranno da filo conduttore della marcia per la pace prevista per il 10 ottobre e che vede già evidenziata, con la partecipazione di Brandt, una frattura interna all'SPD, ma, sia pure nella confusione delle parole d'ordine e delle diverse organizzazioni che vi partecipano, concretizzeranno un ulteriore assetto aggregante del movimento alternativo.

Francia

La polemica sulle nazionalizzazioni

Il progetto di legge sull'estensione del settore pubblico è tornato per la seconda volta all'esame del Conseil d'Etat.

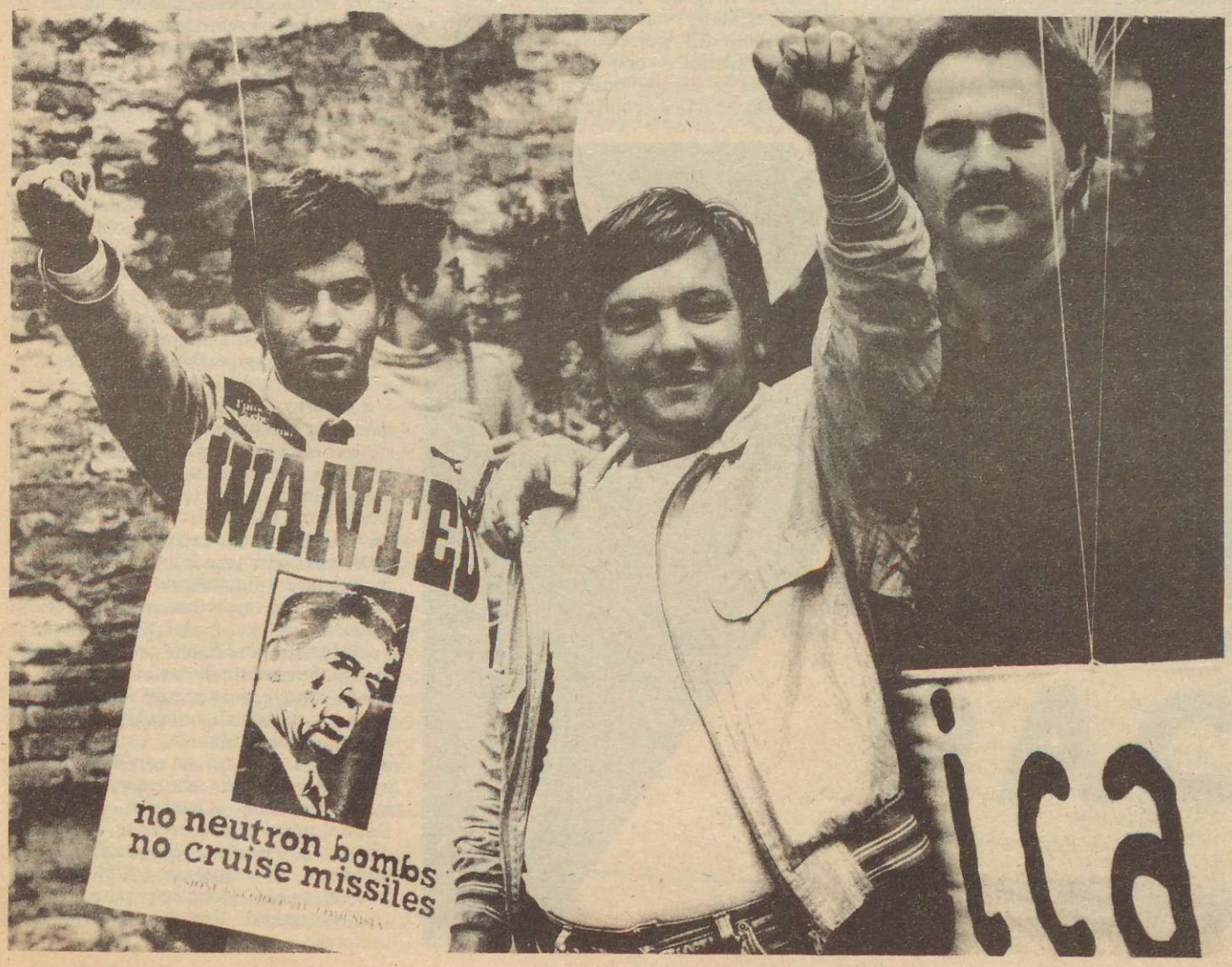
Questa volta il suo parere è stato reso pubblico ed ha così apertamente offerto agli oppositori della politica governativa argomenti giuridici per contrastarla. L'attenzione si è concentrata sulla nazionalizzazione delle banche: non vi è uguaglianza di trattamento, tra banche francesi e straniere. Per le prime infatti è prevista la nazionalizzazione quando i depositi superano un miliardo di franchi, per le seconde la nazionalizzazione è esclusa.

Il fervore della polemica del Conseil d'Etat si spiega facilmente con la sua composizione politica modificata in senso inverso all'«alternanza». Dopo il 10 maggio infatti mentre i consiglieri di destra sono tornati all'ovile, quelli d'orientamento progressista come Questiaux, Fournier, Attali hanno trovato posto al governo o nei gabinetti ministeriali.

Di fronte all'argomentato parere del Conseil d'Etat che ha suscitato la preocupazione di eventuali pronunce di illegittimità costituzionale da parte del Conseil constitutionnel, anch'esso di composizione moderata - ne fa parte anche Giscard in quanto ex presidente della Repubblica - sono subito circolate voci di ritocchi al testo del progetto di legge sulle nazionalizzazioni. Si è così parlato di un eventuale innalzamento del tetto dei depositi delle banche da nazionalizzare a 3,3 miliardi di franchi in modo da poter escludere dalla nazionalizzazione le banche straniere realizzando così l'«eguaglianza di trattamento» con quelle francesi. Se però il governo Mauroy ha ritenuto di accogliere i suggerimenti del Conseil d'Etat su altre questioni (riguardanti l'indennizzo degli azionisti e la «retrocessione» delle partecipazioni industriali di Suez e Paribas), questo non sembra essere il destino delle banche. Nella recente conferenza stampa, Mitterrand ha dichiarato sull'argomento: «So bene che ci sono stati dati dei pareri, che non sono che dei pareri anche se sono seri e meritano di essere esaminati. Ma abbiamo pensato che il governo e il parlamento della Francia hanno la libertà di decidere le cose che vogliono nazionalizzare e quelle che non vogliono nazionalizzare: banche francesi o straniere».

E queste considerazioni corrispondono all'impegno, espresso da Mitterrand, di «rimettere le istituzioni al loro posto: che il governo governi e il parlamento legiferi...» Gli argomenti adoperati dal presidente della Repubblica per giustificare l'estensione dell'economia pubblica riguardano però le nazionalizzazioni come una scelta coerente, unitaria e efficace, un'arma di difesa della produzione francese «per riconquistare il mercato interno» e contrastare una «divisione internazionale della produzione decisa al di fuori della Francia e secondo interessi che non sono francesi».

Ma forse in quest'ottica, l'opposizione potrà agevolmente contestare l'oggettivo favore del progetto di legge nei confronti delle banche straniere.



Congresso di Solidarnosc

Minacce e offerte di alleanze non nascondono la crisi del regime

La crisi polacca ha registrato in quest'ultima settimana drammatici colpi di scena e svolte clamorose. È difficile sfuggire all'impressione che sulla testa dei lavoratori polacchi si sta oggi giocando una partita dagli esiti incerti.

Innanzitutto, sul terreno politico. Il POUP per bocca di Olszowski prima e di Jaruzeeski poi, ha rilanciato, di fronte a una prospettiva avanzata da Solidarnosc di democratizzazione del sistema attraverso libere elezioni, la proposta di «un fronte nazionale» tra tutte quelle forze che «non sono contro il socialismo». L'iniziativa accompagnata da violente dichiarazioni sui pericoli che correrebbe la «Polonia socialista» espresse dai governi dell'Est - URSS in testa ma anche la Romania ha fatto sentire in questo senso una sua flebile voce - ha, in maniera manifesta, una sua portata politica, quella cioè di accomunare «tutte le forze patriottiche» dal POUP ai partiti che lo sostengono, alla Chiesa, ai sindacati e perfino a Solidarnosc. Su questo terreno, non c'è stata alcuna necessità da parte di Solidarnosc di accettare o rifiutare la proposta: essa è semplicemente venuta meno nel momento del dibattito alla Dieta sull'autogestione. In quell'occasione Kania e il suo regime hanno toccato con mano gli effetti «disastrosi» che la presenza e l'azione del sindacato hanno causato all'insieme del sistema politico: membri del partito come Giertych che si rifiutano di sottostare alla disciplina del voto; deputati senza partito, del partito democratico e delle organizzazioni cattoliche presenti in parlamento che non accettano o accettano di malavoglia i dettati di Kania.

È così che ha un certo fondamento la valutazione di chi afferma che «de facto Solidarnosc ha fatto la sua entrata in parlamento come un vero partito d'opposizione». Ma ancor più grave si presenta la situazione sul terreno dell'individuazione di strumenti di controllo operaio, divenuta oggi la cartina di tornasole sia per il POUP che per Solidarnosc. Se è vero che la direzione sindacale è stata costretta, vista la situazione di carattere generale, ad accordarsi con Kania su un testo che pur accettando alcune osservazioni di parte sindacale demandava la nomina dei direttori di talune imprese agli organi di fondazione (e la lista di queste imprese è ancora tutta da scrivere), l'aver scelto questo terreno di confronto con il regime per poi accettarne il ricatto non giova al prestigio e al consenso, così faticosamente conquistati, di Walesa e degli altri leaders sindacali. E Walesa sta pagando questo prezzo, innanzitutto, nei confronti della propria base che si dimostra, nella seconda fase del congresso, sempre più restia ad accettare compromessi; poi, rispetto alle rivendicazioni portate avanti nelle singole imprese in modo spontaneo e in terzo luogo rispetto a un partito che acquista forza e fa intravedere azioni di dura repressione - l'arresto di Tadeusz Arent presidente della sezione di Solidarnosc a Szscyglowice - proprio fidando sulle difficoltà interne del sindacato. In quest'ottica, al di là delle dichiarazioni ufficiali, è il senso dell'annuncio dello scioglimento del KOR: preoccupazione cioè che la esistenza stessa di una organizzazione nell'ambito del sindacato possa rappresentare una concreta leva di divisione e di frattura all'interno di Solidarnosc.

Eppure, lo scontro apertosi al congresso sulle modalità e sui contenuti dell'accordo in merito all'autogestione dovrebbero far riflettere non tanto sul carisma personale di Walesa e della direzione sindacale, quanto sulla prima, pubblica e storica incrinatura tra una base compatta nel suo rifiuto, perchè più vicina alle istanze di superamento del sistema burocratizzato, e un vertice più disposto e malleabile alla ricerca di un punto di equilibrio. Ed è quest'ultimo, come lo stesso Walesa riconosce, che necessita della forza e della vitalità del movimento rivendicativo: ma non solo, la vittoria o la sconfitta di tutta Solidarnosc, è dunque ancora affidata all'estensione di un potere democratico e autorganizzato nel paese che si contrappone nella forma e nei contenuti al «socialismo reale» in Polonia e negli altri paesi dell'Est. Il significato delle risoluzioni votate in questa seconda fase del congresso sta tutto qui, nella consapevolezza cioè e nella forza di un movimento che è in grado di sconfessare Walesa, Kuron ed altri dirigenti sindacali, fidando esclusivamente sul mutato rapporto di forze interno al paese e sulla tragica necessità per la Polonia di uscire velocemente dal tunnel della crisi economica e politica che l'attanaglia.

Salvador

I giornalisti nel regime di Duarte

Guido Piccoli

Prima corrispondenza dagli Usa e dal centramerica
A morire in Salvador sono per lo più campesinos e studenti, ma dal golpe dell'ottobre '79, da quanto è stato riesumato il listone dei duecentomila da ammazzare come «mosquitos», ad essere colpiti sono tutti.

Anche i giornalisti sono compresi nella gran «matanza».

Nel Salvador non è di alcun beneficio mostrare il tesserino, là non si conoscono i privilegi soliti dei giornalisti.

«Alla dogana dell'aeroporto si è segnati su una lista speciale - ci dice un operatore TV californiano - e quella lista, mentre non ti preserva del nervosismo di un soldato, soprattutto non ti fa dormire la notte».

Di notte, col coprifuoco, San Salvador, la capitale, è controllata dall'esercito e dalle Guardie Nazionali che proteggono lo sporco lavoro dei corpi paramilitari, tipo l'Union de Guerreros Blancos e Orden.

Dove bussano loro, con i calci dei mitra, bussa la morte.

La mattina dopo si contano i cadaveri, segnalati dalla puzza e dalle mosche che li vanno a scoprire anche sotto alcuni centimetri di terra.

Un giornalista di Repubblica, qualche mese fa, si sorprese nel leggere il titolo in prima di un giornale cittadino: «La cittadinanza è preoccupata per la continua scoperta di cadaveri». Basta con gli odori «nauseobondos», c'era scritto, basta con i pericoli di infezioni causati da assassini che «gettano le loro vittime senza preoccuparsi del danno che procurano alla popolazione» e dalle autorità che non provvedono a tenere pulite le strade.

Nelle ultime settimane c'è qualche accenno di denuncia del sadismo degli assassini notturni: persone tranciate a colpi di machete, maciullate da piccole cariche di dinamite, collocate a piacere, con l'adesivo, sul corpo della vittima, marchiate con la sigla «EM» (esquadrones de la muerte), testicoli in bocca, donne incinte sventrate... sono un «più» che forse, timidamente, si può denunciare. Questo è il massimo che può concedersi un giornalista salvadoregno; chi, in passato, ha osato di più è stato ucciso o ha dovuto rifugiarsi all'estero. Due giornali della capitale, l'Independiente e la Cronica, e la radio dell'Arcivescovado sono stati ridotti al silenzio da bombe, minacce e sequestri: per la stampa locale non c'è censura ufficiale, basta il proprio terrore.

Gli stranieri possono sentirsi dei privilegiati, ma il paragone è pur sempre relativo.

Oltre alle normali fatalità di guerra, tipo la mina del FMLN che fece saltare la jeep sulla quale viaggiavano tre giornalisti, ammazzando Jan Mates, operatore televisivo dell'United Press Associated e ferendo due redattori del Time e di Newsweek, pesano particolarmente le attenzioni di un esercito che agisce dietro ordini del presidente della giunta, il democristiano Josè Napoleon Duarte, che ha più volte accusato la stampa internazionale di essere «al servizio della guerriglia».

In Salvador nessuno è al sicuro; morte e sparatorie, rapimenti e minacce hanno colpito i giornalisti di tutti i paesi, da quelli della Radio svizzera, agli americani dell'Associated Press, a quelli dei maggiori quotidiani messicani.

Ovviamente l'attività che sfiora il suicidio è quella dei free-lances, che preferiscono non starsene comodamente sprofondati nella hall del Camino Real, l'hotel della più lussuosa catena del centro America, e cercano lo scoop avventurandosi nei poveri barrios della capitale o nella foresta dell'interno, in prossimità dei vulcani, là dove la guerriglia diventa guerra vera e propria. L'Excelsior, quotidiano di Città del Messino, annuncia il 24 agosto che l'ambasciata americana di San Salvador offre una ricompensa a chi darà notizie di John Sullivan, giornalista di 26 anni, sparito il 24 dicembre scorso.

Alcuni vengono uccisi sfacciatamente: Ignacio Rodriguez Torres, corrispondente del giornale di sinistra messicano Uno Mas Uno, è stato falciato nel dicembre scorso da una mitragliata proveniente dal Palazzo del Governo.

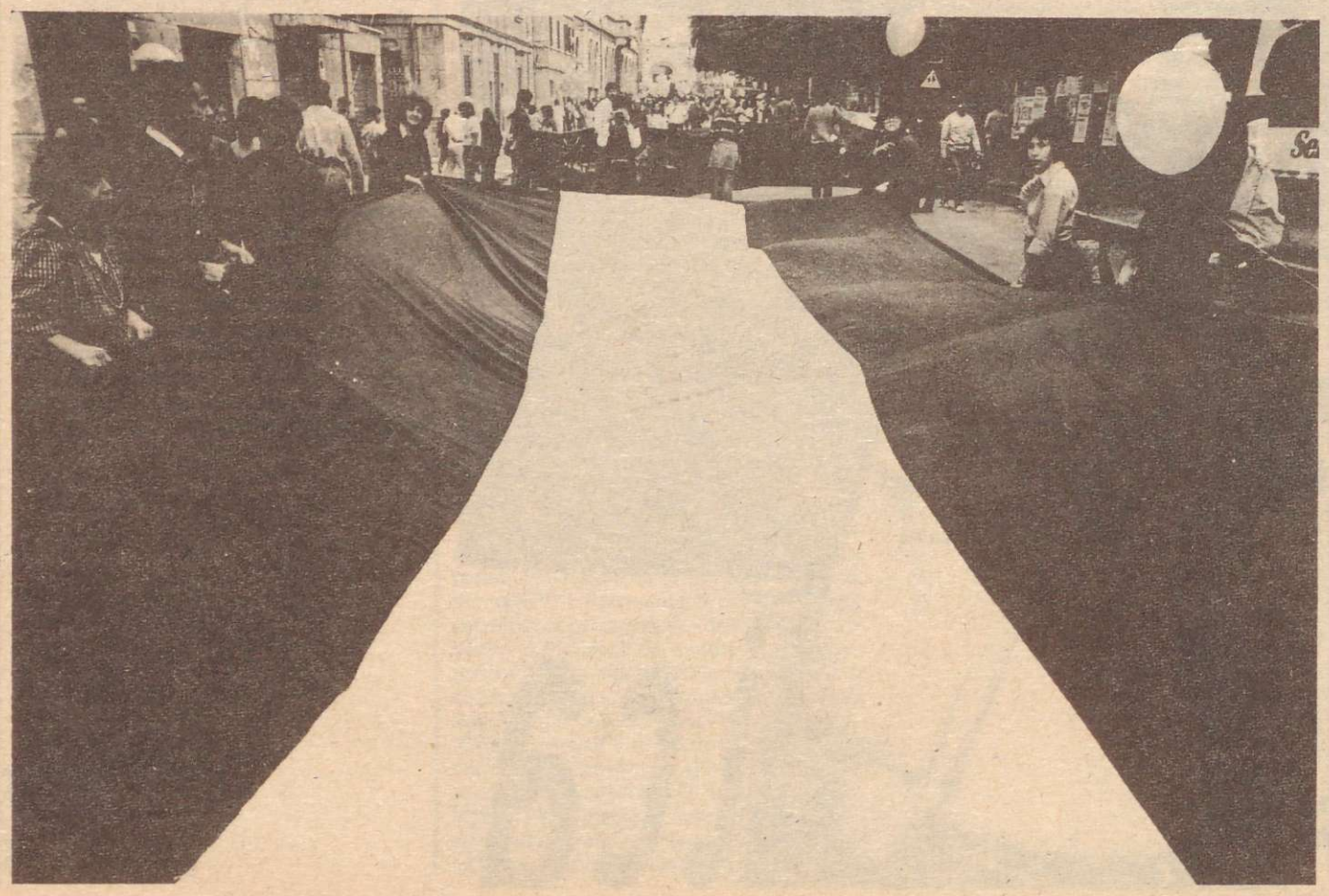
Altri vengono arrestati ed espulsi come Maria Lopez Vigil, che tornata a Madrid, ha scritto su El Pais del 4 settembre una drammatica lettera indirizzata «alla Policia» nella quale racconta la storia di due donne, Filo e Teresa, violentate e lasciate a marcire in carcere dopo essere rimaste le uniche superstiti di uno sterminio che ha ucciso tutti gli altri componenti delle loro famiglie.

In un clima di assoluto arbitrio, per tutti ci sono minacce. Il giornalista norvegese Einar Sandved, due giorni dopo il suo arrivo a San Salvador, fu svegliato nella sua camera di albergo e portato in piena notte a vedere, in una casa del centro, un mucchio di cadaveri, uomini e donne, torturati e uccisi. Il giorno dopo fu invitato ad un lussuoso pranzo nel Palazzo del Governo durante il quale il capo delle forze armate, colonello Jaime Abdul Gutierrez informò lui e gli altri giornalisti presenti della spedizione notturna invitandoli a riferire quello che avevano visto. Sandved, a quel banchetto in gabbia, ebbe la netta sensazione di ricevere un avvertimento a lasciare il paese.

Alcune volte le minacce vengono fatte in maniera meno sofisticata: due giornalisti dell'Associated Press, Joe Frazier e Eduardo Vasquez, rischiarono di essere fucilati perchè si attardarono sul posto di una esecuzione di alcuni civili. Esempi del genere, in El Salvador, forse non sono neppure degni di nota.

C'è da dire infine che sia le comunicazioni telefoniche dei giornalisti, sia quelle telex, sono regolarmente intercettate dal Comitato Stampa delle forze armate.

Sono ormai molti i giornalisti americani e messicani che ritengono relativamente più sicuro e senz'altro più produttivo agire nelle zone sotto controllo della guerriglia: ci sono i pericoli di una guerra che non fa prigionieri, ma si lavora in maggiore libertà. Il pericolo più grande è «passare le linee». Fino a poche settimane fa era possibile entrare illegalmente dall'Honduras, attraverso un corridoio controllato dai guerriglieri, ma gli accordi tra gli eserciti dell'Honduras e dell'El Salvador l'hanno reso impraticabile. Una forza mista di confine diretta da 21 dei 56 consiglieri americani mandati in El Salvador e dagli altri mandati all'Honduras, di stanza a Marcala, una cittadina a cinquanta chilometri dal confine, è pronta a continuare quella che viene simpaticamente chiamata «Operation sandwich». Dopo il primo grosso boccone, 600 contadini, donne e bambini massacrati, in azione congiunta, il 14 maggio dell'80, sul Rio Sumpul, ce ne possono essere altri con l'ingrediente speciale di qualche giornalista avventuroso o, semplicemente, serio.



Somalia

Dittatura militare aiutata da Colombo

La fame e la repressione rendono difficile la vita anche all'opposizione. La sinistra articola la sua politica sul rapporto democrazia - socialismo e critica la politica del PCI

A Gobyal Xashi Gaab, esponente di «Waraf» (Fionda) organo del **Comitato per l'unità e la ricostruzione democratica della sinistra somala,** il più noto periodico clandestino d'opposizione al regime militare somalo, abbiamo chiesto:

Tu vieni da Mogadiscio. Cosa puoi dirci della situazione in Somalia?

«La Somalia vive oggi uno dei più difficili periodi del dopoguerra. La crisi economica e la fame hanno raggiunto livelli incredibili. Manca tutto. I prezzi dei prodotti alimentari di prima necessità (riso, mais, zucchero) sono incontrollabili, nonostante i prezzi ufficiali fissati dal governo. La produzione è ferma ovunque. La corruzione imperversa in tutti gli aspetti della vita sociale. Le importazioni sono controllate da personaggi del clan di Siyad Barre (Bshir Xaro, Mohamud Khalif, Xoosh, Abdi Egal, Warsama ecc.) che intascano tangenti che arrivano al 30%. I servizi sociali sono quasi inesistenti.

L'emigrazione clandestina o ufficiale (per un passaporto si può pagare anche 10.000 scellini somali, 1.000.000 di lire) raggiunge uno sviluppo impressionante. L'inflazione si regge solo con la forza della repressione. Ma il governo controlla solo alcune regioni del paese. I più grossi commercianti e speculatori di fronte all'insicurezza del regime cominciano a trasferire le famiglie in Europa.»

E l'opposizione...

«Nonostante la grande maggioranza dei somali sia contro il regime, la formazione dell'opposizione ha incontrato notevoli difficoltà politiche e organizzative. La repressione capillare del regime ha certamente avuto la sua parte. Così gli appoggi ottenuti dal regime all'estero. Ma si trattava di elaborare piattaforme politiche e rivendicative che non avessero come sbocco la sostituzione dell'attuale gruppo dirigente con un'altra cricca militare. Si trattava e si tratta di analizzare la complessa realtà sociale e politica della Somalia. Alcuni hanno ritenuto di iniziare una lotta armata contro il regime con l'appoggio di Menghistu e di Gheddafi; ma ciò ha contribuito per un certo periodo a rafforzare Siyad Barre che si è potuto presentare come campione del nazionalismo somalo. Altri invece riducono la polemica con il regime alla rottura con l'URSS, quasi che la repressione e le leggi liberticide dei 26 articoli che stabiliscono la pena di morte per chi sciopera, svolge attività sindacali o diffonde critiche al governo non fossero state emanate quando l'URSS proteggeva Siyad Barre.

Noi invece abbiamo cercato di sviluppare un dibattito democratico tra le piccole minoranze marxiste somale, organizzando gruppi di studio e costruendo una rete di informazione all'interno dei vari settori dell'apparato di governo, anche dell'esercito. Oggi siamo in grado di contrastare, anche nelle campagne, con una certa efficacia il monopolio dell'informazione del regime. Il nostro sforzo è stato quello di superare anche sul terreno della formazione e della coscienza politica i risultati raggiunti dalla sinistra somala prima della dittatura. Abbiamo ad es. imparato sulla nostra pelle l'importanza del rapporto democrazia-socialismo.»

Si dice che Waraf sia l'organo del «Partito operaio del popolo somalo (Xisbiga Xoogsatada Soomaliyed)»...

«Per il momento d'accordo con i compagni del XXS abbiamo deciso di mantenere la propria autonomia a Waraf, almeno fino al prossimo congresso del partito. Non è un mistero che il programma politico di Waraf è stato fatto proprio dal XXS. Attualmente l'attività del XXS si svolge essenzialmente in Somalia, ma sono previste iniziative politiche nell'emigrazione somala all'estero».

Puoi parlarci del ruolo del governo italiano?

«I differenti governi che si sono succeduti in Italia hanno sempre fornito un consistente appoggio alla dittatura militare. Recentemente Colombo per bilanciare la visita a Menghistu è andato in Somalia a riempire di dollari le tasche di Siyad e dei suoi amici. Si è presentato anche come mediatore per conto della CEE e degli USA per la questione dell'Ogaden. La nostra posizione, da sempre, è però per la soluzione della questione dell'Ogaden non attraverso le mediazioni diplomatiche e gli accordi tra le grandi potenze che hanno determinato l'attuale situazione e neppure attraverso l'OUA. Fintanto che vi saranno dittature militari in Etiopia e in Somalia la questione dell'Ogaden resterà irrisolta. Perchè si possa parlare di autodeterminazione dei popoli dell'Ogaden è necessario che vi siano regimi democratici nel Corno d'Africa.»

E la sinistra italiana?

«In passato abbiamo visto Pajetta, Anderlini, Novelli precipitarsi a salutare il compagno generale Siyad Barre che oggi ha venduto le coste somale agli USA di Reagan. I rapporti che ci vengono dall'Italia ci dicono che recentemente anche Luciana Castellina ha dichiarato che in Somalia non ci sonoprigionieri politici... Molti settori della sinistra italiana sono coinvolti in Somalia negli scandali della cooperazione. Puoi immaginare che in queste condizioni i rapporti non sono facili. Apprezziamo però il Quotidiano dei lavoratori che in alcuni articoli, che ha potuto leggere in fotocopia a Mogadiscio, ha rotto il muro di silenzio che in Italia si è costruito attorno al nostro disgraziato paese.»

Palestina

La lotta degli Arabi in terra israeliana

a cura di Dimitri Deliolanes

La cittadinanza israeliana non modifica nella sostanza le condizioni di vita degli arabi presenti in Israele fin dal 1948. Un'intervista a Gassan Younes

«La gente conosce solo i palestinesi della Cisgiordania e della striscia di Gaza; sono esplicitamente citati negli accordi di Camp David e sul loro territorio dovrà sorgere, se tutto andrà bene, la futura patria palestinese. Ma ci sono anche 600.000 arabi palestinesi che subiscono la dominazione israeliana dal 1948, anno in cui i loro territori furono occupati, di cui nessuno sa niente». Chi parla è Gassan Younes, responsabile per l'estero del Abnaa el Balad, il Movimento Nazionale Progressista «Figli del Villaggio». Arabo palestinese con passaporto israeliano in tasca.

«Questa cittadinanza è una semplice truffa. Nei fatti le autorità si comportano come nei territori occupati nel '67: Haifa, Akka, Lod, una volta città arabe, dopo trentacinque anni di requisizioni selvagge, di colonizzazione incondizionata, sono ora a maggioranza ebraica. Chi appartiene ad altre confessioni, non ha nessuna speranza di salvarsi, neanche convertendosi: il consiglio della Torah ha recentemente riconfermato la sua famosa definizione dell'ebreo come colui che nasce da madre ebrea».

«Le autorità israeliane applicano contro gli arabi leggi del mandato britannico del 1936 per cui la giustizia viene amministrata dalle autorità militari e dalle corti marziali. C'è il fermo di polizia a tempo indeterminato, c'è il coprifuoco e, sempre a discrezione del comando militare, viene proibita la circolazione da un villaggio all'altro».

«Ma la discriminazione razziale comincia già dai primi anni di vita: in tutte le nostre regioni non c'è neanche una scuola araba. Per continuare poi per tutto il resto della vita. Agli arabi è concesso solo comportarsi bene, accettando il loro status di cittadini di seconda categoria».

«L'Associazione della Terra, la prima organizzazione politica degli arabi israeliani che ha cominciato a battersi sul terreno della difesa dei possedimenti agricoli palestinesi e su quello della parità tra i cittadini di diverse confessioni, è stata messa al bando nel 1957 e i suoi militanti arrestati e torturati. E la repressione non è cessata per un attimo: l'avvelenamento dei pozzi dei beduini è all'ordine del giorno e intere zone sono interdette al pascolo, come per esempio Nafaha al sud, perchè dopo Camp David ci hanno trasferito le installazioni militari del Negev. Per non parlare delle leggi che proibiscono l'allevamento delle pecore nere perchè danneggiano l'equilibrio ecologico-testuale! - oppure del tentativo di raggruppare tutta la popolazione araba vicino a Ben Shera, con le buone o con le cattive, ma di solito con le cattive».

«Questo di Ben Shera è un progetto che ha le sue radici già nel periodo immediatamente successivo alla guerra del '67, e mira alla riduzione costante dell'estensione territoriale occupata dai palestinesi. Allora chiesero alla popolazione araba cristiana dei villaggi di Ekveth e di Ben Aim di sgomberare per due settimane per non ostacolare le manovre militari. Stanno tutt'ora aspettando di tornare. Ma invano, perchè al loro posto ci sono adesso alcune decine di Kibbutz. A Mifiger, sulla spiaggia vicino a Haifa, gli abitanti sono stati espulsi due anni fa e le loro case spianate con bulldozer per costruire una centrale elettrica. Solo una famiglia si è rifiutata di sgomberare: il marito protesta da due anni, in una tenda, davanti alla Knesset».

«Quali sono gli scopi della nostra organizzazione? Difendere i diritti più elementari degli arabi israeliani: abolire la famigerata legge del ritorno, impedire la confisca "manu militari" delle terre e arabe (mentre è noto che un arabo non può acquistare terre da un abreo), garantire la partità tra tutti i cittadini, qualunque sia la religione o l'appartenenza etnica. Il governo ci muove l'accusa che noi vogliamo buttare a mare gli ebrei. Ma una politica del genere non avrebbe senso: la comunità ebraica ormai si è stabilizzata e sarebbe ingiusto non ammetterla. Ma è chiaro che non vogliamo che il governo la sfrutti come pretesto per applicare la sua politica colonialista e razzista».

«È evidente che, malgrado il nostro sostegno all'OLP, i nostri problemi sono di tipo diverso: noi vogliamo creare un fronte intercomunitario che lotti per uno stato democratico interconfessionale e socialista. Nel passato abbiamo avuto buoni rapporti con i comunisti del Rakah; il 60% della nostra popolazione vota ancora per il Rakah che basa il 20% della sua forza elettorale sugli arabi. Ma il suo filosovietismo ci ha creato troppi problemi. Così abbiamo differenziato i nostri contatti: ora abbiamo dei buoni rapporti con la sinistra extraparlamentare israeliana e con un'organizzazione studentesca chiamata Campus-CELI. Abbiamo cercato di coinvolgere anche i laburisti in iniziative concrete sul terreno dei diritti civili, contro il razzismo. Ma i laburisti si sentono i creatori dello stato sionista, è difficile che superino il loro razzismo».

Bengasi

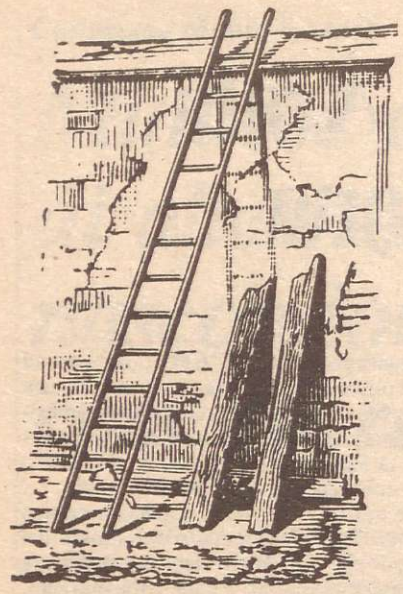
Incrinato il Fronte della fermezza

La recente riunione del fronte arabo della fermezza, tenutosi a Bengasi, si è apparentemente conclusa con la denuncia dell'accordo di cooperazione stretegica tra Israele e gli USA e con l'invito a tutti i paesi arabi a «riconsiderare le proprie relazioni con gli Stati Uniti, alleati di Israele nella sua politica di occupazione delle terre arabe». Il comunicato congiunto pubblicato alla fine dei lavori avverte anche che i governi dei cinque paesi partecipanti (Libia, Siria, Algeria, Sud Yemen e Iran, in qualità di osservatore) hanno espresso l'intenzione di sviluppare il dialogo con L'URSS, al fine di pervenire ad un miglioramento qualitativo dei rapporti arabo-sovietici per ristabilire gli equilibri nella regione.

Dietro l'apparente unanimità del comunicato e la sibillina spiegazione di Gheddafi («il comunicato contiene il massimo di quanto poteva essere reso pubblico»), il pur cauto commento della Tass consente però di ravvisare la presenza di seri contrasti all'interno del fronte. La prospettiva caldeggiata da Gheddafi e da Assad era infatti quella di arrivare a stipulare un trattato di alleanza tra l'URSS e il fronte della fermezza.

In realtà le pressioni libiche, siriane e sudyemenite non sono riuscite ad aver ragione delle resistenze del presidente algerino Chadli Bendjedid a consolidare ulteriormente le relazioni con l'URSS e ad allargare l'influenza sovietica nella regione. Il presidente algerino, che sembra invece orientarsi verso un progetto di diversificazione del proprio armamento che dipende attualmente per più del 90% dall'URSS, è stato recentemente oggetto di forti critiche da parte del semilegale e filosovietico partito dell'avanguardia socialista algerina, che lo ha accusato di «deviazionismo riformista e opportunista», di minacciare «la coesione antimperialista» e soprattutto «il rafforzamento della cooperazione con i paesi socialisti», anche «attraverso il ricorso all'acquisto di armamenti nei paesi imperialisti».

Sembra che la politica estera algerina - con un certo appoggio dell'OLP - si orienti verso un'apertura del fronte della fermezza agli emirati del Golfo e all'Arabia Saudita che forse otterrà alcuni consensi al prossimo summit di Rabat per il piano del principe Fahd che prevede il ritiro di Israele dai territori occupati nel '67 e la formazione di uno Stato palestinese con capitale Gerusalemme.



Chi ha deciso le modalità del trasferimento da S. Vittore dei 137 detenuti allontanati per «sfoltire» la popolazione del penitenziario milanese? Chi ha dato mano libera ad agenti di custodia e sottufficiali nella brutale operazione di sgombero delle celle? Pare che la decisione del trasferimento fosse già presa dal 13 agosto scorso, in una riunione presieduta dallo stesso ministro Darida. Resta da capire se sia stato lui ad autorizzare la 'lezione' da dare ai detenuti. È certo che gli agenti di custodia sanno di avere in lui un valido appoggio: «un giudizio incondizionatamente positivo ed elogiativo» aveva espresso Darida una decina di giorni fa nei loro confronti. Resta da capire se il giudizio, dopo quanto è avvenuto, è rimasto tale. Fatti di questo tipo, pestaggi, torture, vessazioni di ogni tipo, non sono nuovi né rari nella storia delle carceri italiane; quello che stupisce e dà molto da pensare è il fatto che episodi di questo genere possano accadere in un momento in cui, per vari motivi, l'opinione pubblica è insolitamente attenta a ciò che avviene nelle patrie galere, e contemporaneamente si sviluppa nelle carceri un movimento di lotta con caratteristiche non violente, di rivendicazione pacifica. Le conclusioni sono obbligate: primo: agenti e 'manovalanza' hanno le spalle ben coperte; non si tratta più di 'chiudere un occhio'. Secondo: un movimento di detenuti che rivendica con fermezza i propri diritti, coinvolgendo in questo discorso anche gli 'esterni,' i civili, è ritenuto molto più pericoloso delle bande che si annientano a vicenda dentro i corridoi delle prigioni.

Giornali

La «gaffe» dell'Unità

Antonella Barile

L'unico quotidiano nazionale che sul trasferimento dei detenuti da San Vittore e sul comportamento degli agenti di custodia in quella occasione, non ha avuto alcun dubbio, ma ha riportato fedelmente la velina della questura, senza nemmeno controllarne i dati tecnici, è stato «L'Unità».

Mercoledì 23, mentre il «Manifesto» *pubblica le agghiaccianti dichiarazioni rilasciate a* Radio Popolare *dai detenuti che hanno assistito al massacro, e perfino* «Repubblica», *nel dare notizia dei trasferimenti, accenna alle denunce dei familiari riguardo ai pestaggi, Givanni Laccabò, dalle pagine del quotidiano comunista, sotto il titolo* «Trasferiti in 100 da S.Vittore tra urla, proteste e isterismi», *racconta seraficamente la «fatica» degli agenti di custodia* «costretti ad anticipare i turni, impegnati duramente a strappare dalle celle i più restii» *molti dei quali, secondo lui, o meglio, secondo la versione della Questura* «si sono fatti trascinare per terra e sulle scale» *opponendo* «resistenza passiva». *Tutta un'altra faccenda rispetto ai racconti dei detenuti che sostengono di essersi dichiarati subito pronti ad uscire senza nessuna protesta se fosse stata loro garantita l'incolumità fisica. L'articolista non si è nemmeno degnato di controllare l'effettivo numero dei trasferiti, 137, ma ha preso per buono quello che gli è stato riferito, 97, insieme alle dichiarazioni dei burocrati di turno sulle* «resistenze e gli intrallazzi dei 'mammasantissima' che hanno finora impedito i trasferimenti già decisi dal 13 agosto».

Ma non basta, ci ha aggiunto anche le sue considerazioni personali: il trasferimento dei detenuti in altre carceri, di quei detenuti che hanno dato vita in questi ultimi mesi a forme di organizzazione e di lotta pacifica, per ottenere il riconoscimento dei loro diritti, sarebbe pericoloso, perchè «lo sparpagliamento in corso potrebbe contribuire alla esportazione e al radicamento in altre carceri dei cervelli criminali ed eversivi che nei mesi scorsi hanno sperimentato nel capoluogo lombardo programmi di violenza e scuola di omertà».

Che dire? Che a questo tal Laccabò gli abbia dato di volta il cervello? Che sia stato intempestivo nelle sue conclusioni, nella fretta di passare il pezzo alla tipografia? Difficile sostenerlo, anche se è chiaro che il direttore si deve essere accorto di quanto fosse grave la toppa del giorno prima, e sul giornale di giovedì 24 un'articolo senza firma tenta un timido recupero basato sui «si dice». *Difficile soprattutto se si pensa al generale atteggiamento che ha contraddistinto in questi ultimi periodi «L'Unità» su una serie di questioni, dal carcere, appunto, alla droga, all'emarginazione: sembra che sia sempre più chiara invece una linea 'dura', di appoggio alle iniziative dell'«Ordine costituito» sia esso rappresentato dalla Magistratura, dalla polizia o dai primari degli ospedali. E immediato torna il collegamento con la tiepidissima campagna a favore dell'abolizione dell'ergastolo che il Pci ha sostenuto nello scorso maggio in occasione dei referendum promossi dai radicali, durante i quali è stato addirittura scavalcato a destra dai suoi stessi elettori, che hanno visto nell'invito a votare 'si' un elemento contraddittorio rispetto alla politica 'forcaiola' sostenuta con continuità dai seguaci di Pecchioli.*

Ora, certo, la faccenda di S. Vittore è diventata grossa, scotta, e il Pci, buon ultimo, ha deciso di inviare la sua delegazione a visitare il carcere. Ma l'impressione che se ne ricava è che per Berlinguer e soci, ancor prima che per la Magistratura, al contrario di ciò che afferma la Costituzione, «l'imputato è ritenuto colpevole fino a che non si dimostra il contrario». E anche oltre.

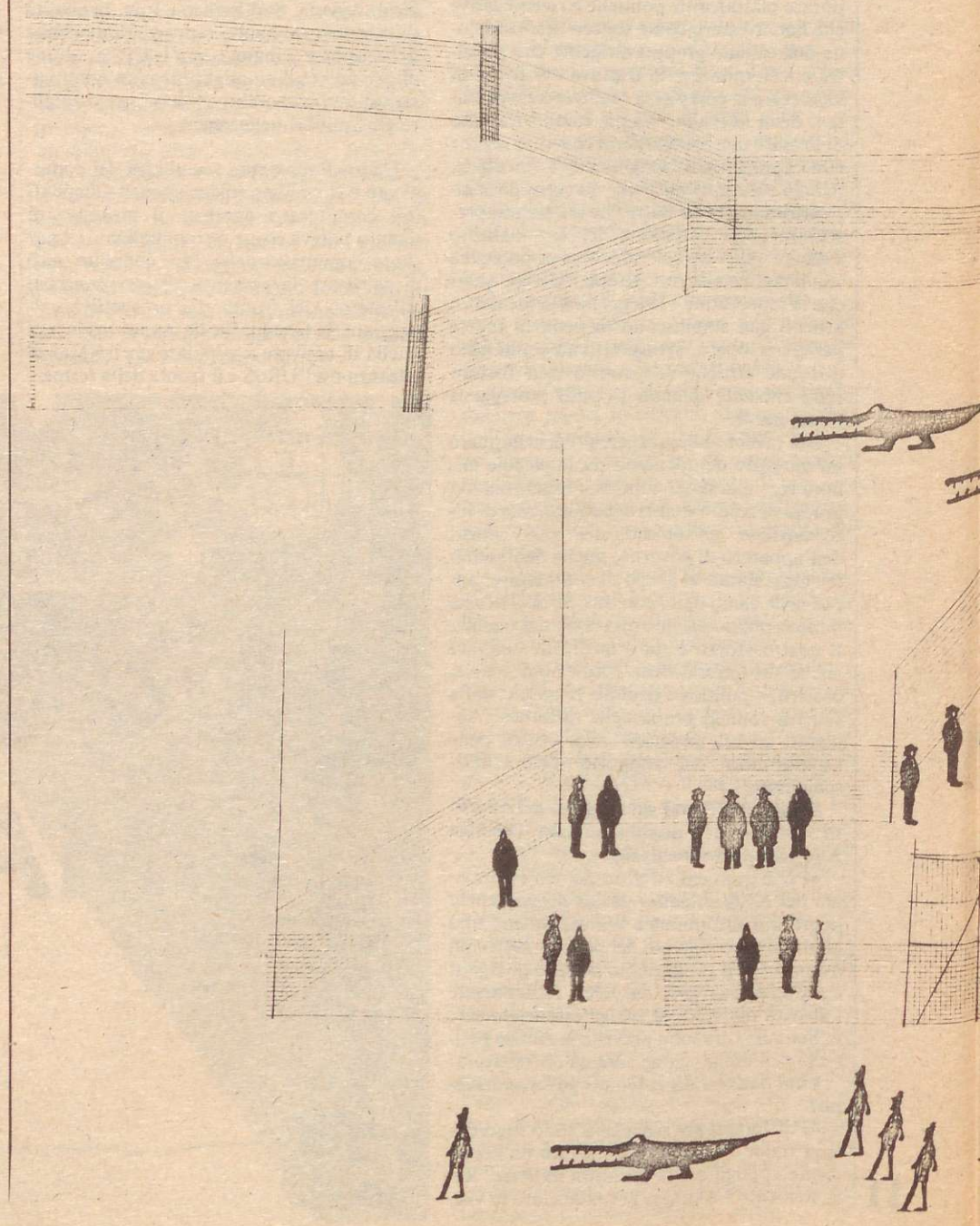
I trasferimenti da S. Vittore

Una settimana di terrore dopo il «massacro di S. Bartolomeo»

Il «caso S. Vittore» imbarazza stampa e politici. Rodotà chiede le dimissioni del Ministro di Grazia e Giustizia, la Magistratura affida le indagini agli stessi responsabili delle violenze.

I superstiti della notte di S. Bartolomeo, come si sono definiti in un comunicato i detenuti rimasti a S. Vittore, vivono ancora nel terrore che le botte non siano ancora terminate, di essere lasciati in balìa totale della reazione delle guardie carcerarie. I secondini girano per i corridoi picchiando con le chiavi sulle porte blindate per ammonire che possono fare ancora qualche imboscata nel cuore della notte e che la resa dei conti è solo agli inizi. Nella giornata di giovedì scorso più di 40 di loro avevano marcato visita perchè avevano picchiato tanto selvaggiamente da ferirsi le mani, ma le torture, se non quelle fisiche, quelle psicologiche, sono continuate tutta la settimana. Alla «squadretta» di S. Vittore, istituzione tipica delle carceri maschili (ma anche di qualche femminile, composta magari da donne, come a Perugia) si erano aggiunti in questo caso anche gli allievi sottufficiali della scuola di Cairo Montenotte: su muri e pavimenti, tra sangue e rifiuti erano comparse svastiche, e come sempre, forse per sottolineare una continuità ideologica, il rogo dei libri è stata, qui come altrove, una delle prime pratiche durante il saccheggio delle celle che precede i trasferimenti.

«*Milano* - dice un giovane ex-detenuto uscito da poco - *è solo l'ultima e la più evidente dimostrazione della violenza sistematica esercitata sulla popolazione carceraria da parte dell'organizzazione militare delle carceri. Nelle piccole carceri è ancora peggio che nei grandi giudiziari. Lì non c'è la mediazione civile, perchè il direttore magari ha tre carceri diversi, e chi detiene il potere è il maresciallo. Io prima stavo a Lecco: eravamo in sei in una cella piccolissima, senza gabinetto, con un water sotto il rubinetto dell'acqua. Non si poteva stare soli neanche al cesso. Poi sono stato trasferito a S. Vittore perchè abbiamo fatto una protesta per avere una doccia in più alla settimana e perchè avevamo chiesto il controllo sulla spesa: se chiedevamo un chilo di carne ce ne portavano otto etti e ci facevano pagare un chilo e mezzo, la differenza se la teneva il maresciallo. Se fai il conto delle celle è una torta mica da ridere. Poi ci sono delle cose assurde: io era in cella con uno che aveva preso due anni per aver rubato un prosciutto. Invece c'erano cinque ragazzi che avevano 39 rapine sulle spalle (tutte ammesse) ma hanno avuto due anni con la condizionale perchè qualche genitore conosceva il Pubblico Ministero del processo. Comunque poi sono arrivato a S. Vittore: le lotte avevano conquistato maggiori spazi, per esempio non si rientrava più dall'aria alle 11 di mattina, ma si poteva stare fuori fino all'una. La commissione dei detenuti trattava direttamente coi civili, con Dotto e i suoi vice. Quello che deve aver fatto imbestialire di più le guardie è stata la richiesta della chiusura delle celle speciali nel quarto raggio, quelle sottoterra dove ora hanno messo i massacrati* (i parlamentari e consiglieri regionali entrati venerdì hanno fatto i nomi di Curci e Pacifici). *Sono dei sottopassaggi umidi, senza gabinetti, puoi uscire*



solo due volte in 24 ore per fare i tuoi bisogni. Servono come celle di punizione. Lì anche se gridi non ti sente nessuno. Una telecamera segue ogni tuo movimento».

Il secondo raggio di S. Vittore non è come gli altri: è diviso a metà. Da una parte ci sono i politici e dall'altra il COC, Centro di Osservazione Criminali, che ospita solo comuni di passaggio. Al terzo piano ci sono gli «infami» (nel linguaggio dei detenuti sono definiti con questo termine i violentatori e colpevoli di reati sessuali, le spie e gli ex-carabinieri).

Nel blitz di martedì scorso - dice Rosella Simone, uscita il 14 agosto - *sono state trasferite a calci e pugni anche 14 donne e due bambini piccolissimi, Rocco di 8 mesi, nato in carcere* (la madre è stata arrestata per banda armata quando era al 2° mese di gravidanza) *e Rossana, un anno, figlia di Pia Panzieri, anche lei dentro per banda armata. A Federica Sorella pare sia stato rotto un braccio. Un'altra è arrivata a calci dalla cella alla matricola, nuda, perchè le hanno impedito di rivestirsi. Un tempo all'ottavo mese di gravidanza era concesso di uscire e partorire fuori: ora no, le politiche sono piantonate anche durante il parto!»*

Così, anche l'antagonismo più radicale, in assoluto contro la morte, e cioè il dare la vita diventa una pratica circondata di morte. «*Che cosa vuoi sapere ancora?* - continua Rosella - *in carcere tutto è grigio, non esistono i colori, anche gli odori diventano fondamentali: nei cortili, dove si va all'aria c'è solo cemento e un pezzo di cielo. Per questo, per toccare colori diversi, molte si mettono a disegnare e a lavorare a maglia. Vedere un fiore è una festa ma ormai nessuno ne porta più perchè le suore li confiscano subito per portarli in chiesa.*

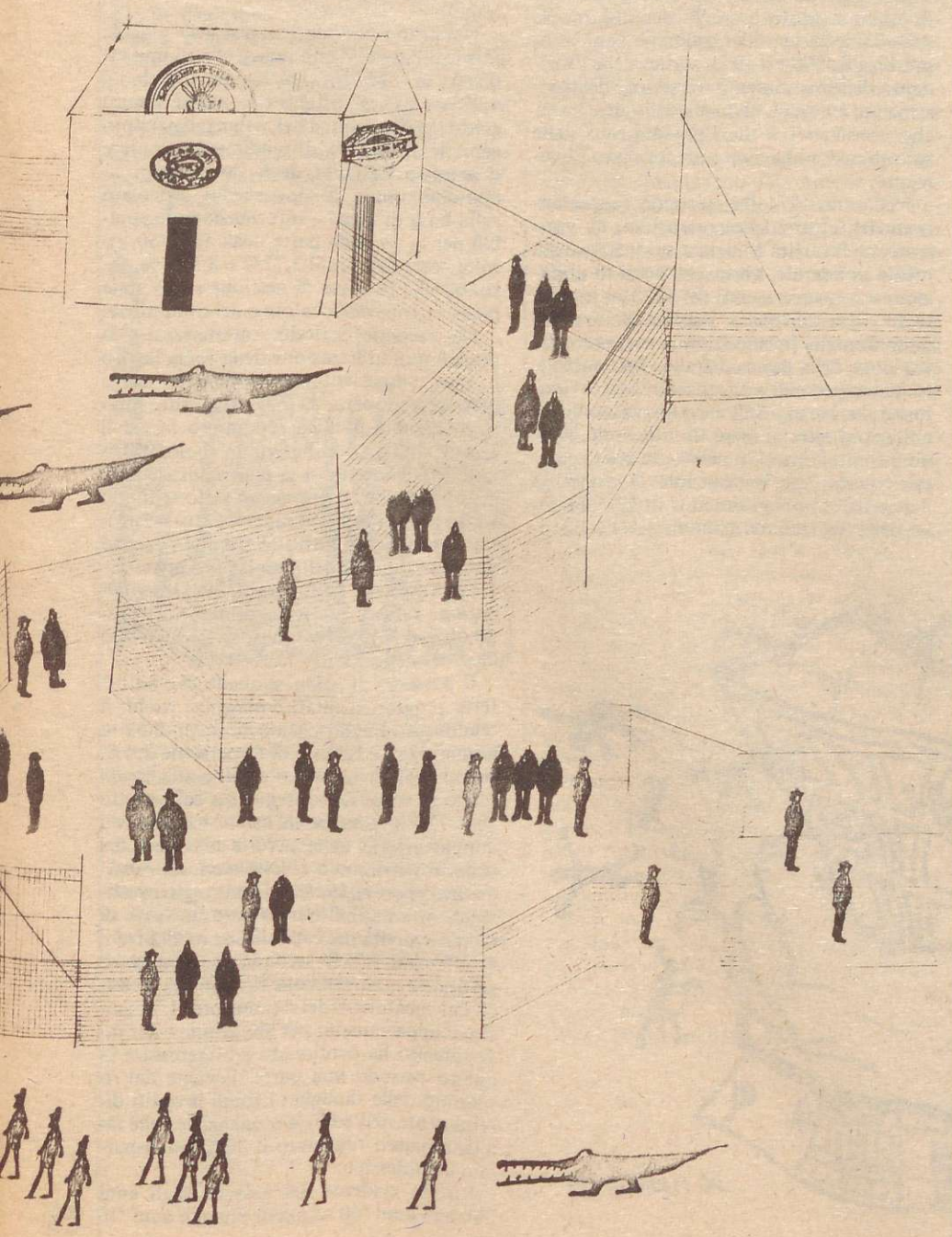
Il femminile è organizzato così: a pian terreno ci sono le politiche, al secondo le "tossiche", al terzo le "lunghe". In fondo al primo piano c'era un finestrone che dava sul terzo raggio maschile: lo abbiamo buttato giù e abbiamo organizzato la lotta contro la squadretta dei capi d'assalto. Le lotte avevano trovato eco e risposta in tutto il carcere, che è un paese di circa 1500 anime. Ma adesso gli agenti sono attrezzati come gli squadroni della morte. A S. Vittore come a Trani è un incubo, la razzia e il saccheggio sono diventati la regola».

Emilio Molinari che assieme a Veltri (socialista), Cominelli (pdup), Boato (radicale), ha inviato un esposto-denuncia sul recente massacro alla Procura della Repubblica, dice: «*Per ora i politici rimasti si stanno leccando le ferite. Si riorganizzeranno solo quando sarà garantita la loro incolumità fisica. Credo che ormai negli apparati militari del carcerario si stia costituendo, con l'appoggio del ministero, una linea dura che passa attraverso la costituzione di squadre organizzate per il terrore. Vogliono difendere elementi di potere che sono reali: è evidente del resto che gli agenti di custodia hanno legami precisi per esempio, con le mafie e il giro della droga. Chi ha deciso lo spostamento di Turatello, a suo tempo,* (i trasferimenti avvengono sempre dall'alto) *sapeva di certo che sarebbe stato ucciso. Per dirla chiara: il giro d'interessi che passa di lì è enorme: c'è quindi una volontà politica di impedire qualsiasi cambiamento dentro al carcere, e che passa ormai anche attraverso l'assassinio organizzato. D'accordo, a S. Vittore c'è stata la reazione più grossa, ma a Modena e a Pianosa il giorno prima era successa la stessa cosa. Pestaggi e trasferimenti con lo stesso sistema. Rispetto poi agli esempi in generale è chiaro che l'omicidio del brigadiere Rucci ad opera delle BR ha inciso sui sentimenti radicalizzandoli. Tutti i politici con cui abbiamo parlato hanno detto che questa azione è stata una silurata nei loro confronti. L'ala dura del carcere non è stata toccata, sono stati invece massacrati quelli che hanno fatto le lotte, che accettavano il confronto sul terreno della riforma».*

Frattanto, dentro e fuori dalle carceri, si moltiplicano le iniziative di solidarietà: a Volterra e a Lodi i detenuti hanno fatto fermate pacifiche all'aria come forma di protesta per ciò che è accaduto. Tutti chiedono che i trasferiti siano riportati a S. Vittore, che siano assicurate le cure mediche, che siano abolite le «squadrette». Allo stadio di S. Siro, durante la partita di domenica, è comparso per pochi minuti un grande striscione di solidarietà coi carcerati. Il democristiano Garrocchio ha chiesto il trasferimento del maresciallo-capo responsabile dei pestaggi; l'indipendente di sinistra Rodotà, le dimissioni di Darida, ministro di Grazia e Giustizia, responsabile primo di quanto è accaduto.

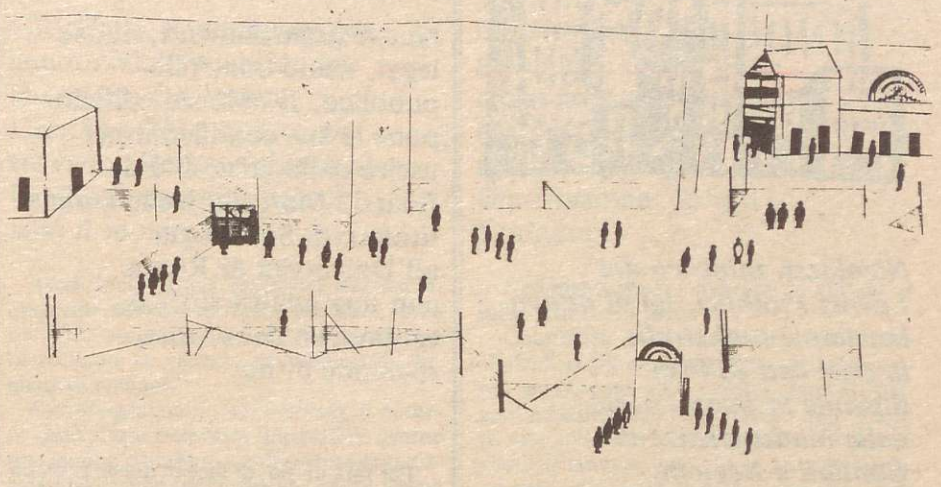
Anche la Fim, nel suo recente congresso nazionale di Pesaro, ha votato un ordine del giorno di denuncia.

Per tutta risposta Pomarici, sostituto procuratore a cui erano state affidate le indagini dal procuratore capo Grassi, le ha a sua volta trasmesse alla stessa squadra di sottufficiali responsabili degli episodi di violenza, e ha anche disposto il sequestro nei nastri di Radio Popolare contenenti le registrazioni di quattro interviste rilasciate subito dopo i trasferimenti da detenuti e parenti, tra cui una in cui un agente di custodia rivendicava con soddisfazione la sua partecipazione ai pestaggi.



Racconti di ordinaria carcerazione (I)

Alle Illustrissime Signorie Vostre



(Un detenuto qualsiasi alla prima carcerazione, in una delle tante carceri italiane. Racconti che vorrebbero essere cronaca di vita vissuta, come si suol dire, narrata in prima persona da uno dei tanti compagni in carcere in questo inizio autunno del 1981. Il tentativo è quello di far conoscere e vivere non già il fatto che fa notizia e arriva ai giornali, ma la normalità, la quotidianità della vita carceraria, con l'augurio che voi tutti possiate limitarvi a questo livello indiretto di conoscenza).

Iarko

Quando mi chiudono la pesante porta alle spalle provo quasi sollievo. Sono scivolato lentamente, per diverse ore verso un buco nero, sconosciuto e temuto. Ora almeno ho toccato il fondo: sto in carcere. Mi hanno arrestato questa mattina, molto presto. Ho passato buona parte della giornata in Questura; poi, ammanettato, mi hanno portato qui. È la prima volta che entro in un carcere.

Ricordo bene il cancello dell'ingresso, solido, lucido, compatto. Poi una confusione di porte, cancelletti e corridoi. Dall'ufficio matricola ad un braccio, da lì ad un altro.

«No, qui non va bene». Sempre scortato da due guardie, torno al punto di partenza. In fondo anche fare il pacco può essere divertente. Non faccio un movimento se non su ordine specifico, mi dico. Se la guardia non mi dice di seguirla, di prendere, di posare, non mi muovo. Mi guarda un po' perplessa. Sospetta forse che la sto prendendo in giro. Non so cosa concluda, ma mi prende sottobraccio. Così mi deposita in cella, nel reparto di isolamento giudiziario.

Una cella singola, tre passi scarsi di larghezza e sei abbandanti di lunghezza, con una finestrella alta, vicina al soffitto, e una porta di ferro con un piccolo spioncino. Dentro, una brandina, un tavolino fissato al muro, un water e un lavandino.

La luce è debole, cercherò di leggere, con scarsi risultati.

I pensieri mi inseguono, cerco di sfuggirli. Mi avvicino allo spioncino e chiamo la guardia.

Si presenta invece un detenuto: capelli quasi a zero, qualche dente. Per un attimo mi consolo, in fondo non sono poi tanto brutto.

«Non si dice guardia, si deve dire superiore» mi riprende in tono seccato. È uno scopino, un detenuto addetto alle pulizie del corridoio e ad altri piccoli servizi.

Superiore? Per chiamare una guardia? Pensavo che solo a Long Kesh le guardie si facessero chiamare «Sir» dai detenuti dell'Ira. Quando si dice tutto il mondo è paese!

Comunque a me di chiamare «Superiore» non mi va proprio. Non mi ci sono mai abituato. A volte sostengo piccoli duelli psicologici. Chiamo «guardia» dallo spioncino. E quello finge di non sentire. Batto lo spionicono con lo specchio (lo specchio è indispensabile, lo si sporge e si vede tutto il corridoio). Sarei tentato di chiamarlo secondino. Così si incazza e corre. Se riesco a ricordarne il nome me la cavo. Altrimenti aspetto pazientemente che passi davanti alla cella. E lo sorprendo con un «senti un attimo, per favore».

Avrei bisogno di spedire un telegramma a casa per rassicurare e dire che sto bene. Pongo il problema allo scopino. «Facile» mi risponde. «Basta compilare una domandina». La domandina è il mezzo di comunicazione con la direzione che autorizza o vieta, direttamente o tramite suoi incaricati, le richieste dei detenuti.

È un po' come il «per favore» nel mondo civile, o l'alzata di mano a scuola. Solo un po' più complicata.

Ma lo scopino è gentile, ha capito che sono un novellino. Mi porta un apposito foglietto e mi spiega come si compila una domandina.

Sulla destra devo scrivere il numero del mio conto corrente (quando sono entrato mi hanno ritirato tutti i soldi, meno una moneta da 200 lire che ho nascosto alla perquisizione, un po' per dispetto e un po' per avere un portafortuna. Per questa seconda funzione ve lo sconsiglio, in carcere non è efficace, forse ci vorrebbe una moneta molto più grossa).

Poi dovrei scrivere: «Alla Signoria Vostra Illustrissima. Il sottoscritto detenuto... chiede gentilmente di spedire a... il seguente telegramma». Seguono poi il testo e i ringraziamenti, sempre ossequiosi.

La formulazione non mi convince; poi infatti scoprirò da me che può essere usata in modo elastico. Preferisco non discutere. Se quello è il canale per comunicare con l'esterno, in quel momento striscerei pur di percorrerlo.

Vorrei trattenere lo scopino con una scusa qualsiasi, ma ha da fare, deve andare a ritirare la cena. Se ne va promettendomi di tornare più tardi.

Gli spazi ridotti e chiusi non mi hanno mai dato fastidio... A caso ho uno studio minuscolo; in bagno ci sto volentieri, ed anche nella piccola cantina. Qui non riesco a stare steso sul letto, le pareti mi sembrano appiccicate. La finestrella è aperta, eppure è come se mi mancasse l'aria. Perchè mai devo stare in isolamento, in una cella simile mentre aspetto di essere interrogato dal giudice? Ancora non mi è stato notificato il mandato di cattura, nemmeno conosco il motivo di questa carcerazione. E già sono un detenuto, in isolamento.

Forse l'isolamento serve proprio a questo, a moltiplicare gli effetti dell'impatto negativo col carcere, e ad attaccare a fondo la tua identità e le tue difese psicologiche. Aspetti con ansia l'arrivo del giudice, pur di uscire da lì. Poi lui arriverà fresco, riposato, si farà portare anche un bel caffè prima di interrogarti. Non sono affatto digiuno di analisi e discorsi sul carcere e sulla repressione. Ma è proprio vero che non ci si sfama solo con le parole.

Non finisco di sorprendermi. Mi passano dallo spioncino la cena: una minestra, tipo «cucchiaio- che- sta- in- piedi», in un saporoso contenitore di plastica, due uova crude, una mela e un panino.

Per mia fortuna ho una vera passione per le mele, così riesco a non saltare la cena. Ho letto da qualche parte che la collettività spende diverse decine di mille lire al giorno per ogni detenuto; chissà dove finiscono tutti quei soldi.

Lo scopino non è tornato, meglio così. Non è proprio il caso che mi sfoghi con lui. La tensione e l'aggressività però crescono. È proprio in isolamento che si verificano numerosi tentativi di suicidio; alcuni dei quali purtroppo riusciti; le guardie, a percorrere i pochi metri del corridoio, impiegano come minimo mezz'ora. Ma più che suicidarsi i detenuti si tagliano, soprattutto fra i giovani che sono stati più volte in carcere, non ve ne è uno che non abbia vistose cicatrici sulle braccia, ma anche sul petto e sulla pancia.

Tagliarsi con un vetro di bottiglia o col coperchio di una scatoletta, è un modo per farsi sentire, per chiamare il giudice, a volte perfino il proprio avvocato, o anche solo per sfogarsi un po'.

Alla faccia delle Signorie Vostre Illustrissime.

Nicolazzi, ministro dei Lavori Pubblici, ha di nuovo lanciato i suoi strali: la crisi dell'edilizia dipende in buona parte dalle inadempienze di Comuni e Regioni. Ci sono ritardi nella definizione dei Piani Poliennali di Attuazione, nello spendere i soldi che arrivano dal ministero, ci sono intralci a non finire per il reperimento delle aree... meglio allora fare come a Napoli. Nicolazzi pensa insomma di esportare il modello centralistico imposto dal dopo terremoto. Non è impazzito. La realtà è, che l'intero «Blocco edilizio» è impegnato in una battaglia contro il controllo pubblico degli Enti locali sulle aree. Questa sembra essere una delle condizioni della ripresa. Ma ce ne sono altre: nuovi finanziamenti facilitazioni per il credito. Intanto: degli 80 mila alloggi previsti per l'80 se ne sono costruiti solo 11 mila. Le case da affittare mancano perché i proprietari hanno scoperto che tenendole sfitte finiscono per risparmiare sulle tasse. Gli sfratti sono iniziati e cominciano a piovere anche le disdette dei contratti. Per i movimenti di lotta nuove scadenze s'avvicinano e nuovi nodi vengono al pettine. Bisogna fare i conti con il fenomeno di massa (non soddisfatto) della richiesta della casa in proprietà (200 mila domande di mutuo agevolato) e con le occupazioni di case fatte dai giovani: Berlino insegna.

Edilizia-inchiesta

Fu vera crisi?

Marcella Delle Donne

Nuovi finanziamenti, nuove leggi, meno controllo pubblico. Il «blocco edilizio» pone le sue condizioni per uscire dalla crisi. C'è da fidarsi? Marcella Delle Donne titolare di Sociologia all'Università di Roma con una analisi storico-economica del settore, risponde di no.

Per fare un po' di luce in quelle che sono ritenute le cause della «paurosa» crisi edilizia ritengo utile analizzare più da vicino i punti che, secondo gli imprenditori, ne sarebbero cause.

Iniziamo con le lamentele sugli elevati costi dei materiali.

L'elemento determinante della spirale dei costi dei materiali è lo scellerato sistema della revisione dei prezzi di appalti.

Le cause della crisi

A differenza di altri paesi (ad es. la Francia) dove l'aumento dei costi viene prefissato e stabilito con un lieve margine al di sopra del livello inflattivo verificatosi nell'anno precedente, in Italia è libero di oscillare. In questo modo non solo si permette ai costruttori di lucrare un profitto speculativo, ma li si spinge a ritardare i lavori. I meccanismi della revisione funzionano infatti scattando automaticamente ogni tre mesi. Ritardi nell'inizio dei lavori, nella loro esecuzione, nelle consegne del manufatto ultimato (sempreché giustificati ed imputabili a maltempo, scioperi, ritardi nelle consegne di materiali ecc.) permette di prolungare ogni fase della costruzione a tempi indeterminati.

Quando nella VII legislatura, il presidente della Commissione LL.PP. della Camera on. Eugenio Peggio propose alle altre forze politiche di maggioranza di formulare - in base a studi effettuati dalla Commissione - una proposta di modifica del meccanismo di revisione prezzi, poco mancò che i rapporti tra i gruppi politici venissero definitivamente compromessi.

Qui basta ricordare che il settore imprenditoriale edile ha potuto vivere e prosperare solo sulla pelle della forza-lavoro che con il proprio plus-lavoro ha pagato la rendita, consentendo ai costruttori di detrarre dalle spese il costo del suolo. Basti considerare che la mano d'opera, mantenuta a livelli di sussistenza fino alla fine degli anni '60, è riuscita a strappare un minimo garantito con l'applicazione del contratto nazionale, dopo lunghe lotte sindacali di massa, solo a partire dal '69 con lo sciopero generale per la casa e l'occupazione.

Sta di fatto che tra le forze di lavoro, gli edili sono la categoria a livelli salariali più bassi e che i costi del lavoro in edilizia sono inferiori a quelli degli altri paesi della comunità europea.

Terzo punto: La politica degli affitti.

Su questo punto il giudizio dei rappresentanti del blocco edilizio è unanime. Secondo il presidente della Confedilizia la flessione degli investimenti nel settore edilizio è la conseguenza della politica dei fitti che non ha tutelato il risparmio investito in immobili sia con l'adeguamento dei canoni al mutato potere di acquisto della lira, sia attraverso un efficiente sistema di sussidio per la locazione e l'acquisto di case. Risultato: la progressiva paralisi del settore edilizio. Secondo il direttore dell'ANCE, il blocco dei fitti continuamente esteso, in modo da inglobare ogni anno la nuova serie di contratti stipulati, ha scoraggiato in passato l'investimento nel settore in quanto «l'investitore si è reso sempre più conto che il bene-casa non è il migliore investimento possibile. Ciò ha provocato nel lungo periodo una caduta generale dell'investimento in abitazioni, anzi la caduta degli investimenti in abitazioni da reddito è stata totale». Dello stesso parere è Nando Mazzei redattore del quotidiano «Il Sole-24 ore» organo sindacale della Confindustria, il quale parlando a nome del giornale ritiene che il blocco dei fitti non consentendo la remunerativitá del capitale investito, devia l'investimento in altri settori: «Perché è in continuo calo la produzione edilizia? - chiediamoci questo, - è in continuo calo perché il reddito per l'investimento edilizio non è adeguto all'investimento stesso; ad es., se io investo un milione con la speranza di ottenere il 5%, e poi ottengo il 2% e anche meno, allora ci sono altri sistemi per investire. Il denaro non lo vado a buttare in edilizia». Anche con l'introduzione dell'equo canone la musica non sarebbe cambiata.

In sintesi la politica dei fitti avrebbe provocato: a) la flessione degli investimenti nel settore delle abitazioni, b) la non remunerativitá del capitale investito.

Ma vediamo più da vicino queste conseguenze.

Il disinvestimento nel settore edilizio

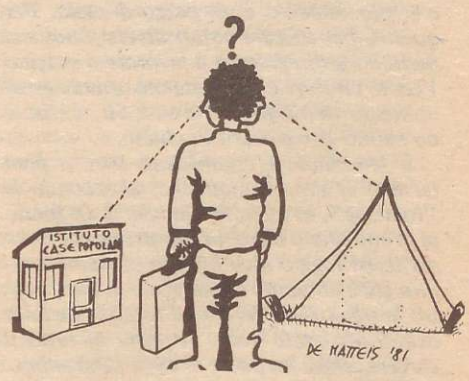
I dati sugli investimenti interni lordi per branche produttrici e l'andamento del mercato immobiliare presentano una situazione di segno opposto a quello denunciato. Se prendiamo in considerazione gli anni compresi tra il 1970 e il 1975, si rileva che l'incidenza dell'investimento nel settore delle costruzioni è doppia di quella delle altre branche produttrici e che l'investimento nelle sole abitazioni ha avuto un continuo incremento.

Nell'anno 1974 che, secondo rappresentanti del settore delle costruzioni, ha visto scendere l'attività edilizia sotto il 50% della media ponderale, gli investimenti in abitazioni si sono accresciuti del 4,7% in termini reali: «L'eccezionale risparmio investito dalle famiglie in abitazioni - si legge nella relazione della Banca d'Italia - ha consentito alle imprese di portare avanti gli investimenti in corso. Sull'elevata domanda di abitazioni oltre al tasso di inflazione, hanno influito i timori di perdite in conto capitale connessi con la situazione di instabilità del mercato obbligazionario. Il 1975 è l'anno della depressione economica a livello internazionale, particolarmente pesante per l'Italia dove gli investimenti fissi hanno accusato negativamente gli ampi margini di capacità produttiva inutilizzata, le sfavorevoli prospettive di sblocco della produzione ed il crescente squilibrio dei conti economici delle imprese. Nel 1975 gli investimenti lordi in complesso hanno pertanto subito una flessione del 12,2% in termini monetari che si traduce in una più accentuata contrazione in termini reali (-24%).

Dall'esame delle singole voci che concorrono a formare il capitale fisso si rileva che gli investimenti in macchine attrezzature e prodotti vari hanno subito una flessione in termini reali del 19,1% mentre gli investimenti nelle costruzioni hanno subito una flessione in termini reali del 9% pur avendo avuto una levitazione dei prezzi del 2,6% superiore a quella dell'altro settore. Ciò sta a significare che il settore delle costruzioni è l'unico che ha tenuto e che la flessione produttiva è una conseguenza fisiologica della crisi che ha colpito l'economia a livello internazionale.

La «non remunerativitá» del capitale investito in edilizia

Per quanto riguarda questo punto è illuminante la redditività degli investimenti reali e finanziari realizzati dall'operatore famiglie nei due periodi 1949-1960; 1961-1973.



Sappiamo che il modello di sviluppo economico del primo periodo (fino al 1963) pone come prioritario il ruolo del settore edilizio, caratterizzato da modalità estensive di utilizzazione di forza-lavoro, (che hanno consentito ampi margini di profitto e un mercato delle abitazioni a prezzi inferiori a quelli del secondo periodo) e da una politica economica che ha sostenuto la domanda di abitazioni in proprietà (agevolazioni fiscali e creditizie concesse all'acquirente).

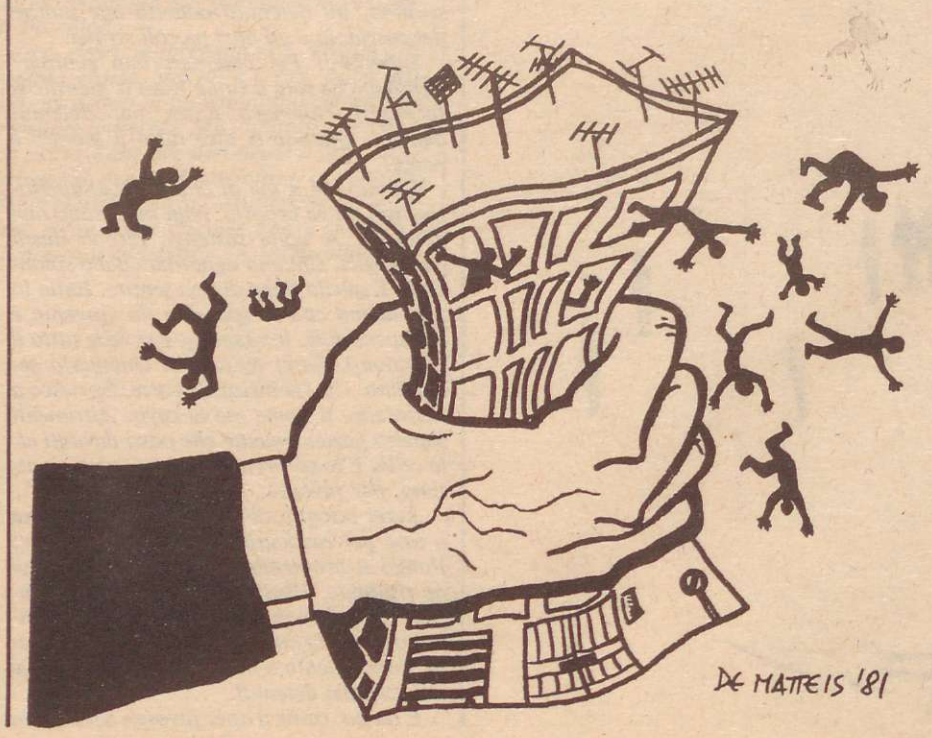
Nel primo periodo l'analisi delle singole forme di investimento indica che gli investimenti in *obbligazioni* hanno offerto il 4,97% a prezzi costanti e le *azioni,* tenuto conto dei dividendi e dei conguagli in conto capitale, il 18,41%. Il rendimento a potere d'acquisto costante degli investimenti in immobili nuovi di tipo medio, calcolato sulla base di stime e informazioni disponibili per la seconda parte degli anni '50, risulta compreso fra il 3,77% e il 5,07%, secondo che le spese di gestione siano state poste a carico del locatore o del conduttore.

Nel secondo periodo, caratterizzato da modalità di utilizzazione della forza lavoro di tipo «intensivo», da un maggior costo della manodopera, da saggi di profitto inferiori, da una politica economica in cui il settore edilizio non ha più un ruolo prioritario (per gli squilibri, le contraddizioni e le distorsioni che ha provocato nello sviluppo economico complessivo), si registra una variazione nei rendimenti alternativi di segno opposto a quella del periodo precedente.

La redditività degli investimenti in *obbligazioni* subisce un forte decremento passando dal 4,97% del periodo '46-'60 allo 0,05 del periodo '61-'73.

Il possesso di *azioni* è quello che ha offerto peggiori risultati e maggiori rischi: il rendimento medio è stato di meno 3,52 in termini reali e l'indice di dispersione dei risultati degli investimenti attorno alla media molto elevato. Di conseguenza nel periodo 1961-73 l'investitore in *azioni* ha subíto il doppio effetto della perdita di valore del proprio patrimonio e della *mancata remunerazione del capitale.* Di contro gli investimenti in immobili hanno dato un tasso di remunerativitá del capitale che oscilla fra il 4,14% ed il 5,21% secondo che le spese di gestione e manutenzione siano poste a carico del locatore o del conduttore. L'acquisto di appartamenti per abitazione e per investimento ha continuato ad interessare in questo periodo una parte rilevante del risparmio delle famiglie: i fondi investiti direttamente nell'edilizia residenziale delle famiglie hanno raggiunto il 30% del risparmio complessivo.

Risulta evidente nel passare dagli anni '50, agli anni '60 ed ancor più agli anni '70



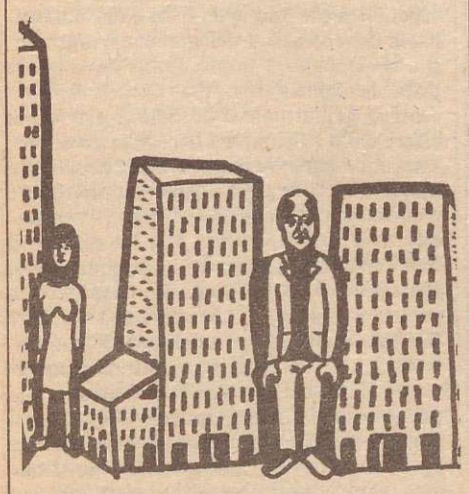
che la situazione della remunerazione del capitale investito per branche produttrici è decisamente contraria a quella denunciata.

L'aumento del tasso d'inflazione, la stabilità di alcuni tassi di interesse nominali e l'insufficiente aumento di altri hanno inflitto nel periodo più recente perdite nette ai risparmiatori che hanno affidato i loro risparmi al sistema bancario, alle casse postali o al mercato dei titoli a reddito fisso; perdite nette le hanno subite anche i risparmiatori che hanno partecipato più direttamente al finanziamento dell'attività produttiva attraverso l'acquisto di azioni. Risultati positivi sono stati invece conseguiti da coloro che hanno impiegato il loro risparmio in abitazioni.

Il blocco della pianificazione urbanistica

Secondo il blocco edilizio, infine, le leggi 167 e 865 con il regime dei vincoli sulle aree edificabili e la subordinazione delle licenze di edificabilità, all'attuazione dei piani di zona da parte degli enti locali, hanno prodotto un rincaro abnorme delle aree edificabili rimaste libere dai vincoli. Ciò ha impedito il libero sviluppo dell'imprenditorialità, data la impossibilità da parte dei Comuni di attuare i piani di zona per insolvenza finanziaria. Ma il blocco della pianificazione urbanistica ha una origine più a monte che solo ora l'«imprenditorialità» ha scoperto: la mancata riforma urbanistica che regoli il regime dei suoli. Benché la prima commissione «per la riforma urbanistica» fosse insediata già nel 1948, una vera e propria legge-quadro per il territorio si ha soltanto dopo ventotto anni.

La mancata riforma urbanistica è una delle componenti della strategia del capitale immobiliare che non ha voluto la riforma fintantoché ostacolava i propri piani. A partire dagli anni '50 le grosse immobiliari hanno acquistato per poche lire le aree (centinaia di ettari) circostanti i centri di sviluppo urbano come Milano, Torino, Genova, Palermo, Napoli ecc. (A Roma il Cardinale Merry de Val per conto del Vaticano aveva intrapreso l'operazione, poi portata a termine dalla Generale Immobiliare, già dalla fine del secolo scorso). Queste immobiliari, il cui potere politico è proporzionale a quello economico, hanno impedito qualsiasi tentativo di razionalizzazione dell'assetto del territorio, anzi ogni avvio dei processi pianificatori sono stati sistematicamente boicottati al fine di agevolare una destinazione d'uso indifferenziata almeno a livello programmatico, e una enorme dispersione degli insediamenti così da allargare ad aree agricole sempre più estese il meccanismo della rendita, diretta e riversata in rendita edilizia.



Bologna

Facciamo come a Berlino!

Fabio Alberti

Dopo la repressione, rinasce un movimento per la casa. Questa volta sono i giovani in prima fila. Insieme alla abitazione rivendicano anche un lavoro.

Dopo lo sgombero della occupazione di via Castagnoli, due anni fa, che fu seguito da sei ore di scontri nel centro cittadino, sembrava che a Bologna si facesse più forte il salto di qualità della repressione. L'accordo politico del Comune con la proprietà edilizia sancito dalla conferenza cittadina sulla casa, avevano tagliato ogni margine di mediazione e sembravano aver decretato la morte del movimento per il diritto alla casa.

Ma il problema naturalmente rimaneva. Lo si è visto durante la «quattro giorni», quando l'occupazione di via Castagnoli ha avuto un momento di ripresa.

Sapevamo che questa seconda occupazione non sarebbe durata a lungo. Solo due giorni dopo il due Agosto, lontano dal «controllo» di migliaia di compagni venuti anche dal resto dell'Europa, la polizia ha sgomberato lo stabile.

Ma ormai il processo di riorganizzazione si era avviato.

Il movimento di lotta ha cercato in questi mesi nuove strade, e un nuovo soggetto si è affacciato sulla scena: il giovane senza casa.

Bologna è la città in cui gli sfratti non solo sono percentualmente inferiori a quelli delle altre città italiane, ma anche dove meglio il Comune vi ha fatto fronte: piú di 500 alloggi acquistati nell'81; 1200 alloggi in costruzione a tempi di record. Bologna «la città dove gli sfratti non sono un problema per nessuno, dove si passa da casa a casa» come ama dire l'assessore Bragaglia. Bologna, la città dove però anche i prezzi degli alloggi sono i più alti d'Italia e dove circa trentamila giovani tra i 25 e i 35 anni vivono ancora in famiglia. E quando la «questione giovanile» si intreccia con la «questione delle abitazioni» nasce una miscela esplosiva: Berlino insegna.

È forse per questo che il Comune, di fronte al ripresentarsi di forme di lotta incisive, risponde oggi con molta attenzione. Via Polese 11 è una casa del Comune e attendeva di essere ristrutturata. Diciotto giovani, quasi tutti ex-occupanti (l'esperienza insegna...), organizzati dall'Unione Inquilini, se ne sono impossessati ed hanno lanciato una sfida insolita alla Amministrazione comunale. Il risanamento del centro storico va a rilento a causa della mancanza di finanziamenti statali e del compromesso fatto dal Comune con i proprietari edilizi. Intanto le immobiliari si stanno impossessando del centro, trasformandolo in un enorme centro direzionale e in residenza di lusso. «Bene - hanno detto gli occupanti che si sono costituiti nella cooperativa a proprietà indivisa "chi non occupa preoccupa" - il comune pensi ad acquisire gli stabili degradati, utilizzando anche le possibilità date dalla scadenza del primo Piano Poliennale di Attuazione; a ristrutturare le case ci penseranno i giovani». Infatti hanno iniziato subito i primi lavori di restauro.

La proposta ha lasciato tutti nello sconcerto. Il Comune, dopo aver goffamente accusato gli occupanti di fomentare la guerra tra i poveri, ha dovuto dire: «ma noi, sono mesi che facciamo questa proposta». Non è vero niente, ma tanto vale andare a vedere se si tratta di un «bluff». Questa settimana quindi la Cooperativa e l'U.I. andranno al Comune, «insolitamente» accompagnati da una «sessione di fiati» (clarino, sassofono, tromba) a chiedere le assegnazioni e in Regione a chiedere i finanziamenti per l'edilizia agevolatae convenzionata che di solito vengono dati alle grosse cooperative.

Sarà una battaglia lunga, ma intanto l'occupazione resiste e già nuovi gruppi di senza-casa si stanno organizzando, tenendo d'occhio sia alcuni abusi edilizi, sia altre case del Comune.

Una nuova via è aperta.

Roma

Il dramma c'è, il movimento manca

Gli sfratti, lentamente, ma sono iniziati. Continuano le vendite frazionate. Case in affitto non se ne trovano. Roma è giunta al livello di guardia: manca solo il movimento...

Tredicimila sfratti esecutivi; tremilacinquecento richieste di intervento della forza pubblica: sono cifre che parlano da sole e ci raccontano la vicenda quotidiana di migliaia di romani.

Pur se «graduati», ogni giorno, il numero degli sfratti è elevato; impossibile averne una mappa cittadina. Le situazioni organizzate non sono molte e spesso l'unica forma di solidarietà è familiare.

A questa emergenza presto un'altra verrà ad aggiungersi; l'esercito degli inquilini con i contratti scaduti e non più prorogabili a Roma già sono 250 mila, e per l'84 si prevede che questa cifra si triplicherà.

Eppure, come ormai proprio tutti sanno, a Roma ben 40 mila appartamenti risultano sfitti e requisirli potrebbe essere un modo per avviare a soluzione i problemi degli sfrattati e dare un segnale alla proprietà edilizia. Requisizione non è però sostantivo di moda in Campidoglio e incertezze e problemi si sono manifestati persino verso il patrimonio edilizio dei super ladri Caltagirone.

Nonostante una lotta durata mesi, condotta da alcuni Comitati di occupanti, le palazzine dei «fratelli d'oro» non sono ancora patrimonio pubblico.

Sono in molti a credere che la situazione romana abbia ormai raggiunto il limite di guardia. Le lotte di questi ultimi anni hanno costretto le amministrazioni Capitoline al più vasto impegno di risanamento e sviluppo di edilizia economico-popolare che la storia della città ricordi. Ma ora con il fallimento della legge per l'equo canone (non esistono oggi nella città appartamenti da affittare) e la non volontà di andare sino in fondo nella battaglia alla speculaizone (clamoroso il non utilizzo dell'ormai famoso decreto Paone, che avrebbe permesso di passare ad un piano di requisizioni) stanno facendo esplodere nuovamente il problema casa.

Un movimento di lotta disunito e sostanzialmente debole è forse oggi uno degli elementi di maggior freno all'estendersi di una incisiva risposta popolare.

Attivo risulta invece il SUNIA, che utilizzando la sua struttura legale e sindacale è riuscito, nel vuoto di iniziativa generale, a recuperare una qualche credibilità, anche grazie ad un atteggiamento maggiormente «aggressivo» che in passato.

Proprio in questi giorni il SUNIA ha organizzato alcuni blocchi stradali contro i tentativi di vendite frazionate, un'altra delle piaghe di Roma attraverso le quali le immobiliari private cercano di operare migliaia di sfratti e solo nella IV circoscrizione, più di 3000 famiglie sono interessate a questo problema ma le cose rischiano ancora di peggiorare. Infatti la commissione appositamente costituita presso la prefettura, per tenere i rapporti tra inquilini e proprietari è stata sciolta, facendo scomparire con ciò il referente politico-amministrativo che rappresentava il governo; come dire: noi ce ne laviamo le mani.

Se lo scontro con le immobiliari private è ormai accesissimo, anche il fronte di lotta contro lo IACP non è certo tiepido. Dopo la vera e propria «rivolta» contro la legge 513 che aumentava i canoni di affitto e che costò al PCI molti voti nelle elezioni del '79 nei quartieri popolari, dal Tufello arriva una notizia che la racconta lunga sulla qualità della gestione dell'edilizia pubblica.

Decine di donne hanno invaso la sede stradale protestando per le condizioni igieniche disastrose dei loro lotti (per la cui pulizia e mantenimento si pagano, è bene ricordarlo, ben 5000 lire a vano) e per la mancanza in alcuni di essi di ascensori già pagati e i cui impianti sono pronti già da quattro anni.

Di fronte all'insieme di questi problemi c'è ora da chiedersi come si comporterà la neoeletta Giunta. L'impressione è che, visto come si è arrivati alla sua formazione, prevalga ancora la scelta della «collaborazione tra le forze sociali e imprenditoriali della città» e tutti sappiamo cosa questo significhi.

Firenze

Il salotto d'Europa

Vincenzo Simoni

Gli sfratti si riesce un po' a frenarli. Quasi tutti riescono a scampare dalle notti all'addiaccio... ma nessuno scampa dalla deportazione. Infatti il Comune...

Nemmeno mezzo milione di abitanti e mille sfratti esecutivi.

Questa è la situazione di Firenze ed è passibile di peggioramento. Quando, il prossimo anno, scadranno i primi contratti soggetti ad equo canone, si dovrà infatti trovare una soluzione per diverse decine di migliaia di famiglie dato che in tutta la Toscana sono già 150 mila le disdette che i proprietari organizzati dall'UPPI hanno fatto pervenire ai loro inquilini.

A questa potenziale domanda di case si aggiungono quasi tremila nuclei familiari per lo più giovani e emigrati che ne hanno già fatto richiesta presso l'ufficio casa del Comune.

Si tratta, come è facile capire, di una situazione drammatica.

In questo quadro, il movimento di lotta per la casa, imponendo alcune scelte di emergenza alla Giunta comunale. Gli sfratti, ad esempio, sono soggetti ad una forte graduazione, controllata dalla Commissione Casa del Comune, in cui è rappresentata anche l'Unione Inquilini: non più di uno sfratto al giorno, rispettando l'ordine cronologico delle sentenze (il che permette di preorganizzare anche eventuali difese...) facendo valere il maggior numero possibile di deroghe.

Nel frattempo vengono requisiti (altra conquista delle lotte degli scorsi anni) gli appartamenti tenuti sfitti: circa quindici al mese; non sono tanti ma è già un risultato.

Il quadro generale del problema edilizio a Firenze non può però far essere ottimisti. Se è vero che si è riusciti a frapporre ostacoli e parziali soluzioni agli sfratti, rimane intatta la logica perversa di fondo della politica della casa.

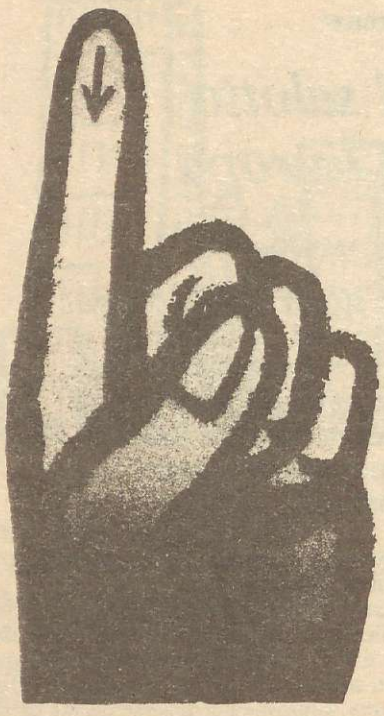
In un anno i prezzi sono aumentati del 150%; un appartamento di un solo vano, in periferia, costa trenta milioni. Al centro si è arrivati ai due milioni al mq. L'equo canone è come se non esistesse.

Firenze, del resto, è ormai avviata a tappe forzate, verso un futuro di «città degli incontri». Tutte le ristrutturazioni a scopo abitativo sono finalizzate alla formazione di lussuosi «residence». Le stesse requisizioni, come i nuovi interventi di edilizia economico-popolare, avvengono inutile dirlo, in estrema periferia. La Regione e il Comune, non sono «inadempienti» rispetto al loro compito di programmazione edilizia, ma non hanno alcuna intenzione di pestare i piedi ai progetti lucrosissimi delle immobiliari, nè di proporre un diverso concetto di città, anzi... Fino al 1978 rimanevano, nei pressi di Palazzo Vecchio, quindi nel pieno centro storico di Firenze, 20 stabili sfitti. L'UI calcolò che avrebbero potuto ospitare mille persone; furono occupati; fu proposto un intervento della legge 167. Venne rifiutato dalla Giunta. Poco dopo venne però rilasciata una licenza di ristrutturazione a favore di alcune immobiliari.

Non basta. La zona intermedia della città viene abbandonata dagli insediamenti industriali. È il caso anche della Galileo, azienda del gruppo Bastogi. L'area che si libera, invece di essere utilizzata per edilizia popolare, viene offerta per lucrare più quattrini all'iniziativa di immobiliari private per edilizia neppure convenzionata. L'operazione è il risultato del ricatto imposto dalla Bastogi: o così o lincenziamo. CdF e Comune accettano. Risultato: oggi la Galileo sta a 12 Km da Firenze, ha ristretto l'occupazione e riconvertito in produzione bellica.

Tutto questo accade nonostante la metà degli sfratti siano nel centro storico e quindi naturale dovrebbe essere il riutilizzo degli stabili di questa zona per impedire la deportazione degli sfrattati. Come si vede, però, il Comune da questo orecchio non ci sente tanto che persino i miliardi della legge Andreatta li ha utilizzati per reperire case in una zona periferica, Le Piagge, piena di scarichi urbani.

Se crisi della casa c'è, dunque (e le occupazioni spontanee di questi giorni stanno a dimostrarlo) essa è anche il frutto di scelte politiche della Giunta, oltre che delle tanto declamate difficoltà finanziarie.



Il 10 ottobre presso la pretura penale del lavoro di Torino si apre il processo contro tre dirigenti della Fiat-Iveco. Di questi tempi mettere sotto accusa la Fiat non sembra molto «popolare». Ma potrebbe diventare una cosa interessante se si riesce a farla uscire dalle aule della pretura. Ostacoli ce ne sono, e sono di natura essenzialmente politica. Mettere sotto accusa la Fiat in questi tempi non fa molto fine presso alcuni ambienti sindacali, ostacoli -questi- che però si possono superare più che con la buona volontà con iniziative di mobilitazione e di coinvolgimento di altri lavoratori.
È proprio sul problema del coinvolgimento e della partecipazione, insomma della democrazia, che hanno discusso migliaia di delegati a Pesaro al X congresso della Fim-Cisl. Un congresso estremamente interessante proprio perchè vivacizzato da posizioni ricche ed articolate.
Anche se la riflessione è stata carente su ciò che accade in fabbrica e in particolare sulla contrattazione articolata. Ma ciò che conta è stato l'orientamento sul voler fare i contratti.
Difficile, infatti, sarà l'apertura di questa nuova stagione e, a dirlo, sono i lavorati del settore turistico che si trovano di fronte una controparte intransigente.

Quotidiano dei lavoratori
2.10.81

Processo a Torino

Tre dirigenti Fiat alle sbarre: questa si che è una notizia

Igor Staglianò

Questa volta ad essere sotto accusa non sono i lavoratori ma la Fiat. Una cosa nuova che, forse, potrebbe segnare una inversione di marcia.

Il 10 ottobre presso la pretura penale del lavoro di Torino si apre il processo contro tre dirigenti della Fiat veicoli industriali (Iveco). Dopo tanto inquisire i lavoratori (dai «61» in avanti, se ne è perso praticamente il conto), alla sbarra questa volta ci sarà la Fiat. I dirigenti dell'Iveco sono accusati, in base all'articolo 590 del codice penale, di aver causato - in qualità di responsabili del personale - lesioni permanenti nell'apparato uditivo di 125 lavoratori. C'è una certa sorpresa, anche in alcuni ambienti sindacali, per il venire a maturazione sul piano giudiziario e anche politico di una lunga storia di lotte operaie e di vessazioni padronali. Di questi tempi, poi, mettere sotto accusa la Fiat non sembra molto «popolare». È una storia interessante che è importante ed utile ripercorrere e sostenere affichè non resti circoscritta - come molti vorrebbero - nelle aule della pretura di Torino.

Cominciamo dall'inizio. Lo stabilimento dell'Iveco di viale Puglia, sulle sponde spoglie e maleodoranti della Stura di Torino, fu inaugurato agli inizi degli anni sessanta. Fu presentato come il migliore stabilimento d'Europa, il più moderno ed attrezzato. Ed in effetti, dalle sue linee di montaggio uscirono i primi camion di serie, quei bisonti della strada che sovente - con molte ragioni - fanno infuriare gli automobilisti delle autostrade di mezzo mondo. Per i lavoratori in produzione, quei mostri di 350/400 cavalli di potenza non risultavano poi così moderni e accattivanti sul piano delle condizioni di lavoro. Per gli operai della sala prova motori, in particolare i carichi eccessivi, i frequenti ricambi d'aria per mantenere la temperatura costante necesaria alle prove meccaniche, l'umidità e soprattutto il rumore incessante erano fonte di molti disagi e di malanni.

Dal 1972 al '75/76 la sala prova motori di viale Puglia è stata, in pratica, il centro dell'iniziativa operaia in difesa della propria salute e delle condizioni di lavoro. Nella primavera del 1976, alla richiesta della Fiat di raddoppiare la produzione dei motori 8V, 352 cavalli di potenza da lanciare sul mercato, i lavoratori si opposero: non avrebbero raddoppiato la loro fatica. Ci furono 8 giorni di sciopero ad oltranza, con la conseguente paralisi produttiva sia della SpA Stura che degli stabilimenti collegati, e in particolare dell'OM di Brescia. Per l'intransigenza della direzione non fu possibile alcuna mediazione sindacale. La Fiat non intendeva tornare indietro nei suoi propositi di super sfruttamento e il Consiglio di fabbrica attraverso il Comitato ambiente chiese l'intervento dell'ENPI.

L'arroganza dell'azienda impedì però l'accesso negli stabilimenti e il sindacato dovette appellarsi all'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori. Il magistrato pronunciò una sentenza che diede torto alla Fiat e il funzionario dell'ENPI, dopo il sopraluogo, potè stendere un verbale da cui prese le mosse l'iniziativa della magistratura. L'istruttoria, che è andata avanti dal 1976 alla primavera dell'81, ha prodotto 6 volumi di interrogatori individuali di 200 lavoratori, di dirigenti Fiat ai vari livelli, oltre che varie perizie sul microclima (ricambio d'aria), sulla temperatura radiante (flussi d'aria calda indirizzata all'altezza dello stomaco degli operai), sull'umidità e sul rumore.

Dalla relazione di Alberto Pezzana, medico della Fiat, consegnata al pretore Guarignello nel dicembre del 1978 sembrerebbe che tutti gli operai della sala prova motori godano ottima salute. Dopo dotte enunciazioni e ampie citazioni di autori stranieri, il dottor Pezzana conclude: «l'indagine sanitaria esperita riscontra che la maggioranza degli addetti alla sala prova motori non ha dichiarato alcuna patologia extra uditiva anche lontanamente riconducibile alla rumorosità (disturbi cardiovascolari, all'apparato digerente, nervosi)».

Insomma nelle officine della Fiat non succedeva proprio niente di male. Sta di fatto comunque che il 28 luglio di quest'anno Raffaele Guarignello ha fatto notificare ad Armando Bensi, Benito Scriva e Mauro Naldini (dirigenti Fiat dello stabilimento di viale Puglia) un decreto di citazione con cui sono imputati del reato di cui si parlava all'inizio. Le perizie in possesso del magistrato infatti, documentavano livelli di nocività molto alti.

È la prima volta, intanto, che l'ipoacusia (sordità da rumore) viene portata nelle aule dei tribunali in una dimensione così vasta. Ma è soprattutto l'iniziativa operaia, che non si è fermata difronte ai cavilli burocratici e alle connivenze dell'azienda, che esalta il significato politico del processo che comincerà il 10 ottobre.

Ci saranno non pochi ostacoli perchè sia fatta giustizia. La legislazione del lavoro sul problema dei danni da rumore riconosce l'invalidità dei lavoratori delle sale prove motori a benzina, non riconosce l'invalidità ai lavoratori delle sale prova motori diesel. Come se i 110 decibel prodotti dallo scoppiettio del motore della 127 fossero diversi dai 110 decibel prodotti dallo scoppiettio del motore di un camion ! A queste incongruenze si tratterà di rispondere anche attraverso la mobilitazione di quegli esperti che negli ultimi anni hanno lasciato cadere il loro impegno a fianco dei lavoratori. E la questione non è secondaria se si pensa che l'Inail non intende riconoscere la «sordità diesel» come malattia professionale, quindi risarcire i lavoratori coinvolti che in Italia sono diverse migliaia.

Ma ci sono soprattutto ostacoli di natura essenzialmente politica. Mettere sotto accusa la Fiat in questi tempi, in alcuni ambienti sindacali dediti a «fare i conti» in casa propria, non fa molto fine. Il rischio, voglio dire, è che alla sordità da rumore si aggiunga quella da eccessiva «ovatta». Lo si potrà impedire se si incomincerà a far conoscere i fatti e si darà fiato alla determinazione dei lavoratori ad andare avanti nella loro lotta. La FLM ha messo intanto a disposizione un proprio collegio di difesa. Gli avvocati Costanzo, Masselli, Speranza e D'Amico saranno affiancati dal professore di diritto penale Grosso, mentre il Comitato ambiente che si è costituito parte civile, sta cercando di coinvolgere il professor Smuraglia, considerato un'autorità anche all'estero sulla questione dell'ambiente di lavoro e dei danni da rumore.

Impedire che il processo si svolga senza denuncia politica e fra il disinteresse generale è doveroso, per rendere giustizia a 125 lavoratori (che di questi tempi non è proprio poca cosa), anche per difendere e continuare a praticare una linea del sindacato che ha cercato (particolarmente dal 1972/73) di mettere al centro dell'iniziativa sindacale in fabbrica la difesa della salute, contro ogni tentativo di monetizzare i rischi connessi alla propria attività lavorativa. È, in sostanza la difesa di quella natura di classe del sindacalismo italiano degli anni '70 caratterizzato dall'intervento diretto dentro la fabbrica, dal coinvolgimento dei lavoratori a partire dai loro bisogni. Su questo si è costruito antagonismo di classe e cultura operaia fondata sul controllo e sulla crescita anche culturale della classe operaia del nostro paese. Un pezzo di storia ed una fisionomia militante del sindacato che troppi oggi - *per real politik* o per opportunismo - vorrebbero mandare alle critiche.

Il *Quotidiano dei Lavoratori* seguirà questa vicenda con tutta l'attenzione che essa merita e renderà pubblici nelle prossime settimane anche quei verbali, quelle perizie che qualcuno vorrebbe confinare nelle aule di via Corte d'Appello. Su questa questione, però, si misurerà anche il grado di asservimento alle «mode» di gran parte dell'informazione (anche di sinistra). E si verificherà anche la disponibilità di continuare a dare una battaglia anche concreta, che sappia capitalizzare sul piano politico e sindacale quelle conquiste strappate con decine, centinaia di ore di sciopero. I miglioramenti dell'ambiente di lavoro conseguenti alla lotta operaia, l'introduzione di nuovi macchinari (nel caso della sala prova motori della SpA Stura le cabine antirumore) spostano in avanti lo scontro politico col padronato.

Congresso FIM-CISL

Democrazia un abito mai stretto

Franco Calamida

Al centro del dibattito la democrazia, una democrazia che partendo dal sindacato può essere volano per l'intero paese.

Il X congresso FIM, conclusosi a Pesaro con l'elezione dei gruppi dirigenti si può considerare un momento importante di svolta nella storia di questa organizzazione. Il nodo di fondo: è finito il sindacalismo conflittuale? L'insieme dei delegati, e non solo il 30% della seconda lista, ha risposto di no, ma sarebbe riduttivo fermarsi a questo aspetto, allo scontro tra il «sindacato di periferia» e quello «verticista», che pure è di grande rilievo. Tale da caratterizzare per tutto un periodo tutto il sindacato e non solo questa organizzazione. Il congresso FIM mi pare vada valutato positivamente per l'insieme delle posizioni che sono emerse e gli obbiettivi immediati, perseguibili con l'unità e l'impegno di tutta la FIM e non solo, ovviamente, di questa organizzazione.

Si pone ora, infatti, il problema di quali condizioni di partecipazione di massa e di volontà unitarie all'interno del sindacato e in particolare della FLM consentano l'apertura dello scontro contrattuale. E quello della partecipazione dei lavoratori è un problema tutt'altro che risolto. La questione della democrazia è oggi centrale, e non solo problema di metodo. La democrazia nel sindacato è un metro di misura, ed è anche condizione della democrazia nel paese. In questo congresso si è espressa una forte tensione verso una trasformazione tesa a ricostruire un rapporto con i lavoratori, opposta - dunque - al processo di normalizzazione e verticalizzazione del sindacato. Lo scontro è stato aperto. Dai suoi esiti non dipende dunque solo il futuro del sindacato. Si è in realtà discusso in questo congresso su quale sindacato negli anni ottanta, sul rapporto tra sindacato e partiti, sul rapporto fra sindacato e società. Non è un caso che i delegati abbiano tributato un caloroso applauso a Pietro Ingrao quando ha esposto una concezione del modo di essere del sindacato, e dei partiti, aperta al confronto delle diverse esperienze, sede di democrazia, articolata sulle «molte fonti della politica».

In realtà Ingrao ha descritto esattamente ciò che il PCI non è mai stato, e non è oggi, ma per molti aspetti è stata piuttosto una esperienza propria della FIM e del sindacalismo dei consigli. I delegati che hanno sentito il richiamo a questi valori ne colgono tutta la consistenza ma non li vedono espressi dall'attuale collocazione e modo di essere della FIM. E, inoltre, rispetto al passato, mi è parso di cogliere dai delegati una nuova e matura dimensione nell'affrontare il problema dei complessi rapporti tra sindacato e partiti. In sostanza la ricerca di una collocazione non subordinata agli schieramenti istituzionali ma ben oltre la pericolosa chiusura caratteristica in altre fasi per questa organizzazione: «il sindacato è tutto». E, infine, sui problemi di contenuto. È rimasta carente la riflessione e la proposta su ciò che accade in fabbrica, sul come rispondere all'offensiva padronale, in particolare rivolta contro la contrattazione articolata, all'attacco all'occupazione e ai progetti di ristrutturazione. E questo ritardo, questo guardare altrove, rispetto alla politica industriale, è grave per la FIM e per tutti i sindacati. È invece positivo che la proposta del Fondo cioè lo 0,5% sia tanto sullo sfondo del documento conclusivo da non esserci quasi più, che abbiano avuto un grande rilievo le tematiche della pace, e il dibattito sul disarmo unilaterale, condizione vera per non rimanere alla superficie dei problemi che la situazione pone. Ma ciò che più conta è l'orientamento assunto di fare i contratti e di porre con forza l'obbiettivo della riduzione d'orario.

Permane però, a mio giudizio, la contraddizione tra il porre questo importante obbiettivo e il non collocarlo in una prospettiva di profonde trasformazioni dell'organizzazione del lavoro. Rimane anche la contraddizione dei rapporti di forza di nuovi strumenti di controllo sulla politica industriale con l'attuale assetto istituzionale. Cioé la prospettiva della alternativa di sinistra.

FIM - CISL

2001 odissea in un sindacato

Sirombo

Filippi anno 2001. XX Congresso Fim -Cisl.

Gli oltre 900.000 delegati di questo combattivo sindacato dei metalmeccanici sono riuniti a Filippi. Perchè proprio a Filippi? Un vecchio delegato racconta che al X Congresso, svoltosi nel 1981 a Pesaro, qualcuno sentenziò: «Ci rivedremo a Filippi». Ed eccoci qui. Il Mega - segretario ha introdotto i lavori riconoscendo che sul terreno dell'inflazione (870%) e della disoccupazione (90 milioni solo nell'industria, il 90% giovani e donne, il resto sardi) i risultati sono «soddisfacenti ma non entusiasmanti». Ha inoltre negato di puntare a «più ordine e meno democrazia» e ha concesso ai delegati di sedersi (i «milanesi» erano già seduti, i «torinesi» in una bella posizione di mezzo, molto esposta sul retro, i veneti - ma non i trentini - sull'attenti). Ha concluso proponendo I) Un «Fondo di solidarietà» pari all'87% del salario 2) Un «patto col governo» per contenere l'inflazione sotto il tetto del 1.000% (superiore all'attuale tasso inflattivo), ma «se i tetti non stan sopra sono cantine» ha detto, sollevando consensi.

Diluvio di applausi anche per Pierre, un po' invecchiato (il secolo scorso era chiamato «il ragazzo terribile»), e molto elegante, cappello a tre punte, con ricamata in oro una graziosa N, ha esordito alla grande: «Se non comando, non parto» e ha concluso: «La Cisl c'est moi». Trionfo, delirio della maggioranza dei delegati. Il Congresso intona la Marsigliese: è un momento grandioso e commovente.

Ma in realtà, purtroppo, in questo XX Congresso di ristrutturazione si parla poco. Parlano invece i dati, ricavabili da una mega - inchiesta affidata a sociologi: i lavoratori occupati nell'industria metalmeccanica sono lo 0,07% della popolazione attiva, in totale 27.000 (dei quali 130 a Sud e nessuno in Sardegna, il 97% impiegati e il 3% operai). I dipendenti del sindacato sono invece 17 milioni; questo pone in termini nuovi il problema della democrazia nel rapporto sindacato - masse. «Nella fabbrica sono entrate le nuove tecnologie e i robots» ha affermato un delegato tra la sorpresa dei presenti. Un altro (credo veneto) ha domandato: «Cosa sono?». «I robots?», «No, le fabbriche».

Nessuno inoltre parla, in questo congresso, dei due referendum promossi da DP venti anni fa (mai giunti al pronunciamento popolare per via delle elezioni anticipate), in particolare di quello per l'estensione del diritto alla lettura del giornale al pubblico impiego (che pare poco interessato, tanto da non leggerlo neppure prima dell'involuzione autoritaria) e ai dipendenti delle piccole fabbriche (Fiat, Montedison, Petrolchimico, Italsider ecc.).

Il nodo centrale pare invece essere la polemica con il «Giorgiaccio detto il tozzo», capo dei «milanesi», che sarebbero nostalgici del 1868 o del secolo successivo, (io comunque sono nostalgico addirittura della rivoluzione francese ndr); è noto che l'individuazione del «cattivo» è condizione dell'altrui bontà e l'opposizione, in quanto diabolica, esalta le «virtù» dei gruppi dirigenti. «Tu non puoi, Giorgiaccio - ha mellifluamente sussurrato nel suo intervento il capo della maggioranza dei "veneti" - dire sempre di no, i problemi concreti richiedono risposte concrete. I robots hanno un dito solo e sono incompatibili con gli operai a cinque dita. È un fatto oggettivo. Tu, Giorgiaccio, hai detto no al taglio del mignolo, poi dell'anulare, ora ti opponi al ridimensionamento del medio. È politica questa? È utopia, settarismo, operaismo vecchio stampo. Finirà che passa la linea UIL (un pollice è più che sufficiente, ciò che conta è la governabilità) o CGIL (salvare l'indice, finchè il PCI non entra nella maggioranza di governo) Questo vuoi?».

Egli ha concluso, con grande realismo, proponendo, per mettere ordine, di tesserare i robots, e di programmare i congressi sindacali con i computers. Quante liste ci saranno? Mille. Qui c'è un casino di democrazia. Documenti conclusivi: uno. È la tradizione.

FIM-CISL: intervista a Morese

«Chi nel sindacato è portatore di nuovo autoritarismo»

a cura di Beppe Casucci

In una intervista a un dirigente Fim, la sua posizione sul processo di trasformazione in atto nella più «estremista» federazione sindacale.

A Raffaele Morese della segretaria nazionale Fim -Cisl abbiamo rivolto alcune domande sul recente congresso del sindacato dei metalmeccanici conclusosi a Pesaro, e sulla politica economica del governo.

Il problema di una caduta di democrazia negli apparati centrali del sindacato è stato mosso da più parti. Si parla di una involuzione in questo senso all'interno della stessa Fim, emersa più chiaramente nel recente congresso. Cosa ne pensi?

Penso che la questione democratica non sia mai separabile dai contenuti e chi opera questa separazione punta a modificare la natura del sindacato. Penso che non bisogna neanche fare delle forme della democrazia un tabù. Nel momento in cui si discute della forma - partito, e dei mutamenti istituzionali da ottenere per trovare nuovo spazio alla politica, sarebbe aristocratico dire: guai a chi tocca le attuali forme di verifica tra sindacato e lavoratori.

Allora secondo te non c'è un'involuzione in atto nella Fim?

Ci sono le condizioni per una involuzione. Ma queste non si combattono difendendo l'esistente, ma avendo il coraggio di sperimentare nuove forme per praticare nuovi obbiettivi. Al congresso c'è stata una votazione significativa: quella relativa all'uso del referendum in fabbrica. Ha vinto la linea che crede nella necessità di praticare questo strumento, pur in precise circostanze e condizioni.

Chi era contrario?

L'area della Fim Milanese, mostrando così di voler difendere il vecchio, e di aver paura di cambiare. Il rischio di quella posizione è di un nuovo autoritarismo, in cui conta il concetto di delega, e che dà ai gruppi dirigenti l'autonomia di fare e disfare senza controllo.

Si deve ripensare oggi all'uso delle assemblee. Il delegato di fabbrica non può essere rappresentante di una parte limitata dei lavoratori. Finirebbe se no per diventare delegato unico invece che unitario, col rischio di un vero e proprio karakiri.

Parli della rappresentanza dei delegati, ma che mi dici della vostra di dirigenti?

Dico che abbiamo lo stesso problema, ma questo attraversa verticalmente tutto il sindacato. Il marcio non è solo al vertice. In questo senso abbiamo deciso che tutti gli organismi esterni (direttivi comprensoriali, regionali e nazionali) abbiano una maggioranza composta da lavoratori.

Eppure la Fim sembra aver fatto oggi la scelta di privilegiare la disciplina confederale alle tensioni che si esprimono nella fabbrica. Non è un passo indietro?

Rifiuto di valutare le nostre scelte nella chiave se siano o meno di copertura alle confederazioni. Si deve capire che il ruolo del sindacato deve fare un passo avanti, da soggetto di scontro a soggetto politico. Negli stessi partiti di sinistra oggi si sottovaluta la possibilità che il sindacato diventi soggetto di trasformazione, che faccia politica che si occupi dei problemi del potere. Ma se noi acccettassimo la logica di occuparci delle rivendicazioni e basta, delegando ai partiti la politica, ci chiuderemmo nel collateralismo, ognuno nella propria parrocchia.

Eppure - a proposito di collateralismo - il voltafaccia di Carniti a proposito del Fondo è stato giudicato come un collateralismo verso chi oggi ha interesse a silurare il primo governo laico. Non è così?

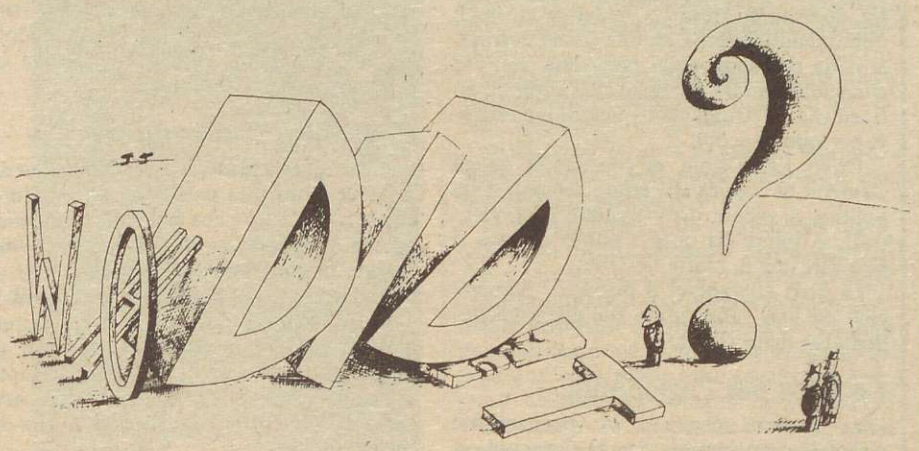
È giusto da parte di chi non ha apprezzato i 18 punti proposti dalla Cisl, continuando a rinchiudere la nostra linea nell'ambito del dilemma scala mobile, pensarla così. Ma la nostra linea metteva al primo posto la lotta contro i privilegi. Spadolini ha fatto proprio l'opposto: ha colpito i più deboli lasciando tranquilli quelli che dovrebbero pagare. Per noi è una ragione più che sufficiente per rifiutare questo programma.

Carniti a luglio era a favore del Patto antinflazione, oggi non è più possibile?

Nulla è irreversibile a questo mondo, ma non ci sono oggi le condizioni di una politica antinflazionistica che non colpisca solo la classe operaia, non ci sono le basi per un accordo col sindacato. Il Governo accetta nei fatti come inevitabile la recessione; la Confindustria, addirittura, propone l'eutanasia del sindacato. Proprio non ci siamo. La governabilità poi sembra non interessare nessuno, e l'instabilità sembra la condizione migliore per far profitti. Quando ad esempio la Fiat emette obbligazioni al 21%, vuol dire che prevede un'inflazione non inferiore a questo tasso. Ma allora se i risparmiatori vengono tutelati a quel tasso perchè noi dovremmo ridurre le richieste salariali al tetto del 16%?

Parliamo di orario di lavoro. Ha senso come fate voi proporlo oggi in questo quadro politico? Non sarebbe invece più praticabile in una ipotesi di alternativa di sinistra?

Aspettare ancora, perdere altro tempo, serve solo a fare il gioco di alcuni gruppi di potere (Dc inclusa). Non condivido l'atteggiamento dei partiti della sinistra mosso da una logica congiunturale ed elettoralistica. Una ipotesi di alternanza (prima ancora che di alternativa) non può essere fatta ragionando solo sugli schieramenti partitici, ma su un programma di grande trasformazione che oggi io vedo legato al rapporto tempo di lavoro/tempo di non lavoro, in una grande redistribuzione del lavoro, cioè, tra più gente attiva. La riduzione dell'orario è attuale oggi. È sbagliato aspettare Mitterrand, il quale ha vinto proprio perchè è stato capace di lanciare una grande piattaforma programmatica in positivo.



Intervista a Benito Perli segretario della FISASCAT

L'autunno è iniziato

Francesco Pellegrini

Anche il presidente della Conf - commercio chiede il blocco di tutti i rinnovi contrattuali. Il sindacato vi si oppone e chiarisce le proprie posizioni

Sono ormai trascorsi più di 5 mesi dalla presentazione della piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale del turismo, e la vertenza è ancora in alto mare. Su questo tema abbiamo intervistato Benito Perli, segretario nazionale della FISASCAT - CISL.

Come mai, dopo 5 mesi di agitazioni, di trattative con le associazioni imprenditoriali, le controparti padronali hanno deciso di rifiutare anche la mediazione che il ministro Di Giesi aveva prospettato per la soluzione della vertenza?

A dire il vero la domanda dovrebbe essere rivolta alle controparti, pur tuttavia non risulta difficile individuare le ragioni che hanno spinto la Conf-commercio ad assumere una posizione più unica che rara nella storia delle relazioni sindacali. A mio giudizio la Conf-commercio gioca spregiudicatamente sugli interessi reali dei lavoratori e del settore oltre che su quelli delle stesse aziende, pur di constringere il governo a perpetrare una politica assistenzialistica nei confronti del turismo e dell'intero comparto commerciale.

Perciò Orlando (presidente Confcommercio ndr) cavalca la tigre di Mandelli e chiede il blocco di tutti i rinnovi contrattuali. Si tende quindi a conseguire benefici per le imprese da un lato, e a sconfiggere al contempo in maniera definitiva il potere dei sindacati e dei lavoratori.

Possiamo quindi considerare questo rinnovo contrattuale come il primo della stagione contrattuale di autunno, come una vera e propria prova di forza che la Confcommercio intende instaurare con il sindacato? Prova di forza che va al di là degli stessi contenuti contrattuali del settore?

Le cose stanno certamente nei termini che dicevi. Basta pensare che la motivazione «ufficiale» adottata dal padronato per respingere la mediazione ministeriale, e che consiste in una presunta ecessiva onerosità rispetto al tetto di inflazione indicata dal governo, non regge ad una attenta valutazione economica. Infatti se si considera che il settore deve recuperare oltre 20.000 lire mensili, di differenze salariali, rispetto al contratto del commercio di due anni fa, la perdita del potere di acquisto dei salari dei lavoratori avvenuta nel periodo '79/80 della durata di 3 anni e mezzo dell'accordo proposto dal ministero, ci si rende conto che la tanto proclamata onerosità è appena sufficiente per coprire le istanze della categoria, istanze ritenute da tutte legittime. Le stesse controparti dirette infatti hanno ammesso che la proposta di soluzione economica della vertenza era congrua e sopportabile.

Cosa fare quindi per recuperare competitività, visto che i livelli salariali non sono comprimibili in quanto ancora al disotto di quelli praticati all'interno di altri settori produttivi?

Innanzitutto esiste la necessità di una definizione della politica del settore che affronti, attraverso il piano di settore e la legge quadro, i problemi relativi a: 1) riconversione organizzativa del ricettivo e dei servizi collaterali; 2) risorse culturali, architettoniche e paesaggistiche; 3) la politica dei trasporti per il turismo; 4) la presenza sul mercato internazionale; 5) scaglionamento delle ferie e calendari scolastici. L'insieme di questi interventi deve essere inoltre almeno pari a quelli operati all'interno degli altri mercati internazionali.

Quali sono a questo punto gli indirizzi che il sindacato intende darsi per risolvere una vertenza che vede controparti imprenditoriali così particolarmente agguerrite nella loro logica reazionaria?

Lo stato della vertenza e le implicazioni politiche che essa ha dell'intero movimento sindacale esigono certamente una capacità di lotta ed una tenuta particolare da parte dei lavoratori del settore, ma al contempo chiamano in causa direttamente gli interessi di tutti i lavoratori del commercio e degli stessi settori industriali. Da qui l'impegno, che deve peraltro concretizzarsi in iniziative specifiche di mobilitazione e di lotta, delle centrali confederali a sostenere fino in fondo questa vertenza.

L'offensiva sociale e culturale di «destra» si sta ormai delineando: ora omosessuali si nasce, come annuncia l'Espresso, mentre il deputato repubblicano Olcese chiede di abrogare la 180, cioè chiede di ripristinare i «manicomi» e di cancellare dieci anni di conquiste, difficili e incomplete, sulla concezione della devianza, sul rapporto tra «normale» e «malato». Cercheremo anche sul QdL di discutere di questa offensiva moderata che trova strumenti e voce in ambienti progressisti, come la campagna sul ricovero coatto dei tossicodipendenti, che ha fin troppe analogie con quella contro la legge «Basaglia», la 180. Sul terreno della droga si registra un'offensiva, per ora a colpi di interviste, del PCI. I due Berlinguer, Enrico e Giovanni, sono stati durissimi nel denunciare quello che tutti sanno e che cioè esiste uno stretto legame tra mafia, droga e sistema di potere (leggi DC). Fino a fare dei nomi: Sindona, Fanfani, Ruffini e i suoi rapporti con il «clan» dei fratelli Spatola, cioè con il fior fiore della mafia nostrana, come dimostra anche il recente racconto fatto da Sindona sul suo autorapimento a scopo di ricatto. Ma oltre alla dura denuncia di quello che già si sapeva ma che improvvisamente viene scoperto da tutti, nel PCI non sembra esserci né unità né chiarezza. Soprattutto l'intervista a Enrico, il segretario, non chiarisce la posizione rispetto alla Lenad e alle polemiche scoppiate al Festival di Torino. Anche se le sue parole ci sono sembrate molto simili a quelle dei sostenitori di «terapie» autoritarie. Le cause, anche qui, passano in secondo piano...

Quotidiano dei lavoratori
2.10.81

Mafia

Un partito sommerso e, se non bastasse, internazionale

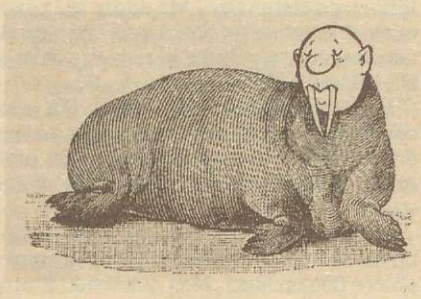
a cura di Beppe Vaccaro

La Mafia non è più solo delinquenza. È uno strato di borghesia con suoi processi di accumulazione. Solo con battaglie di massa per soddisfare le esigenze popolari si può togliere spazio al suo potere economico. Intervista a Umberto Santino del «Centro di documentazione Peppino Impastato».

Nel 1979 il vostro centro ha denunciato che nella ridistribuzione del potere in atto nell'isola tra monopoli, grande borghesia di Stato e borghesia mafiosa, quest'ultima intendeva rilanciare il suo ruolo per non essere ridimensionata. Qual'è il vostro giudizio sui rapporti di potere esistenti oggi fra queste componenti?

Nell'articolo a cui tu ti riferisci si individuava una lotta a livello nazionale tra monopoli e grande borghesia di Stato, con una presenza sempre più corposa della borghesia mafiosa non solo a livello meridionale, ma anche a livello nazionale.

Vorrei che si chiarisse questa espressione: noi parliamo di borghesia mafiosa in polemica con chi per mafia intende un codice delinquenziale che era proprio della mafia agraria, mentre essa oggi è notevolmente diversa. Con questa espressione vogliamo sottolineare il fatto che i processi di accumulazione violenti ed illegali portano, per l'entità stessa dei processi in atto, alla formazione di uno strato di borghesia legata all'accumulazione violenta. Questo tipo di



accumulazione si mescola poi, sul piano finanziario, commerciale ed imprenditoriale, con l'accumulazione legale. Il problema non riguarda solo la Sicilia e la Calabria, perché l'accumulazione violenta ed illegale ha dimensioni internazionali ed al suo centro c'è il traffico di droga: è proprio con quest'attività che la mafia agrafia siciliana è diventata borghesia mafiosa.

L'espansione dell'accumulazione illegale ha dotato questa borghesia di un'enorme liquidità che dirige verso le grandi opere pubbliche, eliminando uomini politici come il presidente della Regione siciliana Mattarella che potevano nuocere alla sua volontà d'investimento. Questo delitto è stato interpretato in un primo momento da un intellettuale attento come Sciascia in chiave terroristica, proprio perché non rientrava nei codici di comportamento della mafia agraria, descritti da Hess. La chiave di lettura di questi delitti invece è un'altra, è da ricercarsi nella ricchezza della borghesia mafiosa che vuole contare più delle altre componenti, ed usa gli strumenti e i metodi più efficaci per questo scopo.

Dopo l'assassinio di Mattarella quegli elementi di rottura che erano presenti nella politica di alcuni democristiani sono rientrati, e quindi da questo punto di vista si può dire che la mafia ha vinto.

Io però allargherei il discorso, punterei cioè ad una valutazione sull'allargamento dell'area della violenza.

La lotta per l'egemonia

In questo momento in una regione dell'Italia importante come la Campania ci sono più morti ammazzati che a Palermo. Anche qui si corre il rischio di vedere solo l'elemento delinquenziale, e all'interno di questo il dato tipico, come si fa per la mafia. Io direi di andare oltre queste semplici apparenze. È indubbio che c'è una concorrenza tra cosche, ma bisogna vedere da cosa deriva, e credo che ci sia la volontà di questi gruppi di accedere al grosso insieme di investimenti, essenzialmente a carattere pubblico, destinati alla ricostruzione. Candidandosi in prima persona alla gestione di questi fondi, la camorra è già diventata borghesia mafiosa nel significato di cui si diceva prima. Questo vuol dire che i processi di mafiosizzazione dell'economia nazionale, ma anche di quella internazionale in uno dei suoi capisaldi come gli USA, sono diffusi. La violenza paga, e paga sempre di più, i grandi traffici internazionali rendono moltissimo, e quindi con l'aumento del potenziale economico in questi strati borghesi cresce anche la vocazione imprenditoriale, con un inquinamento enorme della attività imprenditoriale ed in particolare di quella finanziaria. Il processo di inquinamento riguarda anche le strutture dello Stato, come ha dimostrato il caso P2. Al centro della Loggia c'era un finanziere come Sindona che dagli anni '50 ha funzionato da cervello, da riciclatore e da raccordo tra l'accumulazione illegale e quella legale, con un'attività economica importante a livello internazionale.

La mafiosizzazione dello Stato è una novità in questi termini e con queste dimensioni, ma non dimentichiamo che è un processo cominciato subito dopo l'unità d'Italia, quando la mafia agraria localizzata nella Sicilia occidentale faceva già parte del blocco dominante ed esprimeva uomini di governo come Crispi e Vittorio Emanuele Orlando.

Quindi, per una valutazione della dinamica all'interno del blocco dominante oggi, io sottolineerei i processi di mafiosizzazione dell'economia e dello Stato, rispetto ai quali Gelli e Sindona sono solo le punte emergenti di un corpo ben più profondo e ramificato, di processi già entrati in metastasi.

Questa lotta per l'egemonia quali effetti specifici pensi che abbia prodotto all'interno dei partiti?

La Democrazia cristiana nella sua totalità, dopo il delitto Mattarella, si è adeguata, ha risposto al messaggio. Il Pci dopo aver constatato in questi anni il fallimento del patto autonomistico, che era la versione siciliana del compromesso storico, ha cercato di riprendere in qualche modo la lotta alla mafia che era una sua vecchia bandiera, soprattutto dopo il delitto Mattarella e quello di Costa.

Invece con un assassinio a forte valenza politica come quello di Peppino Impastato, noi siamo stati lasciati soli sia dal Pci che dai sindacati. Anche se le ultime elezioni regionali hanno confermato l'egemonia democristiana, il Psi si candida anche qui al governo, ma se gli avvenimenti dovessero risolversi in questo senso non credo che le cose cambierebbero molto. Non solo in Sicilia, ma anche in Calabria gli amministratori del Psi hanno legami con gli ambienti mafiosi, come è emerso dalle vicende del Belice e di Gioia Tauro.

Il problema della lotta alla mafia, a mio avviso, è legato alla capacità di costruire un grosso movimento di massa che sappia proporre obiettivi di inserimento lavorativo per le masse giovanili. Al di fuori di questa prospettiva non vedo attualmente grossi pericoli per il comando mafioso: la mafia continuerà a dominare perché è diventata un grosso potentato economico.

Il mafioso imprenditore

La borghesia mafiosa è avvantaggiata dal fatto di giocare la partita su un territorio che le appartiene e che controlla in maniera capillare. Questo controllo non potrebbe entrare in contrasto con la necessità di un potenziamento sul piano imprenditoriale?

Il controllo del territorio possiamo intenderlo in chiave molto moderna, con gli esempi di Gioia Tauro, della ricostruzione dopo il terremoto, del controllo delle aree edilizie e dei progetti di risanamento dei centri storici...

Penso che nella prospettiva che è emersa qui l'imprenditore mafioso sarà sempre più imprenditore, sconvolgendo l'assetto del territorio, creando ad esempio aggregazioni operaie...

L'imprenditore mafioso resta un mafioso, che prevale sugli altri perché ha alle spalle l'enorme liquidità che gli deriva dall'accumulazione illegale, e perché usa metodi illegali che altri non usano; in questo senso è molto moderno. Non vi è dubbio che l'imprenditore mafioso costruendo l'impresa mette in moto meccanismi che forse in parte non riesce a controllare.

Rischiando di perdere il controllo del voto nei quartieri?

Sì, ma a questo potrebbero poi sostituire altre cose. Tu hai avuto per esempio l'esperienza dei cantieri edili di Palermo. Il controllo della mafia è stato totale per un certo numero di anni, poi il sindacato è riuscito ad entrare anche lì, ma non c'è stata una lotta di massa contro la mafia. L'ultimo esempio di lotte di questo tipo risale nel dopoguerra ai cantieri navali, quando gli operai hanno cacciato i mafiosi che gestivano le mense.

Prima di tutto bisogna vedere che tipo di imprese crea il mafioso: quasi sempre non sono molto grandi, e quindi il controllo è capillare. L'imprenditoria mafiosa può fare grandi cose, ma attraverso un sistema di imprese molto frastagliato. La crescita di queste imprese potrebbe portare a grosse contraddizioni, ma non bisogna crearsi aspettative di tipo meccanicistico. Intanto c'è un meccanismo di selezione al momento dell'assunzione, poi un controllo quotidiano nella famiglia e attraverso le famiglie; tutti questi elementi si mescolano, per cui fino ad ora non ci sono stati fenomeni rilevanti di presa di coscienza operaia nei confronti di un padronato di questo tipo. Tutto questo tra l'altro richiede un grosso rinnovamento degli schemi culturali, che è impossibile al di fuori di un movimento di massa che produca cultura alternativa.

Manca ed è mancata nella sinistra una riflessione attenta sulla importanza che va assumendo la violenza nel processo di accumulazione, perché forse si ritiene che questi temi riguardino solo i siciliani, i calabresi ed ora i napoletani, nonostante Sindona ed il traffico internazionale di droga.

Come si possono quantificare i livelli di accumulazione illegale raggiunti?

L'accumulazione avviene a livello internazionale, soprattutto con il traffico di droga al centro del quale c'è la mafia, e quindi puoi rifarti ai dati della D.E.A. riportati in una nostra pubblicazione.

(Si prevedeva un fatturato per il 1980 di 20 mila miliardi, di cui un terzo sarebbe passato per la Sicilia).

Bisogna tener presente che la mafia opera come una multinazionale, e che a livello finanziario ci sono holding che convogliano i capitali. La mafia siciliana è cresciuta proprio all'interno di questa realtà organizzata, ed ancora oggi gruppi mafiosi che ne fossero estranei sarebbero poca cosa, non conterebbero niente; per cui l'avversario ha questa consistenza.

Vorrei riproporre l'interrogativo di un inviato dell'Unità, dopo l'assassinio di Antonio Badalamenti: «Chi è che spara, se i morti cadono tutti dalla stessa parte?»

Indubbiamente è in atto un meccanismo di vendette collegato alla scoperta delle raffinerie di eroina, l'anno scorso. L'impianto di queste raffinerie sarà stato presentato dalla mafia siciliana come un fatto garantito, e invece non è stato così, hanno funzionato solo per un breve periodo. Però non c'è solo questo, come vorrebbero i giornalisti che parlano di ripresa della lotta interna alla mafia. Io direi che la lotta interna c'è sempre, è un fatto endemico legato alla concorrenza che alcune volte assume aspetti eclatanti. Quando però si uccidono i capi, come in questo periodo, è probabile allora che ci si trovi di fronte ad un processo di

rinnovamento dei quadri, anche in obbedienza a politiche mafiose decise a livello internazionale. Non si tratta insomma di fenomeni di autodistruzione, ma purtroppo di crisi di crescita: credo che la fabbrica della morte continuerà a funzionare a pieno ritmo nel periodo che ci sta davanti, accompagnando questo processo di espansione.

Palermo, 18/8/81

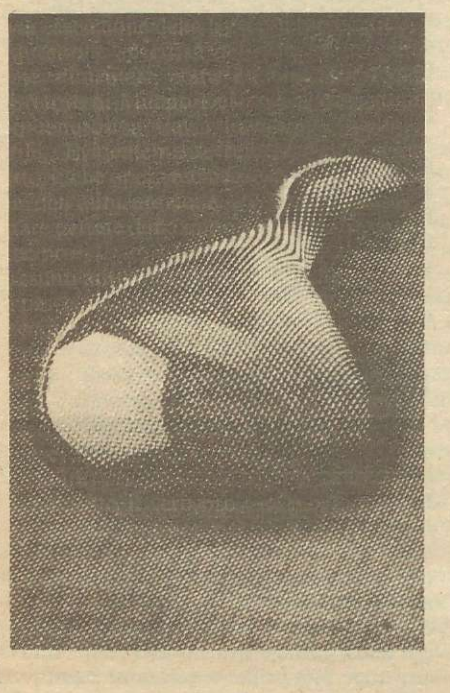
Per collaborare o avere informazioni, rivolgersi a: Centro siciliano di documentazione, Via Agrigento 5-90141 Palermo, Tel. 091/294689, dalle 17 alle 20.

Carceri e droga

Malato e carcerario: una contraddizione in termini

a cura di Francesco Carchedi

Tenere il conto delle morti d'eroina è una cosa difficile. Se poi tra i responsabili ci sono delle «Autorità» il conto rischia di non tornare mai: la morte di Domenico, una delle tante.



La morte di Domenico Magnoli-Carelli, avvenuta il I aprile di quest'anno, suscitò subito polemiche perchè il cadavere fu «chiuso» nella cella frigorifera dell'obitorio, senza che i genitori potessero vederlo. La tesi della mancata assistenza medica fu subito sostenuta dalla madre di Domenico, dopo che il giovane era svenuto durante un colloquio, la mattina del 28 marzo.

Gli amici di cella hanno mandato una lettera in cui denunciano, appunto, la mancata assistenza a Domenico. Poi ci sono altre testimonianze raccolte a Rebibbia, dove egli fu trasferito da Regina Coeli e, infine, la relazione medico-legale del prof. Ronchetti dell'Istituto di medicina legale dell'obitorio comunale di Piazza del Verano. Viene riferito che la morte del ragazzo tossicodipendente è avvenuta perchè non soccorso come richiedeva il suo stato di salute.

Abbiamo rivolto alcune domande al prof. Faustino Durante, docente di medicina legale all'Università di Roma e consulente di parte civile nominato dalla madre del ragazzo, Antonietta Galati - Magnoli, sui risultati della perizia medica.

Quali sono state le cause cliniche della morte di Domenico?

Domenico Magnoli-Carelli è morto per una epatite acuta complicata da broncopolmonite disseminata. Si tratta di una forma gravissima dovuta principalmente a mancanza di cure immediate. Questo porta velocemente ad un processo necrotizzante, cioè alla distruzione del tessuto epatico e quindi ad una situazione irreversibile.

Ma i medici, i sanitari...

Per quanto riguarda il comportamento dei medici, la relazione d'ufficio (quella Ronchetti ndr) analizza le varie fasi d'intervento operate fin dal primo momento dell'arresto. Esso stabilisce un diretto nesso causale tra carenze medico-sanitarie e la morte sopravvenuta.

Com'è possibile che sia avvenuta così rapidamente, nel giro di quindici giorni, in un organismo considerato «apparentemente sano»?

La sua precoce fine dimostra purtroppo come questa espressione sia stata usata a sproposito e in maniera impropria. La stessa condizione di tossicodipendente contrasta con questa dicitura. Non voglio dire che essere tossicodipendenti sia di per sè sinonimo di malato, ma che si tenga presente come indicatore dello stato di salute è il minimo che si possa fare.

Siamo quindi in presenza di un reato di mancata assistenza a un detenuto debilitato?

Si, ricorrono tutti gli estremi di questo reato. Che acquista tra l'altro notevole gravità se si considera nei particolari il comportamento dei sanitari. Quando il ragazzo presentava i primissimi disturbi, nei giorni successivi all'arresto, addirittura gli esami di laboratorio non furono eseguiti perchè il «detenuto avvertito non si presenta». La terapia fu assolutamente generica e con il passare dei giorni, dal 20 al 25 marzo, la situazione diventò piuttosto chiara dal punto di vista clinico. Indagini o terapie particolari specifiche non ne furono fatte. Tra il giorno 26 e 27 marzo, quando sopraggiunsero crisi con perdita di coscienza, vomito, ipotensione, con temperatura febbrile a 38°, le autorità amministrative del carcere risposero con cardiotonici, antidolorifici, aspirine ed antiemetici e con la traduzione presso il carcere di Rebibbia, notoriamente privo di Centro clinico. Una nota di accompagnamento riferiva *«condizioni generali discrete»(!)*. Quando Domenico arrivò a Rebibbia il suo quadro clinico era già inequivocabilmente chiaro. Ma si perdono quattro giorni tra richieste d'indagini, accertamenti e risposte d'impossibilità del prelievo del sangue *«per le condizioni delle vene»*... siamo seri.

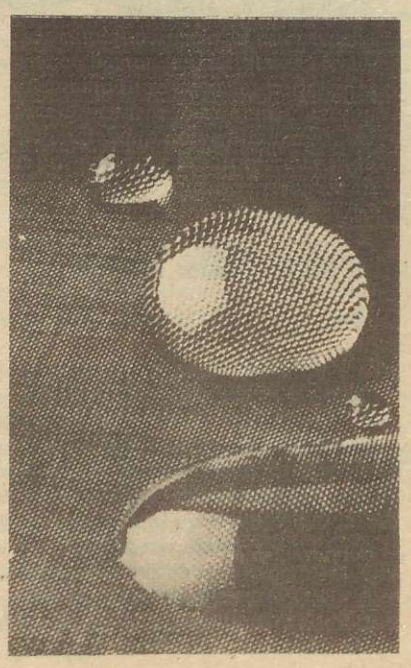
Gli fu praticata una terapia banale quando il suo trasferimento in ospedale era indifferibile. Soltanto il 31 marzo, in stato precomatoso si decide il trasferimento (il referto clinico di Rebibbia parla di *«sospetta epatite»(!)*. Dove? Non in ospedale ma di nuovo a Regina Coeli presso il cosidetto centro clinico. Quando il giovane arriva si aspettano ancora molte ore, dalle 9 del mattino alle 19,30 di sera, senza praticare alcuna terapia, prima che venga consigliato il ricovero urgente presso il vicino Santo Spirito. All'ospedale arriva naturalmente in coma e dopo nove ore, nonostante vari e ormai vani tentativi muore.

In base alla sua esperienza di medico legale il centro clinico di Regina Coeli è in grado di garantire una terapia da epatite e da broncopolmonite?

Naturalmente, anche se la mia esperienza di medico legale mi induce a dare un giudizio negativo non solo su questo ma su ogni reparto carcerario a cui viene attribuita una funzione ospedaliera.

E mi permetta di allargare il giudizio anche ai cosidetti istituti carcerari specializzati per detenuti malati che non possono subire il regime di detenzione. Si dovrebbe riconoscere la contraddizione in termini tra istituto carcerario e detenuto malato che in quanto tale deve considerarsi non segregabile.

E poi è ora che venga stipulata la convenzione tra il ministero di Grazia e Giustizia e la Unità Sanitaria Locale di via dei Riari affinchè sia possibile effettuare le «terapie di mantenimento e a scalare» con il metadone e la morfina come prevedono i decreti Aniasi.



Alimentazione

Caro Ministro, sa la storia della carne con gli antibiotici?

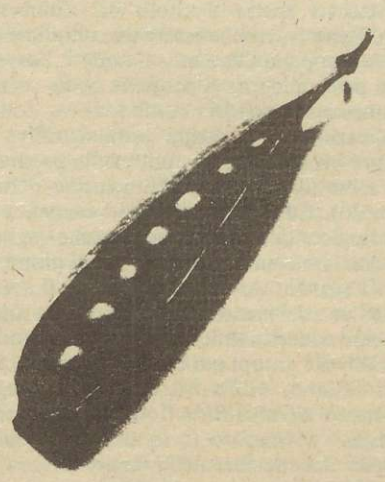
dott. Emilio Senesi
direttore dei Quaderni
di Controinformazione Alimentare

Pubblichiamo questo articolo (che fa il punto sulla questione alimentazione) già rifiutato da «Repubblica» e dal «Corriere della Sera» di Cavallari con varie motivazioni. Riusciremo mai a sapere che cosa mangiamo?

Lo scorso mese di giugno l'allora ministro della Sanità, on. Aniasi, ha partecipato, con uno dei direttori generali del ministero, il Dr. Ambrogio, ad un dibattito molto interessante sui temi, sempre di grande attualità, dell'alimentazione e dei suoi risvolti igienico-sanitari.

Sono stati toccati alcuni argomenti di notevole importanza, ai quali il ministro sembrava particolarmente sensibile e sui quali i rappresentanti della stampa e delle organizzazioni dei consumatori che erano presenti nella sala del Circolo De Amicis di Milano, hanno espresso critiche e suggerimenti degni di essere ripresi, visto che in quella sede è stato risposto evasivamente e che quella carica è ora ricoperta dall'on. Altissimo.

La legislazione alimentare ha sempre suscitato parecchie polemiche. Benché ci siano voluti ben 18 anni per emanare il regolamento di esecuzione della legge 283 del 1962, legge quadro in materia di alimenti, quel regolamento non tiene conto di alcune proposte fatte proprie dalle Cooperative di Consumo e alle quali hanno aderito più di mezzo milione di cittadini, come ad esempio: l'indicazione degli ingredienti anche in percentuale secondo il peso o il volume, l'indicazione della data di produzione e di scadenza per tutti gli alimenti.



Non solo quindi il regolamento non è uno strumento per orientare i consumi e difendere i consumatori-cittadini, ma non tiene in considerazione alcune realtà di grande diffusione e, secondo autorevoli interpretazioni, qualche articolo sarebbe inapplicabile.

Per quanto riguarda le carenze è da citare innanzitutto la mancanza di norme sul cosiddetto *legame refrigerato*.

Di che cosa si tratta in realtà? È un problema tecnico abbastanza complesso che cercherò di spiegare in breve.

In alcuni settori della ristorazione extradomestica (mense aziendali, mense scolastiche e universitarie, anche qualche albergo, villaggio turistico o ospedale) si sta velocemente diffondendo un sistema di consumo dei pasti che prevede la preparazione del cibo a una certa distanza di spazio e di tempo, di solito entro un raggio di 100-150 km e un periodo di 2-3 giorni, dal luogo e dal momento in cui avviene l'effettivo consumo del pasto.

Dopo la cottura il cibo viene raffreddato a temperatura poco superiore allo zero e conservato in celle frigorifere fino al momento del consumo che è preceduto da una fase di 'rinvenimento' per riscaldare il cibo.

Ebbene, questa sequenza di operazioni, che può dare origine a parecchi inconvenienti se non viene attentamente controllata, non è regolamentata in alcun modo.

I più avveduti tecnici del settore fanno sovente riferimento ad una legge francese che prevede una serie di norme precise. In Italia però la legge francese non ha alcuna validità legale e quindi la nuova tecnologia del legame refrigerato è priva di qualsiasi regolamentazione.

La presunta inapplicabilità di alcuni articoli del regolamento di esecuzione della legge 283 riguarda la questione specifica del trasporto delle derrate alimentari, come è stato osservato dal Pretore di Milano Dettori in un convegno tenutosi a Pavia lo scorso mese di aprile. Evidentemente le considerazioni di Dettori, che opera esclusivamente nei settori dell'alimentazione e dell'ecologia, sono state dettate dalla quotidiana esperienza di lavoro.

Lo scandalo dei presunti antibiotici ritrovati nei bastoncini di pesce, faccenda smontata da analisi più accurate, ha sortito diversi effetti. Da una parte ha contribuito a disorientare ulteriormente l'opinione pubblica, confermando ancora una volta l'esigenza di predisporre seri programmi di educazione, informazione e, perché no? controinformazione alimentare.

Dall'altra parte ha nascosto il vero problema. Gli antibiotici ci sono, ma non nei pesci surgelati, dove sono inutili, bensì nelle carni, in quelle bianche (polli, tacchini) in particolare. Infatti gli antibiotici vengono massivamente utilizzati nei mangimi perché in certe dosi hanno un effetto auxinico, favoriscono cioè la crescita ponderale degli animali.

Data la sua diffusione, è un problema ancora più grave di quello degli estrogeni. Gli antibiotici usati in zootecnia sono praticamente gli stessi che vengono somministrati agli uomini, creando così ceppi di microrganismi antibiotico-resistenti e annullando l'effetto del farmaco quando esiste un effettivo bisogno.

Gli addetti ai lavori conoscono queste cose da molti anni e, secondo alcuni esperti, sarà questo il prossimo scandalo alimentare.

Queste poche righe hanno fornito un cenno sommario dei numerosi problemi sul tavolo del neo-ministro della Sanità, dal quale ci si aspetta un deciso intervento prima che scoppi un ennesimo scandalo, che non riinsabbi gli scandali precedenti (vedi gli estrogeni), che agisca per coordinare e razionalizzare i troppi organismi che si occupano, con dispendio notevole di persone e di soldi, della tutela e del controllo igienico-sanitario e annonario degli alimenti.

La riforma sanitaria ha conferito alcuni poteri, in tema di alimenti alle Unitò Socio-sanitarie Locali, ma al ministro e al potere centrale spetta sempre la vigilanza ed il coordinamento.

Certo non è una notizia incoraggiante la depenalizzazione dell'obbligo di dichiarare in etichetta gli ingredienti, prevista da una «leggina» in discussione attualmente alla Camera. Se questa legge sarà approvata l'inosservanza della legge sarà punita con la risibile ammenda di 100.000 lire.

Eduardo senatore, estate terminata, la Cultura torna nei luoghi chiusi e la TV propone nuovi sceneggiati. Preferiamo, chiedendo venia, dare la «parola» al timido Sasade e ad una prima analisi del rapporto tra marcismo e fumosofie megattive.

Pensiero negativo
Niet! (Zsche)

L'origine della tragedia
Adolphietsche
Adelphietsche

Sinisttrietsche
Nietsche
tietzsche
kietzsche

Le avventure della Masoch Differenza
Vàtteme, vàtteme, vàtteme. (1)

Le Mosse della Ragione
Vecano, Signori, vecano.
È un convito a tutti guanti:
occulpate le poltrone
(marca Readings, molto commode)
Questa serra lo spettacolo
è dalvero strabigliante:
Miss Ragione (S) ex-Aut/Aut
si esipiscie ne 'Le Mosse'

(1) «Picchiami, picchiami, picchiami». Lo spirito della Napoletanitat è inguaribilmente grossier...

Quotidiano dei lavoratori
2.10.81

Nuove tendenze

Ultimi segnali... e se lo chiamassimo teatro d'artificio?

Edoardo Alamaro

Post modern nella produttiva Varese. Continua il dibattito ed il confronto nel moderno (e oltre) su esperienze estetiche intrecciate: arti visive, teatro, cinema, musica, danza. Verso una «pratica totale»?

Teatro d'artista: seconda puntata, secondo round, fate voi. Dopo Martina Franca (vedi QdL del 25-9-81), Varese. Dai trulli e dal sole del sud (quasi Africa) ai tetti a spiovente ed alla pioggia del Nord (quasi Svizzera). Caldo/freddo, Africa/Svizzera, Passione/Razione. In queste polarità si è giocato questo «Arti, teatro, città», incontro di lavoro con seminario performances e video documentazione, promosso dal Comune di Varese (assessorato alla cultura, animato dal coraggioso assessore Salvatore Caminiti) e dalla Banca «Credito Varesino», nella bella ala napoleonica di Villa Ponti, di proprietà appunto di questa banca. Quindi «ultimi segnali» (è il bello volutamente ambiguo titolo dell'incontro) dal fronte di quel territorio composito, articolato, che è appunto il «teatro d'artista» coltivato ancora una volta in «società» da Vittorio Fagone e B.B. (Beppe Bartolucci) con il felice innesto di Luciano Giaccari, appunto di Varese, teorico e raffinato interprete del mondo visto col/nel video, nelle sue pratiche basse ed alte.

Segnali

Giaccari si è proposto come «perno» - come è stato definito - (occulto, aggiungerei) del meeting. Dalla zamberlettiana Varese esce questo segnale di efficienza, del tecnologico intelligente. Non c'è dubbio che a Giaccari spetta il titolo di: Zamberletti dell'arte (vorrebbe essere un complimento). L'accoppiata Giaccari - Caminiti, l'assessore post modern, si propone come segnale, innescando questa «bomba visiva» con implicazione di strategia amministrativa che apre un dibattito di punta nella produttiva Varese (il più alto reddito medio d'Italia, credo). Ed è proprio questo elemento tecnologico, questa regia occulta che vogliamo segnalare come il primo di questi ultimi (ssimi) segnali. Anche se già noto, il segnale dell'uso del mezzo tecnologico, è da sottolineare concettualmente. Le «operazioni teatrali» dei gruppi qui esposti: *Antonio Sixty* di Milano, *Falso Movimento* di Napoli, *Franco Berardi-Bifo* (toh, chi si rivede!), *Ascari Cristadoro* (è la stessa operazione della Gaia Scienza nella versione video, che restringendo lo spazio d'azione, si gusta maggiormente), hanno acquisizione tecnologica che va oltre l'immagine adesiva televisiva che pur riaffascina (vedi le patinate modelle-attrici di Sixty).

Sembra che questa leva di giovanissimi (24-25 anni), dato anagrafico giustamente sottolineato più volte da Bartolucci che è appunto l'inventore di parte di questa «nidiata», apra a un tipo di pratica che è oltre la polarità tradizione - avanguardia, oltre l'ideologia del «contro», della provocazione estetica. Questo è un dato costruito non tanto a tavolino, in qualche modo ideologico, ma invece autenticamente falso, appunto perchè «affonda» in una pratica di relazioni visive, di gusto del colore televisivo, del frammento del Carosello che è oltre la stessa polarità delle pratiche alte e basse dei mass-media. Questo, tutto sommato, appare l'elemento che più unisce questi gruppi, che ad occhio attento si dimostrano essere molto diversi, profondamente diversi tra loro. La «piacevolezza» ed in parte la facilità, la gustosità, altro segnale qui colto, del gruppo *Sixty,* ad esempio, non è la stessa di *«Falso Movimento»* di Napoli in cui il riferimento televisivo del montaggio dell'immagine, è comunque intrecciato ad un ritmo che potremmo dire Totoista (da Totò...) ed è lontana mille miglia dall'impianto visivo nostalgico di Ascari «post modern-colto». Segnale di fondo direi quello della *compresenza* (di suoni, immagini, atteggiamenti mentali...) *«che non è da valutare come incapacità alla coerenza, ma come sincretismo di diversissime forme il cui riferimento fisso ad un significato preciso di sistema, mito o ideologia, è tagliato»* (Klaus Rath, QdL 5-6-81).

Ecco, direi che l'ambiguità come valore, colto molto bene dal titolo stesso dell'incontro, è il suo pregio ed elemento costante: più aspetti diversi si riuniscono nella stessa persona, nello stesso titolo, nello stesso colore, nelle stesse immagini, nello stesso sketch teatrale d'artista, nelle stesse pratiche proposte. *«Le mie modelle - attrici, chiamatele indifferentemente come volete»* dice Antonio Sixty alla fine dello spettacolo. Ed è indicativo di una condizione. *«Un passo divide il teatro dalla realtà»* intitola la relazione Achille Mango dell'Università di Salerno. Sincretismo quindi che - è stato supposto nel seminario - *«fa saltare gli antichi steccati disciplinari»;* diversi specialismi s'incontrano senza apparente difficoltà sia a livello critico che più specificamente operativo.

Ad esempio il lavoro: *«Sassifraga Ombrosa»* dove vi è il visivo di *Ascari,* la danza di *Frigerio,* «la sagoma musicale» di *Modugno* (non è Domenico, ma il 26enne romano Paolo), lo charme di *Daniela Cristadoro* e inoltre *Giorgio Verzotti* che ha ruotato su una pedana mobile leggendo un suo pezzo, cinicamente nonostante la pioggia battente.

Intrecci provvisori, forse di breve vita, linea di tendenza esplosa, ricerca attuale. La capacità a questo punto è evidentemente progettuale. Queste ricerche possono essere bruciate, passate, dimenticate come con distacco partecipativamente cinico dice Bartolucci, tritate, spremute dal ritmo stesso del sincretismo, dell'accelerazione. Ogni lavoro è appunto, solo un segnale, piccolo medio grande; stare sulla punta (della ricerca) solo per un momento, cogliere solo per un attimo un aspetto del problema, della compresenza. E questa generazione di operatori, inclusi i giovani critici da cartella dattiloscritta (letta male, per altro) o da sonorità della colonna stampata del Quotidiano (dei Lavoratori), pare che si presti a questa contemporaneità.

La giovane critica

«Confronto tra moderno, post moderno, porto franco di dibattito, che innesca una linea di tendenza» - aveva promesso Caminiti, l'assessore post-modern; *«punto su dieci anni di lavoro, di dibattito sulla ricerca»* aveva promesso Bartolucci, e il seminario ha mantenuto nella sostanza le aspettative nonostante le assenze - presenze (assenti fisicamente ma presenti con relazioni scritte di vari personaggi che oggi incarnano - incartano ambiti di ricerca tra moderno e post - moderno: Menna, Barilli, Mango, Artioli, Ferraris, Bartoli, Raggi, Mendini.) A proposito di segnale critico e di punto della situazione c'erano i giovani, più o meno trentenni, ma anche meno, come il nostro Lorenzo Mango, il neo primitivo d'assalto. Essa è apparsa complessivamente al di sotto del concetto di simultaneità e del possesso delle tecniche necessarie all'impatto con il pubblico televisivamente massificato. Tranne Bolelli ed in parte L. Mango, mancano di «colonna sonora» come dice Lucariello di *«Spazio Libero»* di Napoli, anche qui presente.

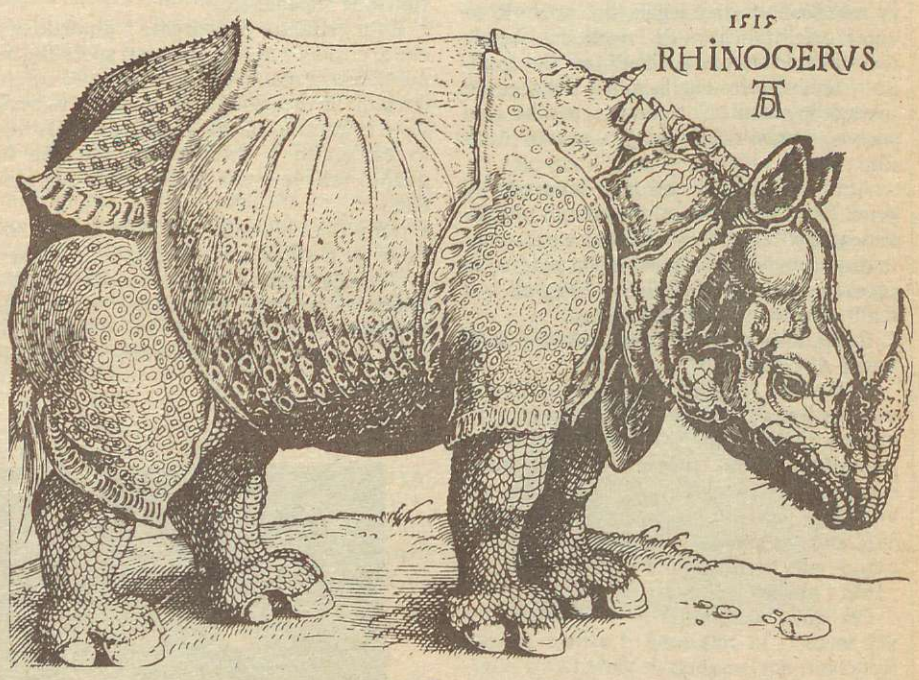
Mancano cioè di quella intesa con il pubblico, di quella forza che ormai questi gruppi di teatro d'artista hanno ben centrato: sono capaci di sostenere infatti un impatto con un pubblico ben superiore e lo hanno già dimostrato, di quello pur numeroso (in relazione alle condizioni climatiche proibitive) visto a Varese. Un dato quantitativo che Fagone sottolinea e mi sembra utilmente. Questa critica da «maestrine del post-modern» è ancora a dimensione di lettore, di topo di biblioteca, tutto interno alla galassia «Gutemberg»; e pertanto risulta noiosa, sconcertante, accademica: di solito legge lunghe relazioni senza nessun rispetto del pubblico, senza «humour» e cita di preferenza un essere mostruoso di nome Lyotrillard (centauro per metà Lyotard e per metà Baudrillard). Poco citato invece il nostro favorito Perniola, forse perchè italiano non fa molto chic.

Ultimissimi segnali

Quindi propenderemmo per un concetto di sincretismo (che è qualcosa di evidentemente molto diverso dall'eclettismo), e che forse ingloba il concetto, emerso nel seminario, di *simultaneità* ed *indifferenza* e lontano mille miglia dalla «secessione dall'umanità» proposta da Bifo *(«nel momento che questa è la situazione, ci dissociamo»).* Dissociazione di massa! Ed anche dal dadaismo elettronico di Franco Bolelli che dopo una brillante relazione basata sul concetto (non nuovo) di *svuotamento* della città e di cambiamento dell'ottica di sguardo, in effetti fa una proposta, che appare tutta nel «moderno» o per lo meno del tardo moderno: è la realizzazione del sogno delle avanguardie... Ma il dibattito è evidentemente tutto aperto (o già chiuso) e queste pagine sono disponibili a registrarlo. La terza puntata, il terzo round pare sia a Milano per gennaio.

A ben rivederci *(«si prega di avere nervi saldi e lasciateci lavorare»* G. Bartolucci).

P.S. Una proposta: e se lo chiamassimo «teatro d'artificio!» (Fagone)



Grida dalla savana

F.B.

Il post-modern è sulla bocca di tutti. E non da ora, direte voi. Bene. Ma che Loretta Goggi, davanti a milioni di telespettatori, citasse la venerabile parolina ha del sensazionale; è così post-moderno... Eppure è accaduto durante la trasmissione (in eurovisione) della Mostra internazionale di musica leggera tenutasi, come ogni anno, a Venezia. La Goggi ha definito lo sfarzoso palco allestito alla Sala del Cinema come «ispirato alle nuove tendenze architettoniche del post-moderno». Oh, frase lapidaria! Oh, dolce musica (sic)! Mentre Battiato cantava «Bandiera bianca» e il Troione «Non c'ho 'na lira», le splendide architetture 'post-moderne' risplendevano fulgide come le sorelle Bertè. La RAI-TV, del resto... quale post-modernità secolare! E Nicka Costa non vi pare così tremendamente nuova? E Drupi?

Si è esibito, non premiato e non notato, un tal Lyotard con la sua composizione 'My post-condition'. Sembrava una savana...

Dopo l'Estate: Napoli

Dopo il terremoto, la «grande bouffe»

Giulio Gargia

Aldilà dell'effimero partenopeo, si parla poco delle grosse macchine culturali (tutt'altro che effimere) che organizzano il consumo della merce - cultura

Assessorati di ogni ordine e grado, con relativi assessori, enti, associazioni e partiti sono i protagonisti di un'Estate che comincia a febbraio con mega - convegni e grandi progetti cultural - polivalenti - multisettoriali per concludersi a giugno sul filo delle contrattazioni per il miglior baraccone, facendo salti mortali per rispettare i delicati equilibri di potere che, in ogni settore culturale, ne determinano la programmazione molto più di qualsiasi bella idea sulla cultura come trasformazione o simili.

A Napoli, gli uomini chiave attraverso cui passano tutte le scelte dell'Estate sono: Gianni Pinto, consigliere comunale PCI, coordinatore generale dell'Estate per il secondo anno; Benito Visca, assessore alla Cultura, già segretario cittadino del PCI; Giovanni Bisogni, avvocato d'assalto del PSI, per il quale il suo partito ha strappato l'assessorato allo Sport, Turismo e Spettacolo; Berardo Impegno, enfant-prodige del PCI napoletano, in cui i molti già vedevano il Nicolini nostrano, obbligato a gestire un assessorato delicato e difficile, ma di nessun peso culturale, come quello all'Assistenza. Tra questi uomini si è giocata la difficile partita della gestione di *Estate a Napoli* 81, in una città che, con un omicidio per camorra ogni due giorni e un terremoto appena dietro le spalle, aveva un irrefrenabile bisogno di dimenticare. Sul piatto, 800 milioni, solo per la rassegna centrale. Dalla cifra sono esclusi tutti i soldi che le varie circoscrizioni hanno destinato a manifestazioni estive, e che si aggirano complessivamente sul miliardo e mezzo.

Come ogni partita che si rispetti, all'inizio si gioca fine, si presentano programmi studiati da esperti, sia pure nel poco tempo che le vicende del sisma hanno lasciato agli organizzatori. La commissione Bisogni presenta un programma articolato su 4 settori d'intervento: cinema, teatro, musica e danza. Il progetto si muove su tre linee: riproposizione dell'esperienza classica (quei lavori artistici che più di altri hanno avuto o hanno un ruolo fondamentale nel loro campo); presentazione di esperienze internazionali particolarmente significative del loro contesto; e un grosso spazio per tutti i generi e le linee della sperimentazione culturale.

Questi indirizzi sono concordati con la segreteria generale di Pinto, che si impegna a salvaguardarne le linee portanti.

Per il PCI, l'Estate è una grossa carta per conquistare consenso in aree tradizionalmente fredde verso il partito, soprattutto in questo difficile post - terremoto, e non intende sprecarla, a nessun costo. Gianni Pinto dichiara esplicitamente che l'unica sua linea culturale è quella di fare con un miliardo un'Estate per cui ce ne vorrebbero 5,e che sua principale preoccupazione sarà il portare a Napoli quanti più spettacoli al minor prezzo Benito Visca, assessore alla cultura, punta sul sicuro, appoggiando il decentramento degli spettacoli di Sant'Arcangelo a Napoli, e il I festival internazionale di Mimo; vale a dire la sperimentazione istituzionale e collaudata. Impegno, per forza di cose, o forse per tener fede al buon nome del suo Assessorato, deve deve limitarsi a pagare spettacoli programmati e mai effettuati perchè gli interessati non ne erano a conoscenza o per assoluta carenza di strutture; ma questa non è una novità.

Così la partita continua secondo gli schemi previsti fino al giorno della presentazione ufficiale della rassegna, il 24 giugno, appena tre giorni prima dell'inaugurazione. Tra PCI e PSI scoppia la guerra, fomentata dal clima teso tra i rispettivi Nazionali. Nel programma ufficiale presentato alla stampa da Gianni Pinto mancano gran parte delle iniziative concordate con l'assessorato Spettacolo, e cioè Bisogni, e cioè il PSI.

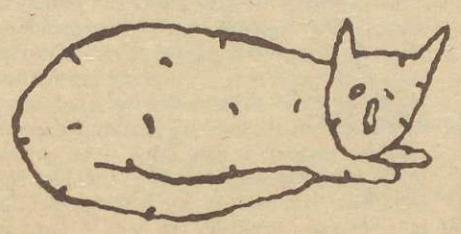
Corrono bestemmie, rapide richieste di chiarimento, ed ecco che vengono reinserite alcune manifestazioni di spicco rimaste escluse, come la rassegna di Teatro Laboratorio in strada e la rassegna sulla new wave del rock italiano. Ma naturalmente non poteva finire qui. Dopo qualche tempo, con l'Estate in pieno svolgimento, dimissioni a sorpresa dall'assessorato allo Spettacolo di Giovanni Bisogni, che mantiene tuttavia le poltrone del Turismo e dello Sport. Il pretesto è il mancato accredito di un fotografo dell'Avanti alle manifestazioni dell'Estate. La causa reale è che Bisogni si vede negata ogni potestà sulla rassegna, sente che i suoi spazi si sono fatti troppo augusti, e che il PCI ha troppe leve nelle sue mani. La notizia delle dimissioni trova ampio spazio nelle TV private. Canale 21 (l'emittente televisiva più seguita a Napoli) e il periodico Napoli Oggi si fanno rilasciare una lunga intervista dal dimettendo assessore.

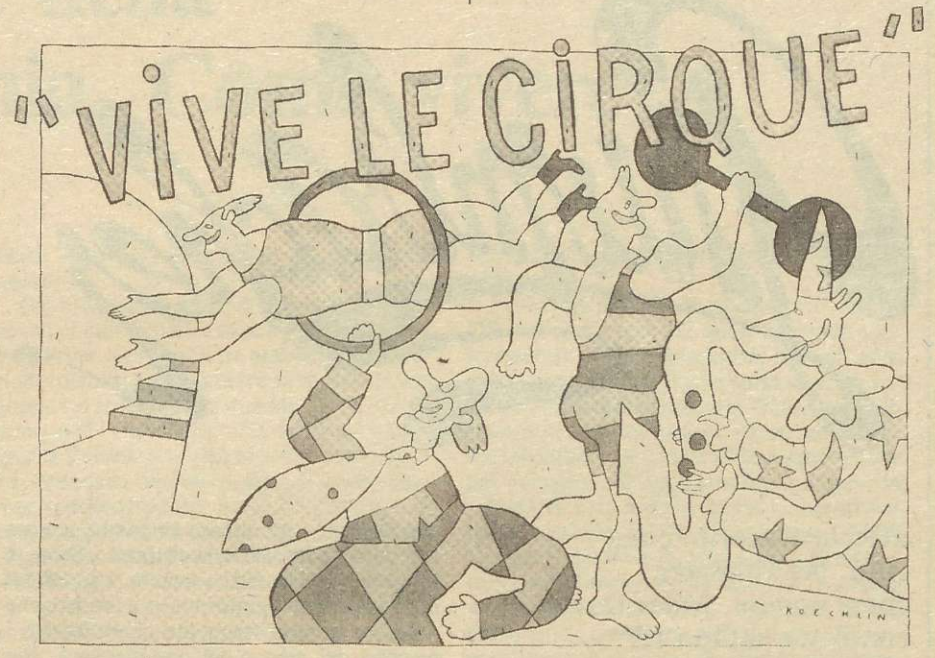
In tutto ciò, il previsto budget di 800 milioni per la rassegna centrale è già stato speso. Siamo ai primi d'agosto. Si procede a un'integrazione, per cui si presume una spesa finale di circa 1 miliardo e 200 milioni.

Naturalmente, da quando la partita si è fatta convulsa, sono saltate immediatamente tutte le velleità di dare a questa Estate una qualsivoglia linea culturale che non sia quella della «grande bouffe» spettacolare. E così poche mostre, qualche dibattito tirato per i capelli, nessun laboratorio, e se si pronuncia la parola «seminario» si stia pur certi che l'unica risposta che possono dare al Comune è quella di indicarti i Camaldoli. Insomma, chi vuole i seminari, li vada a cercare dai Frati Trappisti, non da noi, sbuffano i nicolinidi. E davvero per chi voleva sfuggire al grande circo non vi era molta scelta al di là dei Camandoli, visto che anche uno dei pochi altri posti tranquilli di Napoli, il Parco Virgiliano, è stato occupato da Moby Disk, la balena dell'effimero, di cui parliamo più diffusamente in questo stesso numero, sotto il cui segno si sono (pare) alla fine riconciliati gli interessi degli assessorati della Cultura, dello Spettacolo, e all'Assistenza, e così Bisogni, Visca e Impegno firmano insieme l'ultimo patrocinio per «Passeggiando nel Parco» rassegna di Nuova Spettacolarità ultima attrazione di questa decrescente Estate.

Ultime annotazioni sugli spazi: ancora una volta si è restati sul sicuro, tra il Maschio Angioino, il Castel dell'Ovo, la Villa Comunale, il Teatro Tenda, Villa Pignatelli e le Terme di Agnano. Nessuna particolare critica a questa scelta, anche perchè non si è trattato di una scelta, ma di adeguarsi al Poco che esiste.

In fondo, è proprio vero che il potere logora chi non ce l'ha. Solo che lo logora prima, ma gli effetti si fanno sentire dopo, forse è per questo che a Napoli la sinistra al potere è già logora prima di esercitarlo.





Il grande fesso

Paolo Birolini

Davvero bella gente l'altra sera al San Carlo di Napoli per il «concerto» del giovane bluesman che va sotto il nome di Allen Ginsberg. Bella gente davvero, tale da farci rimpiangere il pubblico consueto che in genere affolla il tempio del bel canto napoletano. Sempre gli stessi incredibili volti da «Ente del turismo» (per dirla con Gaber) che si danno convegno dappertutto: al balletto bulgaro e alla megadiscoteca, al concerto new wave e a quello di Murolo, seguono tutto e applaudono tutto con quel volto un po' annoiato e sempre tirato a lucido come moda comanda, e si eccitano ancora e ridono se la vecchia puttana del decrepito «altro» mito americano arringa una serie di barzellettine sul Grande Fesso spacciandole per poesia o se l'urlatore di spalla, tale Le Roy Jones, dice che l'unica parola che ha imparato stando in una scuola italo-americana è: «strunz». In entrambi i casi il riferimento è chiaro, si capisce subito chi è «o strunz», chi il Grande Fesso e, com'era nelle previsioni delle due volpi americane, il grande fesso applaude, ma applaude proprio a tutto, a tutte le boiate che i due fantasmi a stelle e strisce continuano a vomitare nell'arco della serata.

Li conosciamo proprio tutti, questi giovanotti dai capelli ricci e gli occhialini rotondi, queste ragazzine easy-going, proprio ieri sera hanno finito di ripassarsi «jukebox all'idrogeno» e ora ostentano citazioni. E poi ci sono i dirigenti di partito, i figicini e gli ex ora saggiamenti suddivisi tra le redazioni provinciali di Paese Sera e l'Unità, Rai 3, Arci, organizzatori di concerti di Paolo Conte (si usa molto in questo periodo) conduttori di Radio Città e altre consociate: non si respira proprio più in questa città. Ma lo spettro finge di non accorgersene, non cura i quattro o cinque poeti (intervenuti per dovere di cronaca) che sbadigliano rumorosamente o, nel più assoluto isolamento, fischiano e shignazzano, lui non se ne cura e continua i suoi conati pseudo-poetici, si accompagna con un organino e un chitarrista rimorchiato tra i marchettari fiorentini: non sanno suonare, Ginsberg non sa cantare, la Pivano farebbe meglio a non tradurre e la serata continua nel più allucinante dei modi. Non mancano altri fantasmi: possiamo giurare di aver visto Piemontese e Cavallo aggirarsi tra i palchi e spaventare le minorenni, non vediamo Compagnone che avrà la sua parte di gloria in queste «giornate napoletane», ma anche lui sarà nascosto da qualche parte progettando un performance per voce e vecchio pianino. La serata è al culmine, al bis l'entusiasmo è allo spasimo, si passa dal blues al rock anni '50, la Pivano prende l'organino, Ginsberg regge il tempo, lo sconvolto stravolge la chitarra, tutti ballano. «Non fumate, non fumate» implora il rockaccio impostato dallo spettro della beat generation, si agitano tutti, si vorrebbe che queste serate non finissero mai, cominciamo a capire cosa intende Valenzi per nuova qualità della vita, cominciamo a rimpiangere di non aver partecipato all'ultima edizione di Piedigrotta.

Dopo l'Estate: Napoli

L'assessorato Achab getta l'arpione, catturata Moby Disk

Costanzo Ioni

Tumultuoso settembre napoletano, nello scenario metropolitano si sono concentrati e avvicendati: l'epilogo di Estate a Napoli, due diverse edizioni della Piedigrotta, (quella del Comune e quella «alternativa» della Curia), cortei di senzatetto, blocchi stradali nella «estenuante lotta alla camorra», la Festa dell'Unità, quella dell'Avanti, illuminazione e insonorizzazione del Centro Storico, laser, canti, fuochi d'artificio, e 4 autobus 4. Fiore all'occhiello di questo Gran Finale è stato «Passeggiando nel Parco», **riappropriazione architettonico - spettacolare di uno dei più bei posti della città e cioè quel Parco della Rimembranza che si staglia fra il verde di Posillipo (zona «bene») e i bagliori dell'Italisider (zona «operaia»). Se l'idea era buona la sua realizzazione si è rivelata come l'ennesima insalatona mista da che esiste Estate a Napoli. Anche stavolta, infatti, gli organizzatori, coinvolti da suggestioni di grandeur e preoccupati di accontentare tutti, hanno approntato un programma affollato e disorganico per cui le cose migliori venivano immancabilmente soffocate dalla molteplicità degli eventi. Un programma fitto, da palati grossi, per attirare le indistinte masse giovanili al riparo dell'ammiccante ala di «Mamma Amministrazione Comunale» che, non potendo ancora procurare posti di lavoro, per il momento dà spettacolo.**

Per esaltare l'immagine rassicurante dell'ente locale non si è tralasciato nessun particolare: dall'accurata pulizia di viali ed aiuole, all'istituzione di 2 linee speciali di autobus, al bar all'aperto con tavoli e sedie. Essendo scontato (?) il valore sociale e politico della manifestazione occorreva sottolineare quello culturale e soprattutto dare l'impressione che il programma fosse omogeneo. In sostanza urgeva una parola d'ordine che potesse essere pronunciata almeno 7 volte in ogni discorso, senza conseguenze politico - elettorali per gli assessori e, come una formula magica, accordasse patente di credibilità ad ogni iniziativa.

Forse per un ironico richiamo al post-terremoto la parola prescelta è stata Postmoderno. Così sono diventate postmoderne le proiezioni di film, postmoderna la serata di poesia, postmoderno il bar e i suoi avventori, postmoderni i posteggiatori abusivi, postmoderni gli elmi dei vigili urbani, postmoderna la maxidiscoteca Moby Disk, struttura certamente spettacolare ma che più che ad una balena somigliava ad una scatola di sardine, postmoderna era perfino la giacca a scacchi di Renato Nicolini, non ancora certo del «post-o» poi conquistato in Campidoglio ma già intento con i cugini napoletani ad organizzare un mega - circuito culturale che dovrebbe comprendere Parigi, Firenze, Roma, Napoli e forse il Cairo. In tutta questa prima-scorpacciata-post le cose migliori sono venute proprio da quei gruppi (come i francesi del jazz o i campani della Nuova Spettacolarità) che il postmoderno non lo hanno adottato all'ultim'ora.

Con la complicità di Falso Movimento, Spazio Libero, Teatro Studio, i giovani presenti sono stati contaminati dalle scorie radioattive di questi passaggi. Ed è stato anche un successo numerico (a Sport War di Spazio Libero hanno assistito oltre 2.000 persone); si è trattato di un pubblico eccitato ma attento, lo stesso pubblico, in fondo, che accorre in massa anche al concerto di Ray Charles, ma in quel caso ci va solo per evadere, per incontrarsi, ballare, fare «ammuina». In questa Napoli post-terremoto, «dove tutti sono intenti a dimenticare», un pubblico che si interessa a quel che avviene sul palco (consentendo o contestando) come è avvenuto anche con Leo De Berardinis, evidenzia la valenza politica e culturale dell'evento, ben diversa da quella dello spettacolo di pura evasione, per di più scadente.

«The man with the Horn»: Miles Davis, naturalmente

Guido Cornara

La molta acqua passata sotto ai ponti traballanti ed avventurosi dell'estetica musicale, in questi sette interminabili anni di silenzio del «buon vecchio Miles», permette di accogliere il suo ultimo disco con molta serenità, senza svenimenti od improvvisi innalzamenti del tasso di adrenalina nel sangue. I tempi delle furiose diatribe sono lontani, la contaminazione ed intercambiabilità dei linguaggi oramai un luogo comune, ci si accosta ai fenomeni musicali odierni con lo stesso conformismo di sempre - è praticamente impossibile trovare una voce discordante - ed ovunque si può leggere che si, c'è un po' di *Quincy Jones*, forse anche una spruzzatina di *Stevie Wonder*, e tutti lo considerano estremamente normale. Bolelli docet. A **Miles Davis** il riconoscimento del suo olimpico disinteresse nei confronti della bagarre interpretativa, ai tempi in cui *James Chance* giocava ancora col lego e *Brian Eno* doveva ancora sgrezzarsi con i Roxy Music. A Davis il riconoscimento di un'intuizione fulminante in tempi estremamente immaturi, quando il termine «commerciale» era un insulto: oggi «commerciale» è un complimento, ed uno che si mettesse improvvisamente a suonare del 'cool' puro e semplice sarebbe un eterodosso della madonna. Ma tant'é: Davis se n'é accorto, e sa che non c'é bisogno di provocare, graffiare, sconvolgere il sonno dei puristi sotto i colpi incalzanti dell'esasperazione. **'The man with the horn'** è una summa, formalizzazione e culmine della poetica davisiana, depurata di ogni asperità, limpida e solare come in un teorema ben dimostrato. Il suono tecnologico è nitido e preciso, l'uso dell'elettronica consapevole ed essenziale, il respiro sempre estremamente vasto: insomma un prodotto di alta classe. Sei brani dalle atmosfere varie ed emozionanti, in cui Davis pilota la piccola schiera di sessionmen semisconosciuti con tale autorità da non farci rimpiangere troppo altre formazioni di nome più altisonante.

In particolare risaltano il bravissimo sassofonista **Bill Evans**, contrappunto lirico ed emozionale alle fredde sonorità della tromba di Miles, ed il preciso ed efficiente **Al Foster**, batterista al fianco di Davis già in precedenti occasioni. Atmosfere varie, dicevamo: come in **'Back seat Betty'**, a mio avviso il brano migliore del disco, giocato sulla profonda ed insieme reticente presenza di «quella» tromba, che insegue - e vede - una Metropoli/Giungla/Deserto (le similitudini - e le suggestioni - sono infinite) in una luce aurorale ed estraniata; colonna sonora impressionistica della città che apre gli occhi sulle sue macerie, una musica profondamente fisica ed allusiva, fatta di mezze frasi e brividi improvvisi. La musica cambia in **'Shout'**, funky e ballabile, per cui si è fatto il nome di Quincy Jones ma che la nuova spregiudicatezza interpretativa permette di vedere come un brano di un Bacharach della negritudine, straordinariamente geometrico e sanguigno, in cui, veramente e finalmente, appaiono superate le barriere fra piacere e sperimentazione, fra le linee semplici e cantanti del tema e l'improvvisazione svincolata da schemi e costrizioni formali. Ma Davis non si perita di volgere un occhio al suo passato, ed in **'Ursula'** permea di suoni metallici uno 'swing' dalla struttura abbastanza tradizionale, vivacizzato dal continuo gioco di rimandi ritmici fra la batteria e l'ottimo percussionista **Sammy Figueroa**. Un disco imperdibile, qualunque sia l'esito delle illazioni che affollano l'ambiente musicale americano: mentre si vocifera dell'imminente uscita di un prossimo Lp, altri giurano sul significato di «addio alle scene» da attribuire a *'The man with the horn'*. Eventualmente si tratterebbe di un addio in grande stile, come è tipico dello stile di Miles Davis.

MILES DAVIS / THE MAN WITH THE HORN (Columbia) 1981

Musica

Il ritorno dell'uomo col machete

Marco Carnevale

«Occorre morire come città, per rinascere come uomo». Miles Davis con il suo ultimo LP, «The man with the horn», tenta una magnifica speculazione. E fa centro.

Ero certo, insieme a pochissimi altri, che prima o poi sarebbe accaduto; c'era solo da avere pazienza, da attendere conferme dai fatti. Ora è successo: **Miles Davis** torna da vincitore sullo stesso terreno sul quale in molti s'apprestavano a raccogliere il suo cadavere di musicista. Vincitore: e non solo e non tanto per il clamoroso successo riscosso nei concerti americani, né per l'uscita del nuovo, bellissimo disco recensito a lato; stavolta Davis vince di forza, soprattutto al livello sostanziale delle intuizioni, delle scelte di fondo. Nel giro di un decennio quelle scelte, quelle intuizioni - al tempo, 'paradosso e scandalo' degli etichettatori di mezzo mondo - sono entrate silenziosamente a far parte del bagaglio di nozioni acquisite da cui partono oggi tutti i discorsi sulla musica.

Delle dinamiche dei nostri giorni Davis aveva individuato la tendenza, focalizzandone il cuore: l'esigenza (non solo industriale, come in molti affermarono; ma artistica, e storica) di produrre un codice musicale che non si ritraesse nell'autocompiacimento di un assodato «bello» jazzistico di fronte ai nuovi problemi - di ritmo, di sonorità, di tensioni «eccessive» - posti dall'assolutizzarsi della metropoli come condizione esistenziale di riferimento. È nel fulcro di questa intuizione che nasce l'idea di un ritmo circolare, tecnologico; della distorsione dei suoni, del loro estremo snaturamento elettronico; dell'alternanza schizoide di sovraccarichi sonori e improvvisi black-out comunicativi. Ma non basta; Davis si allarga con 'troppa' scioltezza nella ricerca dei materiali: sa che la musica parla per bocca di Stockhausen, ma anche di James Brown, e lui utilizza entrambi, ancora una volta distorcendo, snaturando. Sente, e non solo - come altri - ascolta, i suoni del bombardamento emozionale; e intuisce che il pathos urbano frequenta più volentieri i percorsi del gelo e del non-incontro, che quelli dell'eccitazione turbinosa e squassante. Stockhausen e James Brown, dicevamo: ma Davis conosce e ascolta anche Ellington. Come Ellington, anche Davis elabora uno «jungle style» personale: ma se la giungla di Ellington è fuga dal disagio urbano all'universo del naturalmente armonico, in un limbo in cui anche i dissonanti svoli dei fiati finiscono per cooperare alla normalizzazione generale; quella davisiana, invece, ci riporta al parallelo giungla/metropoli per gli stessi canali che abbiamo visto percorrere - dieci anni dopo - alle sequenze di **«Apocalypse Now»**: la metropoli/giungla che prende corpo dalla avvenuta crisi della demotivazione; che si alimenta e si estende secondo strategie paradossali e incontrollabili.

Su questo terreno Miles Davis - almeno a partire dal '68/'69, fino a tutt'oggi - ha giocato la più spericolata delle sue (numerose) speculazioni: nel tentativo di reificare il collasso comunicativo, realizzando in musica l'affermazione milleriana secondo cui «occorre morire come città, per rinascere come uomo», egli ha traversato d'un balzo l'ultimo decennio, sbilanciandosi senza risparmio tra capolavori assoluti e crisi creative che hanno sfiorato l'autodistruzione.

Vale la pena, forse, di ricordare una frase con cui il critico Leonard Feather intendeva stroncare una esibizione di Davis nel '75: *«Era come guardare un uomo che cerca di pugnalare delle farfalle con un machete»*. Oggi, questa stessa frase suona benissimo come sintesi esistenziale della condizione metropolitana. Forse è per questo che l'ultimo Davis - quello di **«The man with the horn»** - è così lucido e rilassato; e la sua elettronica si è ripulita, per parlare un linguaggio meno straziato e lacerante.

Ha un po' l'aria di dire: *«Questa l'avete capita, finalmente. Ora posso ricominciare a cercare»*.

Milestones

Indichiamo di seguito una sommaria selezione di documenti discografici dell'attività di **Miles Davis**, dall'esordio con Parker in avanti. La già vastissima scelta si può ampliare, per i più ricchi, fino ad includere la raccolta **«The Miles Davis Chronicle»** di recente pubblicazione, che contiene - in dodici lp - tutte le (stupende) incisioni effettuate da Davis per la Prestige tra il '51 e il '56. Il tutto a 'sole' 80.000 lire.

1947-48 **Charlie Parker on Savoy, voll. 1-2** (Rca-Linea Tre)
1950 **The complete birth of the cool** (Capitol)
1954 **Miles Davis on Blue Note, voll. 1-2** (Blue Note)
1954 **Miles Davis at Newport** (Prestige)
1956 **Davis** (ristampa Prestige di **«Cookin»** e **«Relaxin»**)
1957 **Ascenseur pour l'echafaud** (col. sonora, Fontana)
1958 **Porgy and Bess** (con Gil Evans, Cbs)
1958 **Milestones** (Columbia)
1958 **Jazz at the Plaza, vol. 1** (Cbs)
1959 **Kind of blue** (Fontana/Prestige)
1959 **Sketches of Spain** (Cbs)
1963 **Live at Antibes** (Columbia)
1964 **'Four' and more, live at Philarmonic Hall** (Columbia)
1965 **E.S.P.** (Columbia)
1967 **Nefertiti** (Cbs)
1968 **Filles De Kilimanjaro** (Cbs)
1969 **In a silent way** (Cbs)
1970 **Bitches' brew** (Columbia) 2 lp
1970 **Live Evil, live at Fillmore East** (Columbia) 2 lp
1971 **Jack Johnson** (Cbs)
1975 **Get up with it** (Cbs) 2 lp
1980 **Directions** (Cbs-Sony, incisioni '67-'71) 2 lp
1981 **The man with the horn** (Columbia)

Cronaca

Biglietti neri

Igor Patruno

Torino. Tragedia sotto la pioggia in piazza Borgo Dora. La vittima, Natalino Micaletto, aveva 42 anni e lavorava come facchino a Porta Palazzo, nessuno sa dire nulla di lui. Renzo Tricerri, 32 anni, suo amico, dopo averlo accoltellato si è allontanato. I carabinieri lo hanno trovato poco dopo appoggiato ad un muro, ubriaco. Nella notte altri episodi di violenza. (La Stampa, venerdì 25 settembre 1981).

Una notte, molto tempo prima, Natalino aveva già tentato di imbarcarsi per un viaggio simile. Una donna, della quale non sapeva nemmeno il nome, sudava un amore lì insieme a lui. Faceva caldo nella soffitta scavata proprio sotto il tetto, uno scarafaggio tentava invano di insinuarsi in una crepa del muro e due mosche dal ronzio rintronante scopavano indifferenti accanto ad una lattina di birra.

Certo, lei era solo una puttana ed i suoi occhi solo due specchi che riflettevano qualsiasi verità. Due specchi, l'estrema difesa di una città di sabbia. L'estrema difesa di chi teme altri occhi come il vento del deserto. Ecco Natalino in quegli occhi aveva sognato il suo risveglio. Un risveglio oltre la città impazzita, oltre il soffitto del cielo, oltre, là dove trovano pace i ricordi. E per questo li aveva amati di un amore impossibile, come un disperato blues ama la chitarra che lo scioglie nella notte.

Se n'era andata all'alba come i sogni. Natalino aveva tolto la tromba dalla sua custodia ed aveva finto di suonare. Aveva finto perché in realtà non sapeva suonare. Prima di possederne una sognava semplicemente di tenerla tra le mani, premuta sulle labbra, poi quando finalmente se l'era comprata era troppo tardi, o forse troppo stanco. La musica che gli martellava il cervello non era triste, c'era solo nostalgia. Nostalgia per tutto quello che avrebbe potuto essere, nostalgia per quegli occhi che aveva appena pagato. Saliva su all'improvviso e poi affogava di nuovo nel silenzio. Qualche volta era solo una nota tenuta a lungo. Una nota che presto si sarebbe frantumata in altri suoni rapidi e brevi.

Tanti anni prima c'era una casa con dietro un prato, poi montagne d'auto accartocciate avevano soffocato i trifogli. Natalino per arrivare al prato percorreva una stradina di terra e seguiva un rigagnolo immaginando che fosse un fiume, un fiume di sciacquature di piatti.

Intorno c'erano tante case dagli odori indecenti, baracche con i cortiletti lastricati di mattonelle, con le entrate buie e le pareti spruzzate di calce. Il rigagnolo si perdeva in un canneto, oltre c'era una strada, resti di copertoni bruciati ed alberi grigi. Dall'altro lato una serie di edifici praticamente identici scomparivano oltre una collinetta, lasciando allo sguardo un orizzonte di cielo e due lampioni solitari con la testa piegata.

La città quella sera disperdeva nell'aria una musica solo a tratti muta, fredde luci al neon, sentieri incomprensibili di strade, fuochi agonizzanti nella pioggia, e migliaia di parole, di suoni. L'ossessiva voce di un contrabbasso che si ostina a tenere il tempo mentre il resto dell'orchestra srotola grovigli di follia.

Natalino e Renzo, seguendo un antico percorso, erano penetrati in una delle tante luci. La storia ha finito di raccontarla un anonimo cronista della Stampa: *«una volta pagava il Natalino, una volta il* Renzo, *poi hanno preso il fiasco e sono usciti», ed ha finito di raccontarla attorcigliandola ad un «fiasco», dimenticando, forse, la meraviglia di una vita che scivola via da uno squarcio nel ventre, che gocciola da una panchina, che confonde il suo odore con quello della terra bagnata, mentre le luci continuano a correre via.*

Torino ha uno strano cimitero. Lapidi mute ed anonime croci. Il rumore dei passi rincorre il silenzio dei pini. A nessuno verrà in mente di «sistemare» accanto alle «date» pure una foto. Del resto sarebbe inutile, nessuna foto potrebbe ricordare una musica.

Con gli occhi dell'Occidente: Polonia

L'inquietudine morale, l'esotismo degli anni '50, le ortodossie della nuova Polonia. Come vivere?

Lucio Gambacorta

Dal 6 al 14 settembre si è svolta a Danzica l'ottava edizione del «Festival del Cinema Polacco», un termometro più che indicativo sulle nuove, vecchie (e vecchissime) tendenze culturali della Polonia del rinnovamento: ma i fermenti continuano...

Inaugurando l'ottava edizione del Festival del Cinema Polacco di Danzica il viceministro per i problemi del cinema si rallegrava per i tre milioni di nuovi spettatori conquistati dal cinema polacco nell'ultima stagione, laddove il ridottissimo import di pellicole occidentali provocato dal vertiginoso debito estero del paese poteva indurli a diserzioni di massa. Pellicole polacche hanno ricevuto riconoscimenti un po' ovunque ultimamente: oltre all'«**Uomo di ferro**» premiato a Cannes citiamo solo il caso di «**Febbre**» di A. Holland, the prima del «Leone d'Oro» assegnatole qui a Danzica aveva già conquistato l'«Orso d'Oro» all'ultimo festival di Berlino.

Danzica '81 ha dato l'addio all'epoca della censura inserendo in concorso 7 film «*tolti dagli scaffali*» tra i circa 100 che compongono la rispettabile ma non ambita categoria: la maglia rosa fra i presenti spettava a «**Mani in alto**» di *Jerzy Skolomowski* (visto quest'anno a Cannes) in freezer dal '67, ma apparso in forma smagliante grazie anche allo splendido prologo che l'autore vi ha aggiunto, dopo aver ricevuto la bolla d'indulgenza.

Lavate per quanto possibile le onte del passato, i Cineasti Polacchi, nell'incontro annuale della loro Associazione, facevano echeggiare la speranza/certezza che la pioggia di divise per l'export de «**L'Uomo di Ferro**» garantisca l'abbandono dell'attuale assetto, in cui i Gruppi di produzione realizzano film con fondi di dotazione statali o su commissione TV, in favore di un sistema dalle tre S, che in italiano diventano tre A: Autonomia, Autogestione, Autofinanziamento.

Finché non verrà realizzata la riforma (ma il vice-ministro non appariva entusiasta delle «3 A») le attuali difficoltà di produzione, riscontrabili nella qualità di alcune delle copie proiettate, si aggraveranno, paradossalmente mentre il film polacco sfonda sui mercati internazionali.

Non sfonderanno, prevedibilmente, le non molte «commedie di costume», spesso comiche loro malgrado, ed alcuni tentativi non riusciti di far vivere una serie di problematiche filosofo-cattolicheggianti sullo sfondo della Polonia d'oggi (con la mente soprattutto a Zanussi ed a Bergman) o di domani (Godard e Tavernier).

Nati sulla scia di «**Operai '80**» (la cronaca dell'agosto di Danzica presentata a caldo nello scorso festival e poi solennemente boicottata nella distribuzione) sono stati proiettati fuori concorso «**Ferrovieri**» sullo sciopero della fame dei lavoratori di Wroclaw Centrale dello scorso ottobre e «**Contadini '81**», sulle lotte che hanno portato, in primavera, al riconoscimento legale di Solidarnosc Rurale. Film insieme epici, tragici, patetici ed a volte irresistibilmente comici (in genere alla comparsa delle delegazioni governative) destano seri dubbi sulla volontà / capacità politica della Forza-Guida del paese, di condurlo fuori dal baratro.

Un altro film interessante, a metà strada tra documento e lirismo è «**Carica**» di *K. Wojciechowski;* ne sono protagonisti i custodi dell'ultimo mito romantico della Polonia tra le due guerre: i reduci, tuttora in gambissima, dell'ultima carica della cavalleria polacca contro i panzer del Terzo Reich nell'agosto '39, poeticamente (?!) identificati con i lavoratori dell'acciaieria Huta Warszawa in sciopero nel penultimo agosto.

Oltre la catastrofe di «**Polonia Restituta**» su cui ci dilunghiamo in margine, deludenti tutti i film «storici»; i tre ambientati nel periodo della seconda guerra mondiale si aggiungono in sordina ai duemila che li precedono nelle cinematografie dell'Est; nuova (per la Polonia) l'ottica in cui *E. Zebrowski* ed *Agnieszka Holland* scelgono come argomento delle rispettive opere il «riflusso», le provocazioni poliziesche ed il terrorismo organizzato dal Partito Socialista Polacco all'indomani del fallimento della Rivoluzione del 1905, finora consacrata dall'iconografia ufficiale, al ruolo di cornice per ritratti dei Padri del Movimento Operaio.

Purtroppo la Holland nel suo film pretenzioso e noioso non fa che illustrare il postulato che le rivoluzioni falliscono perché finora sono sempre fallite, divorano i propri figli, ed ancora più crudelmente trattano le figlie, per palesare infine le proprie preferenze, di tipo essenzialmente estetico, per l'Anarchia. Divertenti alcuni spezzoni in cui la regista (che giura di aver finito le riprese prima dell'Agosto) filma le occupazioni delle fabbriche nel 1905 in maniera assolutamente identica alle riprese di «*Operai '80*».

Positivo l'unico debutto del festival (nel '79 ce n'erano stati 12, quasi tutti molto interessanti): *Juliusz Machulski* ha realizzato con il suo «**Vabank**» una sorta di gradevolissima «*Stangata*» made in Polonia. Avvicinandoci lentamente alle prime posizioni, incontriamo la prima ed ultima generazione del «cinema dell'inquietudine morale», lo stilema filmico imperante tra i cineasti polacchi a partire dal '76-77. «**Calma**» ('76) di *Krzysztof Kieslowski,* (poi autore di «**Amator**»), ed «**Indeks**» ('77), debutto di *Janusz Kijowski,* recentemente dissepolti hanno perso molta della loro carica. Banalizzando rozzamente l'intreccio di «**Indeks**» otteniamo le coordinate generali del filone: protagonista sulla trentina, di preferenza espulso dall'Università in seguito alle note vicende del marzo '68, si scontra, nella «Polonia del benessere» di Edward Gierek, con un muro di corruzione, carrierismo, disillusione, conformismo preferibilmente nelle vesti di ex-colleghi di studi. Quando pare che il nostro si rassegni ad occupare la nicchia destinatagli, un ultimo guizzo d'orgoglio lo salva (?).

È privo di senso attribuire a priori all'intera società l'esperienza del marzo '68, patrimonio comune di questa generazione di registi (praticamente coetanei e compagni di corso alla Scuola Superiore di Cinematografia di Lodz); naturalmente l'Allusione, la toccata e fuga è il cardine di un'estetica in regime di censura, ma Zaorski, che ha realizzato il suo film quest'inverno in condizioni già mutate, riprendendo tutta la matassa in chiave di «*C'eravamo tanto amati*», riesce a banalizzare questo punto di non-ritorno nella coscienza dei suoi 4 eroi. Secondo problema: dopo la nascita di Solidarnosc il donchisciottismo non è più al passo con i tempi (ma anche prima, volendo, si potevano cercare contatti con l'opposizione).

E veniamo al meglio: *Marcel Lozinski,* recordman dei film trattenuti in magazzino, girò nel '76 «**Come vivere**», ambientato tra boschi, laghi e bungalow di un campo estivo per giovani coppie promosso dall'Unione Socialista della Gioventù Polacca. Su proposta della troupe la direzione del campo indice un concorso a premi per la Coppia Ideale: una giuria segreta doyrà valutare le doti di disciplina, amore coniugale, socialità, inserendosi quanto più possibile nella loro privacy. «*Tutte le regole del gioco da noi proposte erano naturale continuazione delle regole di funzionamento del campo*» (M. Lozinsky). Un'unica famiglia lo snobba apertamente, le altre vivacchiano col «né aderire né sabotare», ma si presentano 2 volte al giorno all'adunata per l'appello.

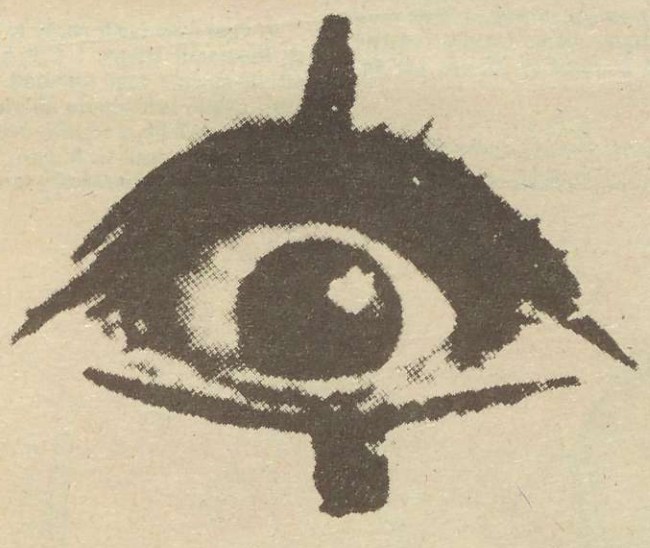
Squallidi letti a castello nelle sale di uno splendido palazzo del tempo ospitano nel '56 scolari meritevoli scelti per il raduno Nazionale Scout. Tra essi, il figlio di un membro del partito, in prigione senza processo, dalla iniziale diffidenza è guadagnato alla dedizione totale al Partito, fino alla delazione, dalla tenerezza materna della istruttrice del raduno. Questa in breve la trama del migliore film di questo fetival: «**Tremiti**» di *Wojciech Marczewski.* Alcune dichiarazioni dell'autore: «*Non avevamo la sensazione di stare girando un film storico: volevamo fare un film sull'uomo, il dubbio, la speranza*»; «*Ho sempre avuto paura di cadere nell'attualità...*»; «*Abbiamo lavorato su quella parte di storia che tutti abbiamo nel sangue*».

Filip Bajon aveva invece presentato nella passata edizione «**Ispezione: 1901**» splendida metafora sulla resistenza di una classe (sobillata dal prete) all'insegnamento «depolonizzante» nei territori allora soggetti alla Germania.

Spostamenti progressivi del piacere filmico... *Bajon* è a Danzica quest'anno con «**Pendolino**», magnificamente interpretato da Janusz Gajos e Miroslawa Marcheluk. Un uomo sulla quarantina è in reclusione volontaria all'interno della propria camera, a letto; insulta la sorella perché inspiegabilmente continua ad assisterlo. Brevi flash-back sul collegio dove il nostro, nonostante il clima di fraterna solidarietà con i bimbi nord-coreani, soffre terribilmente per l'assenza della madre, ferroviere infaticabile e comunista modello. La visita imprevista di una esponente locale del partito provoca nel malato uno scoppio di angoscia: ricorda la sua ascesa nell'apparato della Federazione Giovanile, fino all'improvvisa «follia»; la madre, rientrando in casa, chiarisce alla donna di non voler prender parte ad alcuna cerimonia propagandistico-rievocativa.

Piacerà anche in Occidente «**E fu jazz**» di *Feliks Falk,* evocazione di un mito americano vissuto nella Lodz degli anni '50, quando il jazz era «la musica degli imperialisti americani». Solo quando dopo il '56, divenne «espressione delle sofferenze del popolo negro» i gruppi poterono uscire dalle cantine e più tardi il contagio si estese anche all'URSS. Un film costruito in modo magistrale, ideale per le maratone notturne all'aperto a cura degli Assessorati alla Cultura.

Perché questa sorta di terapia collettiva a base di anni '50? Risponde il critico Andrzej Ochalski dalle colonne della «Gazzetta del festival»: «*Gli Ungheresi, ad esempio, hanno affrontato con successo questi dibattiti dolorosi e laceranti; noi ricevemmo istruzioni di non comprare assolutamente per i nostri cinema i più profondi tra quei film*». «*... I meccanismi di imbarbarimento della società e di falsificazione della sua autocoscienza, così evidenti negli anni '50, permettono agli artisti di esprimere meglio il proprio rifiuto. Inoltre, seducono con il loro esotismo. Per quanto, mi chiedo se sia questo il termine adatto... Quando si proiettano film su quel periodo, i giovani in platea si sganasciano dalle risate; a me - che già qualcosina ricordo - il riso si gela sulle labbra*».



Qualcuno ci prova...

Vi restituiamo la Polonia

L.G.

Ad un anno di distanza dal leggendario Agosto, già canonizzato dal Primate Wajda, anche l'intelligencja cinephile della Repubblica Popolare di Polonia accusa i colpi della crisi. All'immagine della raffinata ed elegante platea dello scorso anno, vivificata altresì dal contatto con la rude classe operaia del Baltico, si sovrappone quella di un pubblico da un lato più sul militante, dall'altro angosciato, oltre che dalla nota assenza o sporadicità di taluni essenziali generi di consumi, da serissimi problemi professionali (le tirature della stampa e dei libri ridotte anche ad un quarto nel corso di un anno; penuria di pellicola e di altri prodotti basilari per l'industria cinema). Scarso l'apporto del buffet al buonumore della tribù festivaliera: da bere té o caffe senza zucchero, più strane bottiglie di acqua colorata; commestibili uova sode in maionese ed aringhe.

Presentando un'ampia selezione della produzione annuale di film a soggetto polacchi, il festival mantiene tendenzialmente una struttura di tipo umano: l'osservatore di buona resistenza ne può seguire l'intero andamento in ritmo binario: proiezione-incontro con la troupe. Premesso: a) che le conferenze-stampa dei film migliori astraevano quasi immediatamente dalle questioni estetico-filmiche, per mettere in campo esigenze, ed a volte vere e proprie pretese, ideologiche; b) che i responsabili dei fischi più clamorosi si sottraevano con i più tristi pretesti al jeu de massacre, veniamo al clou: l'incontro con Bohdan Poreba con W. T. Kowalski, *rispettivamente regista e sceneggiatore di* «**Polonia Restituta**».

Due parole di presentazione per le stars: Poreba *è presidente dell'Associazione (sciovinista-antisemita nell'area del POUP)* «Grunwald»; Kowalski *è uno dei pupilli della passata equipe al potere, unico storico ad avere accesso ai Sancta Sanctorum ed a portarne fuori la «vera» versione della storia patria contemporanea.*

In breve sul film: chi da bambino ha fatto la collezione «Storia del Risorgimento» delle figurine Panini di Modena ne ha l'esatto corrispondente, si fa per dire, filmico; sottotitolo: Paderecki in visita alla Casa Bianca (30 secondi); nuovo sottotitolo: Versailles: Clemenceau incontra Lloyd George e così via per quattro ore.

Costo dell'opera: 96 milioni di Zloty, più di dieci volte il costo medio di un film polacco. Incassi: in un anno, un milione. Uscendo, dopo quasi due ore di difesa a riccio, dal suo programmatico vittimismo («È molto più comodo fare il regista di opposizione che portare avanti come me una linea diversa in seno al partito») Poreba ha lanciato a nome della prolifica coppia contro l'inferocita platea un'orribile minaccia: proseguire il proprio Sommario di Storia Patria chiarendo stavolta l'intricato nodo della guerra polacco-bolscevica: Kowalski ha già pronta la sceneggiatura, ma finché la crisi dura...

Libertà per Edo Ronchi

Pubblichiamo ancora uno stralcio della istruttoria sul «processone di Bergamo».

In questa parte il magistrato esamina dettagliatamente le organizzazioni politiche presenti in questa città intorno al 1974, con particolare attenzione per Avanguardia Operaia, Lotta Continua e C.P.A. Il tentativo è chiaro: prendere alcuni personaggi che da quelle organizzazioni fuoriuscirono per imboccare la strada del terrorismo come esempio generalizzato, e far discendere da ciò «l'obiettiva responsabilità» delle Organizzazioni nelle scelte dei singoli. La verità è completamente rovesciata; la nostra storia calpestata.

Gli anni intorno al '74, che i giudici individuano come il momento del collegamento tra la Sinistra rivoluzionaria e il terrorismo, sono stati invece uno dei momenti di rottura. Dopo una crisi profonda dei gruppi della Nuova Sinistra, le strade si sono nettamente divaricate: da una parte la follia politica e la cultura assassina del terrorismo e dall'altra il tentativo di moltissimi compagni di organizzare una opposizione combattiva e di massa, alla luce del sole.

Ogni altro modo di reinterpretare a posteriori la storia della opposizione di classe in Italia è falso e forzato. È l'indice dell'involuzione repressiva del sistema processuale italiano.

La parola ai pentiti, e tutti i conti tornano

Strutture Occulte Collettivi Politici Autonomi - Prima Linea - Squadre Armate Operaie - (Bande Armate che originano da scissioni di Lotta Continua).

Per ricostruire l'origine e la storia delle tre organizzazioni indicate in oggetto, che trovano comune denominatore nella provenienza più o meno prossima da Lotta Continua, occorre ricordare brevemente come questo movimento originatosi a Pisa o Torino sul finire degli anni '60 ad opera di Adriano Sofri, Roberto Rosso ed altri (Il Potere Operaio Pisano) abbia sempre conosciuto nel corso della sua storia due distinti livelli di espressione, uno pubblico e di massa, l'altro occulto ed illegale con la pratica di violenza tramite spranghe, bottiglie molotov, ecc. da parte del Servizio d'Ordine.

Tale duplice livello, esistente in tutte le più importanti città ove era presente Lotta Continua (Torino - Milano - Firenze - Roma - Sesto S. Giovanni - Bergamo - Genova ecc.) emerge non solo dalle dichiarazioni rese da Martinelli Sergio, Roncalli Giuseppe a questa A.G., ma anche dalle dichiarazioni rese da imputati diversi a Magistrati di altre città (vedi ad esempio le dichiarazioni rese da Sandalo ai Giudici di Torino nelle quali è descritta la storia di Lotta Continua) - (In bergamo vi è il riscontro dei numerosi rapporti di denuncia per episodi di violenza di piazza a carico di militanti di Lotta Continua negli anni 73-74-75-76).

Va subito detto che le future bande armate che si origineranno dalla scissione da Lotta Continua, moduleranno dalla stessa questo duplice livello che peraltro esprimeranno in termini per lo più illegali e violenti: un livello di violenza di massa da realizzarsi particolarmente nelle pubbliche manifestazioni, ed un livello di violenza organizzata, clandestina espressa da strutture occulte.

A dimostrare peraltro l'inclinazione di Lotta Continua o almeno di alcuni suoi settori alla violenza anche armata valgono le dichiarazioni di molti imputati (fra i quali Sandalo, Martinelli, Donat Cattin ecc.) rese a Giudici diversi che fanno risalire la organizzazione e la esecuzione dell'omicidio Calabresi ad ambienti di Lotta Continua.

Evidentemente fu per una fuga in avanti che dalla sezione di Lotta Continua di Sesto S. Giovanni, da sempre una delle più turbolente, nell'autunno del 1974 uscì dalla organizzazione un nucleo di militanti con chiara propensione verso la lotta armata. Fra gli altri Segio Sergio, Bruno La Ronga, Enrico Calmozzi ecc.; tutti nomi destinati a divenire drammaticamente noti negli anni successivi (vedi dichiarazioni di M. Libardi, Mazzola ecc. ai Giudici di Milano).

Questo primo drappello di fuoriusciti non era però destinato a rimanere senza seguito, talché al congresso nazionale di L.C. tenuto a Roma nel gennaio 1975, fra gli altri, uscirono da L.C., con non celate indicazioni in favore della lotta armata, P. Del Giudice, Rosso Roberto, Diego Forastieri a seguito del Rosso, E. Baglioni, quest'ultimo membro dell'organo direttivo nazionale di L.C., ecc. (corrente e frazione) gravitanti tutti nella sezione di Lotta Continua di Sesto S. Giovanni e seguiti da numerosi militanti sia di Sesto che di altre città italiane.

Costoro diedero vita con il contributo di Oreste Scalzone (proveniente dal vecchio potere operaio, da non confondersi con il potere operaio Pisano) alla rivista «Senza Tregua», di chiaro contenuto eversivo ed incitante alla lotta armata.

D'altro canto che il 1975 sia stato un anno importante per lo sviluppo delle future formazioni armate lo si deduce anche dal contenuto dell'unico numero della rivista «Linea di Condotta» del luglio 1975, cui collaboravano, fra gli altri, Lucio Castellano (futuro redattore della rivista «Metropoli» e tratto in arresto nell'inchiesta del cosidetto 7 aprile) Mario Dalmaviva (legato alla rivista Controinformazione, indicato da più parti come organo ufficioso delle B.R. e dal contenuto che certamente non contraddice tali indicazioni), Piero Del Giudice già animatore del Circolo Lenin di Sesto S. Giovanni e punto di riferimento, con Gigetto Dell'Aglio ed Eugenio Gardi, del gruppo di L.C. della Carlo Erba; (uscito con Rosso da L.C. nel gennaio 1975, darà vita in seguito, con Oreste Scalzone al CO.CO.RI. -«Comitati Comunisti Rivoluzionari» - e verrà fatto arrestare dai Giudici di Torino nell'ambito dell'inchiesta su P.L.), Achille Lollo (arrestato in Roma per l'incendio della abitazione di due simpatizzanti dell'M.S.I. che morirono), il noto Franco Piperno (poi redattore della rivista Metropoli, colpito da provvedimento restrittivo nell'ambito dell'inchiesta del 7 aprile), Fiore Pirri Ardizzone (moglie separata di Piperno che contribuirà a dare vita ai primi fuochi di guerriglia nell'Italia Centro meridionale), lo stesso Oreste Scalzone (anch'egli futuro collaboratore della rivista Metropoli), Paolo Virno (futuro redattore di Metropoli e tratto in arresto per fatti eversivi).

C.P.A.
(Collettivi Politici Autonomi)

Sulle tracce di Roberto Rosso, particolarmente seguito nell'ambiente di L.C. di Bergamo, uscivano da L.C. bergamasca, facendo riferimento alla rivista Senza Tregua, oltre a Forastieri Diego, Carlo Gnecchi, Zerbini Battista, Raimondi Diego, Martinelli Sergio, numerosi militanti che davano vita ai Collettivi Politici Autonomi (vedi in proposito dichiarazioni di Martinelli Sergio, Raimondi Diego ecc.), cui successivamente aderirono Locati G. Marco, Fornoni G. Franco, Mortilla Cosimo, Ghislanzoni Oliviero ed altri.

I C.P.A. al loro interno costituirono una struttura occulta dedita alla consumazione di attentati e composta da Carlo Ghecchi, Zerbini Battista, Raimondi Diego, Forastieri Diego (che in pratica ne erano i dirigenti) Previtali Fulvio, Mapelli Albino, Cucchi Marco, Fermi Mario, Berruti Erwin e Amalia, Ghislanzoni Oliviero, Cornelli Elio.

In ogni caso (vedi anche le dichiarazioni di Raimondi Diego) i C.P.A. commisero effettivamente degli attentati quali, fra gli altri, quello incendiario all'autovettura del prof. Di Achille, a seguito del quale vennero arrestati Locati G. Marco, Cadei Marco e Rota Stefano, commesso su mandato specifico di Carlo Gnecchi (vedi fra l'altro le dichiarazioni dello stesso Cadei), quello esplosivo contro l'abitazione del missino Fabrizio Fabrizi e contro le sedi D.C. di Dalmine - Mariano (vedi dichiarazioni di Martinelli Sergio e Raimondi Diego), per non parlare delle bottiglie molotov ampiamente portate ed utilizzate nelle manifestazioni pubbliche.

Va ricordato a questo proposito che furono proprio i C.P.A. a preparare nella loro sede di via S. Alessandro le bottiglie molotov utilizzate nell'attacco contro la Prefettura il 25/3/76 essendo fra i protagonisti di questo episodio di vera e propria guerriglia urbana (vedi dichiarazioni di Martinelli Sergio, Viscardi, Ceruti ecc.).

D'altro canto pacifico è il dato che i C.P.A. disponessero direttamente di esplosivo e di alcune pistole (vedi dichiarazioni di Martinelli, Brugali ecc.) che erano detenute anche dallo Gnecchi e che allo scioglimento dei C.P.A., verso la fine del 1976, in parte furono consegnate alla nascente struttura delle S.A.O. (cfr. dichiarazioni Viscardi, Brugali che fra l'altro precisavano che gli attentati all'Eurschool ed alla sede D.C. di via S. Tomaso - battesimo di fuoco delle S.A.O., dicembre '77 - vennero compiuti con esplosivo che apparteneva in precedenza ai C.P.A.).

Peraltro i C.P.A. nella loro attività non facevano altro che sviluppare un seme già ben radicato in L.C. che nel 1974 ad esempio si era resa responsabile di un attentato con bottiglie incendiarie del predetto F. Fabrizi (vedi dichiarazioni Martinelli e Raimondi, il quale ultimo pur negando la sua partecipazione materiale a detto attentato lo riconduce a L.C., di cui all'epoca faceva parte, e al suo servizio d'ordine).

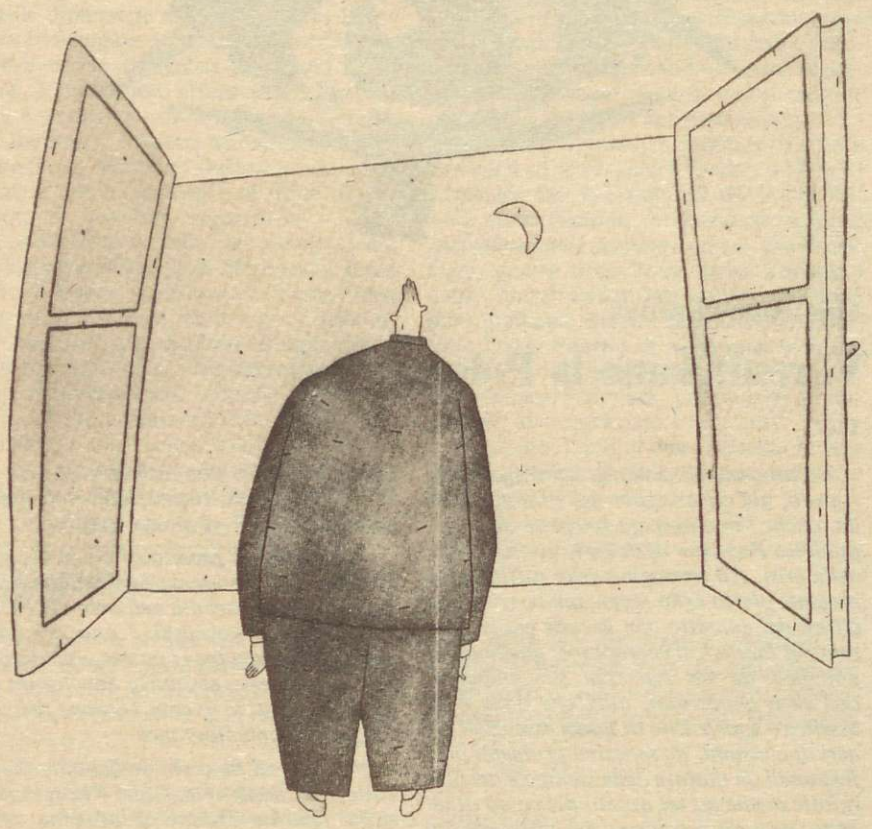
Univoca è la indicazione, poi, che la gambizzazione dell'ing. Herker della Philco, effettuata il giorno successivo l'attacco alla Prefettura - 26/3/76 - trovava i suoi organizzatori ed i suoi basisti nell'ambito dei C.P.A., che fra l'altro, avevano indirettamente partecipato - infiltrati nel comitato di lotta - alle roventi riunioni per le agitazioni alla Philco, che videro impegnati in prima persona R. Rosso ed E. Baglioni. Univoca è altresì la indicazione che gli autori materiali dell'attentato andavano ricercati nel gruppo «militarista» uscito dalla sezione di L.C. di Sesto S. Giovanni nell'autunno del 1974, e che si era reso responsabile anche di altre gravi azioni di sangue.

Dell'attentato contro l'ing. Herker si procederà separatamente per ulteriori approfondimenti istruttori.

Da quanto sopra brevemente esposto emerge con chiarezza che i C.P.A. o quanto meno la loro struttura occulta e dirigenti presentavano tutti i requisiti essenziali dell'associazione sovversiva e della banda armata: presenza di più persone, stabilità del vincolo associativo, dotazione di armi ed esplosivi, unitarietà dello scopo (commissione di azioni violente al fine di destabilizzazione dell'ordine politico); effettive commissioni di attentati a fine di terrorismo politico.

E l'azione dei C.P.A. e dei loro dirigenti *(Gnecchi, Forastieri, Zerbini, Raimondi, ai quali va contestata questa qualità)* **fu tanto più grave in quanto determinò nella bergamasca il passaggio dall'uso collettivo di bottiglie molotov e spranghe (violenza di massa), sino ad allora monopolizzato da L.C. principalmente, da Avanguardia Operaia, ed altre organizzazioni similari, all'uso di esplosivi e di armi da fuoco contro cose e persone, così innalzando il livello di fuoco nell'ambito della lotta politica illegale e antidemocratica.**

In questa ottica viene spiegato il fatto che buona parte degli elementi della banda armata più efferata e con il più alto grado di militarizzazione che in seguito opererà nella bergamasca, cioé P.L.-S.A.O., proveniva proprio dai C.P.A..



«Aderiamo all'appello per Edo»

Vico Equense 24/9/1981

Questo ordine del giorno è stato presentato da alcuni delegati del Piemonte e della Lombardia all'11° Congresso nazionale della Federlibro Cisl. È stato approvato a maggioranza: «L'11° Congresso nazionale della Federlibro Cisl aderisce all'appello di Riccardo Lombardi e Vittorio Foa per la scarcerazione del compagno Edo Ronchi. L'arresto di Ronchi, dell'esecutivo nazionale di Democrazia Proletaria, redattore del Qdl e responsabile per esso della campagna per i due referendum (statuto dei lavoratori e contingenza), dimostra come questo stato (implicato in più scandali, non ultimo quello della P2), tende ad associare episodi di lotta sindacale e operaia con il terrorismo. Se tale impostazione non viene battuta, la logica conseguenza è un restringimento degli spazi di libertà che abbiamo conquistato con anni di lotte. Si confonderebbero con il terrorismo comportamenti conflittuali che fanno parte della nostra tradizione, si getterebbe l'ombra del sospetto su militanti sindacali e della sinistra che lottano per cambiare lo stato di cose esistente. Tale tendenza è gravemente ripresa anche da gran parte delle stampa. Siamo convinti che l'informazione deve essere imparziale e non subordinata ad interessi che in particolare nulla hanno a che fare con la tradizione di lotta del movimento operaio. L'11° Congresso nazionale della Federlibro Cisl si impegna in prima persona per ottenere al più presto la libertà di Edo Ronchi.